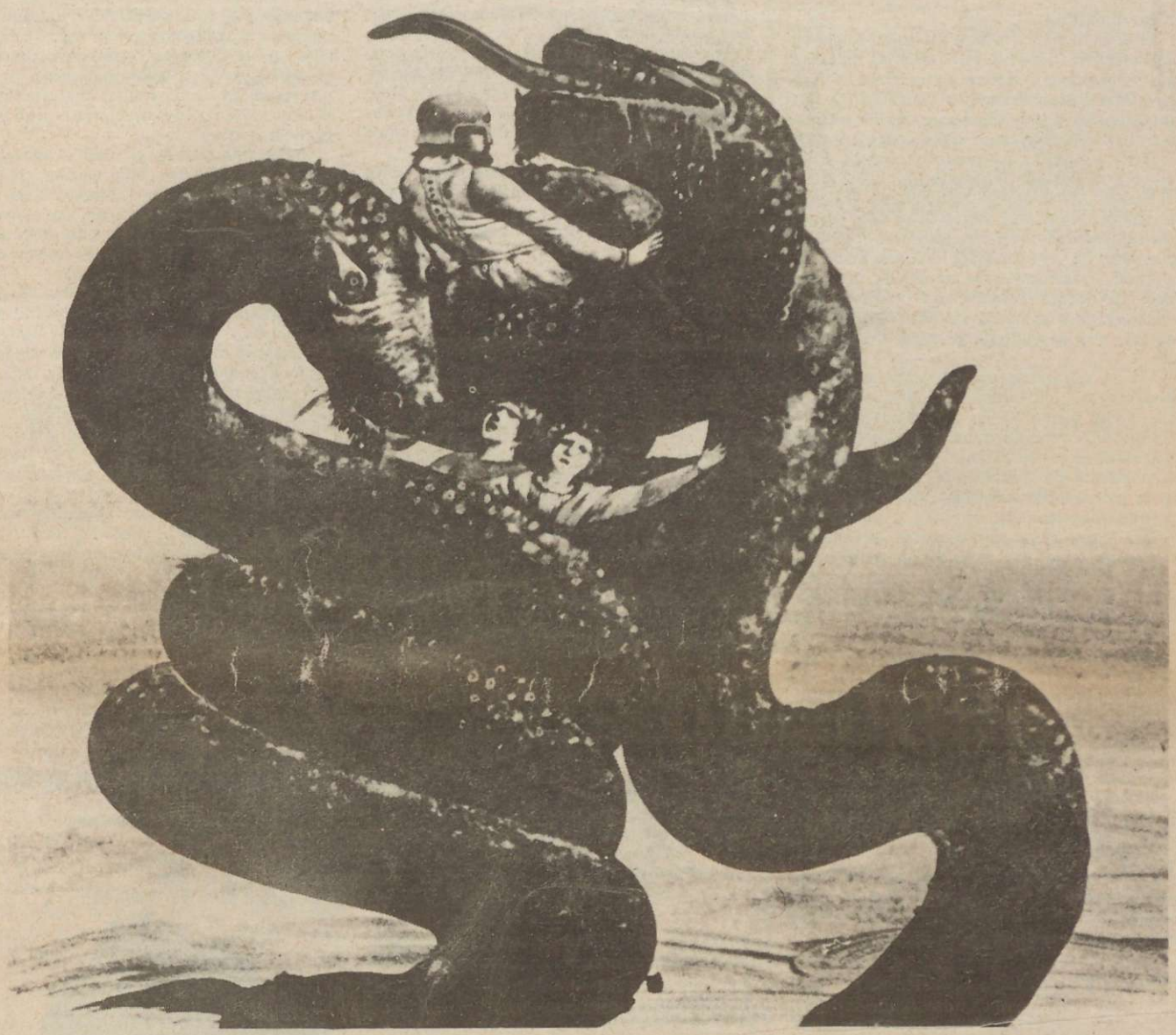
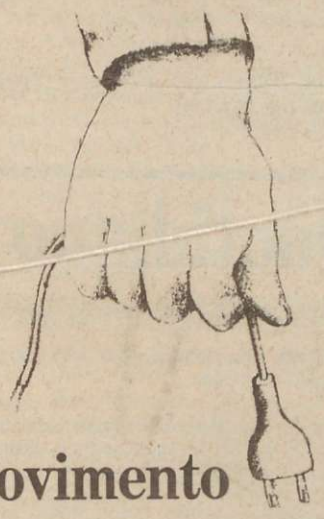
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n. 4 lire 700
Venerdì 30 gennaio
sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

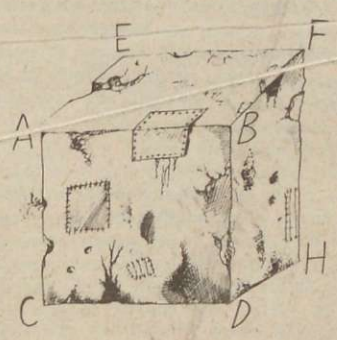
L'Eur non c'é, ma passa piano piano



Referendum popolari: la macchina e' in moto, si discute se partire il 16



Movimento antinucleare: Gianni Mattioli apre un dibattito



Terremoto: Napoli diventa "moderna"? Ma come?

Quotidiano dei lavoratori

Solo 1 milione in abbonamenti

Questa settimana e' entrato un milione in abbonamenti e pressoche' nulla di sottoscrizione. Abbiamo deciso di prolungare le offerte di abbonamento e rinnoviamo l'invito alla sottoscrizione

lettere

Iniziative per il Salvador

Caro direttore,
oltre un mese fa avevo scritto a «La Repubblica» affinchè prendesse una iniziativa politica e giornalistica per a) mettere sotto accusa la Giunta militar- democristiana del Salvador, b) farsi promotore di una mobilitazione democratica per il ritiro dell'ambasciatore italiano dal Salvador.

Certo questa era una proposta «troppo politica» per un giornale d'informazione come quello di Scalfari, ma credevo e credo ancora che ci sono momenti e periodi storici dove ogni iniziativa, ogni battaglia, non può essere che «politica», altrimenti le responsabilità di tutti, anche dei giornali, si trasformano in complicità: la verità è che di questi tempi nel giornalismo «democratico» il black out è di moda anche quando non esiste il pericolo delle brigate italiche.

Ma la situazione del Salvador è talmente drammatica, non ultima la notizia odierna di Carter che, mentre va via, annuncia l'invito di 5 milioni di dollari alla giunta salvadoregna, che non posso non riformulare al «Manifesto» e al «Quotidiano dei Lavoratori» la mia proposta nella speranza che i lettori e i compagni possano esprimersi al riguardo.

Una riflessione e due proposte. Molti commentatori sono concordi nel prevedere che l'America Latina nel 1981 sarà oggetto di particolari attenzioni da parte della nuova amministrazione repubblicana che s'insidia proprio oggi a Washington. Le prime mosse di Reagan per normalizzare l'emisfero latino- americano sono, del resto, chiare. Ha, tra l'altro, promesso alla Giunta militare- democristiana del Salvador l'invio di nuove armi e aiuti finanziari e questo proprio in un Paese dove non c'è giorno in cui non vengono assassinati dirigenti del Fronte democratico rivoluzionario e liberali d'ogni colore e tendenza. Oggi forse scendere in piazza contro Reagan è un po' *demodè,* ma due iniziative, qui e ora in Italia, è possibile prenderele e il tuo giornale può farsi portavoce di esse.

Ecco in sintesi le iniziative che «Il Manifesto» e «QdL» possono prendere a favore di un popolo che ha il 35% di analfabetismo e ha solo 3 medici ogni 10.000 abitanti.

Primo: in una dichiarazione dei primi di gennaio Ferman Cienfuegos, uno dei massimi dirigenti della lotta popolare salvadoregna, ha affermato: «Se la Democrazia cristiana europea ha capito davvero il problema del fascismo, adesso ha la possibilità di dimostrarlo togliendo ogni appoggio al partito democristiano del Salvador - primo partito che si allea con i fascisti dell'Alto Comando Militare - e suggerendogli di abbandonare la giunta di governo [illegible]doregna, così responsabile del genocidio». Contro questa DC Salvadoregna, così macchiata di sangue è necessario creare un forte movimento di opinione democratica in modo da costringere Mariano Rumor, presidente della Democrazia Cristiana Internazionale a isolare questi democristiani che nel solo 1980 si sono macchiati di 13 mila 295 assassini.

Secondo: L'unico Paese europeo che ha ancora un ambasciatore nel Salvador è l'Italia. È urgente sviluppare una iniziativa politica in tutte le sedi e in tutti i modi possibili per non coinvolgerci ulteriormente in questo genocidio. Un appello in questo senso va rivolto alle forze di sinistra per le opportune iniziative.

Su queste cose, cari compagni, credo che sia urgente muoversi.

Buon lavoro e cordiali saluti

Donato Troiano

Di sassi è fatto il mio paese

Di sassi era fatto il mio paese, come tutti i paesi del Sud.

Il mio paese di sassi era, in realtà, già morto col terremoto del 62.

Adesso ha ricevuto il colpo di grazia. Qui da noi, per fortuna, non ci sono morti; ma di queste cose non rimarrà «che qualche brandello di muro». Lo chiamano «centro storico».

Quando io ero una bambina, le strade del mio paese, di ciottoli levigati e asciutti, come il letto di un torrente riarso, erano piene di voci di bambini, del chiacchierio e delle interminabili querela delle donne, dei pacati discorsi degli uomini, la sera, dopo cena, sui gradini delle case, nella stagione buona.

E il silenzio in certe ore di calura e nelle limpide e sonore notti di gelo.

Per le strade del mio paese, dove ancora qualche vecchio raccontava, nei giorni della mia infanzia, di briganti e di antiche ingiustizie e orrori, non passerà più il Cristo Morto in processione, il Cristo scuro, magro e pieno di ferite come un figlio del Sud.

In queste strade già da molti anni cresce l'erba e si raggruma un silenzio maligno, che odora di morte, sui tetti diroccati e sulle imposte sbilenche, inutilmente sbattute dal vento.

Elina Verricchio

Paduli 1960

Di sassi è fatto il mio paese / di sassi duri e terra avara / di sassi amari e sole crudo / di gente antica che resta / e di gente che se ne va / col nome dei padri disseccato di linfa. / Fazzoletti neri, sbiaditi di sole, / su visi d'acquasantiera corrosa, / portano le donne del mio paese. / Vestali di case vuote. / Restano a spiare la strada, / ad appendere l'ulivo benedetto su letti vuoti, / a comporre le mani dei vecchi / quando chiudono gli occhi stanchi, / su visioni di spighe grevi / nei campi desolati: / mani incallite, indurite, pesanti come sassi, / mani che hanno lavorato, bestemmiato, picchiato / e qualche volta pregato / e che ora lavate di acqua e di lacrime / riposeranno purificate. / E piangono su Cristo morto / le donne del mio paese, / in nenie antiche / affilate come lame e oscure come la notte; / quando nel Venerdì Santo / la Madonna ha il cuore trafitto di sette spade / e il suo manto celeste diventa nero / tutte le sorelle l'accompagnano, / lungo le strade di sassi, / a piangere il figlio, / coi loro fazzoletti neri / e il cuore trafitto di spade / che si chiamano Belgio, Zurigo, Londra... / Di sassi è fatto il mio paese, / di sassi duri e terra avara, / di sassi amari e sole crudo, / e di quelli che restano / e di quelli che se ne vanno / col vestito nuovo e il cuore pesante di sassi./

Marzo 60. Elina Verricchio

A chi serve l'immunità parlamentare?

Parma 8/1/81

Cari compagni, ogni giorno apprendiamo dai giornali, dai mass-media notizie di scandali da parte di parlamentari e governanti e puntualmente la Commissione inquirente o il Parlamento affossano, insabbiano, in ogni caso impediscono alla magistratura di emanare il verdetto.

La gente è stanca, perde la fiducia di questa falsa democrazia e con tutta una campagna di stampa benpensante e borghese si avvia verso la richiesta di uno Stato sempre più autoritario e repressivo come se questo non lo fosse già a sufficienza. Come se su questo Stato non gravasse già la pensate responsabilità di aver cancellato i valori della Resistenza e per questo motivo grandi sono le responsabilità sulle cause sociali che hanno generato il terrorismo. Oggi meno di ieri penso che serva alle sinistre tenere in vita un'istituzione come l'immunità parlamentare che serve non già a preservare l'opposizione parlamentare da possibili ritorsioni da parte del Potere ma soltanto come uno sperimentato e facile canale per insabbiare le inchieste e impediare che parlamentari corretti finiscano in galera. A mio avviso i parlamentari vanno responsabilizzati di più, sempre più in rapporto stretto con i cittadini e rispondano del loro operato non di fronte al parlamento ma anche di fronte al singolo cittadino.

È vergognoso che l'inettitudine, l'incapacità e la malafede di chi è responsabile delle centinaia di morti e di vite umane sacrificate nel terremoto che ha colpito il Sud resti impunito.

Credo che anche ad un partito piccolo di opposizione come è DP che rivendica come parte della propria storia il '68 e che ritiene che lo scontro vero per costruire una società socialista non risiede nel parlamento ma nella società, serva condurre una battaglia contro l'immunità parlamentare.

I nostri futuri parlamentari (sono fiducioso che entreremo in parlamento) dovranno basare la loro azione sul sostegno dei lavoratori e del partito. L'immunità parlamentare non serve ad allargare la democrazia nel parlamento, la democrazia la si allarga cambiando i rapporti di forza tra le classi. Su questa questione gradirei che si aprisse un dibattito tra le nostre file e tra i lettori del QdL.

Cordiali saluti

Davide Gherri

Arrestati perchè volevano vedere il figlio

Domenica 28 dicembre si è svolta al cinema Narciso di Bussoleno una manifestazione cittadina per la liberazione di Piero e Maria Fagiano, arrestati a Napoli per aver tentato di vedere il figlio.

Nel corso del dibattito è giunta la notizia della loro scarcerazione, per la quale pensiamo sia stata determinante la mobilitazione dei giorni scorsi.

Da parte di tutte le forze promotrici dell'assemblea (Associazione famigliari dei detenuti della valle di susa, lotta continua per il comunismo, nuova sinistra unita, democrazia proletaria, centro di documentazione, compagni della val sangome) è stata espressa una dura condanna contro questo crescente inbarbarimento della vita civile e politica.

La lotta al terrorismo, come avevamo già spiegato più volte e con particolare ampiezza al cinema Dora il 20 giugno (per chi voleva e vuole ancora capire), non passa attraverso la cancellazione delle garanzie costituzionali, bensì attraverso una rigorosa e decisa politica di massa che metta al centro i bisogni dei proletari e non gli interessi degli sfruttatori.

Chi ha abbandonato gli ideali di uguaglianza e coltiva ora i sogni del compromesso, chi predica i sacrifici pagati sempre e soltanto dai lavoratori, dai pensionati, dai disoccupati, dai giovani, chi fiancheggia la D.C. che ha sempre coperto e promosso scandali e corruzione non può darci lezioni o farci l'esame di democrazia!

Occorre sviluppare un'iniziativa di pace in senso forte, che si fondi sulla giustizia sociale, per spezzare la spirale terrore- repressione, un'iniziativa che apra ai giovani ed alla loro volontà di cambiamento radicale, che rispetti la vita di tutti e faccia avanzare le ragioni della gente che lavora.

Facciamo appello ai giornalisti perchè diano una corretta informazione dei fatti, perchè denuncia con la noi la grave condizione di sepolti vivi dei detenuti.

Facciamo appello a tutti i sinceri democratici perchè si mobilitino al fianco dei genitori che pagano oggi un prezzo troppo alto per le scelte dei figli e che fino all'ultimo hanno cercato di farli recedere da posizioni sbagliate.

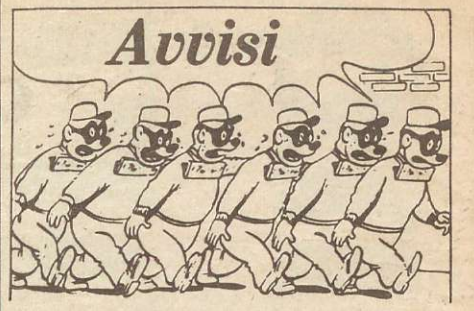
Nessun equivoco ci può essere rispetto agli opportunisti del P.C.I. che oggi si lavano le mani, o rispetto agli avventuristi anonimi che pescano nel torbido e si illudono di covare in valle di susa un'area di sostegno al terrorismo.

Nelle due direzioni la lotta sarà ferma, aperta e chiara, per l'uguaglianza; la giustizia sociale, il comunismo.

Associazione dei genitori dei detenuti della Valle di Susa.
Lotta continua per il comunismo
Nuova sinistra unita
Centro di documentazione
Democrazia proletaria
I compagni della Val Sangone.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 28.1.1981

Avvisi



ANNUNCIO DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI

L'Assemblea Nazionale dei Delegati di Democrazia Proletaria si svolgerà il 31 gennaio ed il 1 febbraio 1981 nella sala dell'EX ISTITUTO PENDOLA - presso la circoscrizione n° 10 in località Antignano, a Livorno.

L'inizio dei lavori è fissato per le ore 9,30 del sabato 31 gennaio. Si raccomanda ai compagni (visti i ristretti tempi per i lavori) di essere assolutamente puntuali. La fine dei lavori è prevista per il tardo pomeriggio della domenica. Le sistemazioni logistiche (per i pasti ed il pernottamento) verranno comunicate ai compagni al loro arrivo nella sala dei lavori. Raccomandiamo a tutte le federazioni provinciali di Democrazia Proletaria di telefonare ai centri di Roma (06/465562) o di Milano (06/6975 chiedere del gruppo D.P.) per comunicare il numero dei delegati che parteciperanno all'Assemblea Nazionale.

La sala dei lavori si raggiunge: per chi arriva in treno prendere l'autobus n° 1 dalla stazione e scendere al capolinea.

Per chi arriva in automobile: la località Antignano è a Sud di Livorno sulla via Aurelia (lungomare).

Firenze

Il Convegno nazionale dell'Unione Inquilini si svolgerà domenica 15 febbraio, anzichè il 1 febbraio, nel salone Est Ovest, presso l'Amministrazione provinciale in via dei Ginari 14, con inizio alle ore 9,30. Sabato 14 ci sarà presso la sede nazionale, in via dei Pilastri 41; con inizio alle ore 14, il coordinamento nazionale dell'Unione Inquilini.

I delegati di DP possono ritirare i manifesti nazionali sull'Equo Canone nel corso dell'assemblea dei delegati.

Riforma Sanitaria e USSL

È convocata per Sabato 31 Gennaio a Livorno, nella sede della federazione di DP in via Pieroni con inizio alle 21 una riunione dei compagni impegnati sul territorio nazionale nel campo nazionale della sanità.

Martedì 3 Febbraio ore 17 presso la sede del gruppo consiliare di DP, via Ugo Bassi 2, riunione del coordinamento regionale aperta agli eletti nelle ULSS.

Il numero telefonico del centro nazionale di DP a Roma non è più il 465562 (annullato) bensì il 4745819 (provvisorio). I nuovi numeri definitivi saranno comunicati in seguito

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco.**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

L'Eur striscia

Edo Ronchi

La situazione operaia sembra passata in secondo piano: non occupa quasi più le prime pagine dei giornali; viene raramente citata nel dibattito fra i grandi partiti.

Non fa notizia perché nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro non sta succedendo nulla degno di cronaca?

Al contrario, siamo nel bel mezzo di una fase di profonda ristrutturazione dei rapporti sociali di produzione, della ricerca di una nuova combinazione dei fattori della produzione per restaurare il pieno comando capitalistico, cancellando oltre dieci anni di lotte. Alla Montedison si sta ripetendo, in peggio, il caso Fiat, con meno lotte e con l'accordo Fiat come obbiettivo sindacale massimo. Agnelli può annunciare con tranquillità agli azionisti Fiat che «*per la nostra azienda il 1980 ha rappresentato l'anno di svolta determinante* (3.000 miliardi di aumento del fatturato, 1660 miliardi di utili n.d.r.) ... *abbiamo perseguito recupero delle condizioni di governabilità delle fabbriche... con una ritrovata etica del lavoro...*».

Se i padroni sono all'attacco, il governo e le principali forze politiche non sono certo ferme.

La commissione lavoro della Camera ha iniziato, la scorsa settimana, la discussione sulla riforma della mobilità, del collocamento e della cassa integrazione. È già pronto un testo di 55 articoli, peggiorativo del contenuto, già noto, della legge 760.

I lavoratori che saranno posti «in mobilità» dovrebbero essere iscritti a liste regionali nominative; dovrebbero accettare qualsiasi occupazione, nell'ambito della propria qualifica, pena la cancellazione dalle liste. Chi dopo due anni, ed è questa la principale novità peggiorativa, non avrà trovato un nuovo posto di lavoro e/o non sarà stato cancellato dalle liste, non verrà autonomamente riassunto dall'azienda che potrà, invece, a quel punto, dar corso ai licenziamenti.

Peggioramenti sostanziosi sono previsti anche per l'istituto della cassa integrazione, sia per quanto riguarda la durata che nei contenuti retributivi.

Passi avanti sta facendo la regolamentazione del diritto di sciopero. La segreteria CGIL-CISL-UIL non si è limitata questa volta a suggerire alcune norme di comportamento alle categorie dei servizi, ha posto un preciso aut-aut: o la regolamentazione viene assunta e praticata, o si procede per via legislativa. L'alternativa rischia di essere più apparente che reale perché l'assunzione di norme sul diritto di sciopero nei contratti di categorie, come quelle di molti servizi, i quali divengono operativi con una traduzione in legge, finisce con l'assumere nei fatti un valore legislativo.

Se a tutto ciò si aggiunge l'effetto combinato dell'aumento del prelievo fiscale sul reddito dei lavoratori con l'aumento dell'inflazione (per non parlare poi delle ripetute richieste di rivedere la scala mobile sterilizzandola ulteriormente) si ha un quadro della situazione operaia che non è certo incoraggiante. Inutile dire, ancora una volta, che l'azione del PSI nel governo non solo non contrasta minimamente questa offensiva antioperaia, ma ne è sempre più spesso protagonista di primo piano.

Difficile trovare traccia, in queste decisive tematiche operaie, della «dura opposizione» annunciata dal PCI; anzi su molti nodi è proprio il PCI, e la CGIL, a procedere con maggiore disinvoltura. Alcuni hanno letto la sconfitta alla Fiat come ultimo atto del dramma di una nuova «solitudine operaia». giustificando ciò che sta accadendo con lo sviluppo di una situazione oggettiva, di una nuova composizione sociale, che annullerebbe la radicalità dell'antagonismo di classe. Anche le svolte sindacali e l'involuzione politica dei partiti storici del movimento operaio deriverebbero, secondo questa interpretazione, dalla nuova dinamica sociale ed economica. Sociale perché il settore operaio sarebbe oramai divenuto socialmente e produttivamente marginale; economica perché la crisi non consentirebbe più margini per lo sviluppo della lotta operaia.

E chi sarebbero i nuovi settori emergenti? I capi ed il ceto medio. Ma non facciamo ridere e non scopriamo l'acqua calda! Questi strati sociali sono diventati «maggioranza» in tutte le fase di svolta moderata e di destra, non per un aumento del peso sociale, ma per una ridefinizione dei rapporti di forza delle classi fondamentali, a sfavore del proletariato.

È vero invece che vi sono problemi nella nuova composizione del proletariato, e nella sua estensione a nuovi strati di donne, di giovani, di lavoro intellettuale, che derivano non da un'emarginazione «oggettiva» della classe operaia, ma dal disarmo politico e culturale, sviluppato in particolare dalle organizzazioni storiche, sui nodi del potere e della democrazia operaia, della qualità del lavoro e della vita, pur posti dalla lotta operaia di questi anni.

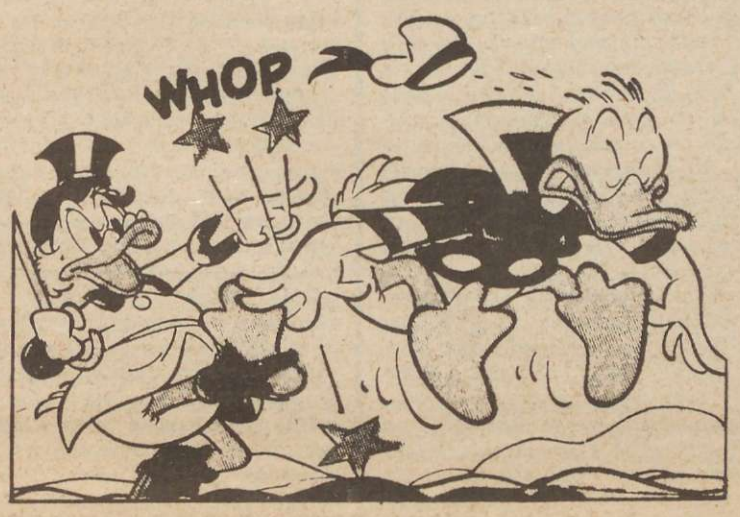
La crisi è diventato un vero e proprio spauracchio, simile al diavolo nel Medio Evo o alla collera degli dei nel Mondo antico. Uno spauracchio a cui sono chiamati a credere solo i lavoratori, perché i padroni, basta leggere le loro riviste o anche informarsi su una qualsiasi delle elaborazioni ufficiali (non ultimo il XIV rapporto Censis), non credono certo in questo spauracchio; anzi dicono che le cose vanno bene.

«*L'indice destagionalizzato Istat-Isco della produzione, pari in novembre a 144,4 ha superato di un buon punto percentuale il livello, peraltro già sostenuto, dello stesso mese del 1979, quando l'industria era in piena corsa... Il 1980 si può considerare l'anno degli investimenti... il tasso di incremento si è fissato intorno al 9%, raggiungendo il 15% per i macchinari e le attrezzature*» - afferma con sicurezza l'inserto sulla congiuntura nel numero del 28 gennaio di Mondo Economico.

Si potrebbe continuare citando esempi e dati. La consapevolezza sulle reali condizioni economiche e sociali del paese è però molto più diffusa di quanto non credano i signori dei palazzi del potere politico e sindacale. Così come il rifiuto di una assurda politica di sacrifici, anche nei settori più duramente colpiti. Nei diversi stabilimenti Montedison interessati dai licenziamenti, come rivelano i servizi di inchiesta del nostro giornale, c'è una disponibilità operaia alla lotta, disponibilità che viene sottoutilizzata e frustrata, ma che continua ad esistere.

La politica sindacale di questi ultimi tempi avrebbe ben poche possibilità di passare se fosse realmente sottoposta alla verifica delle assemblee operaie: il dissenso, l'opposizione, lo scontento sono diffusissimi. La stessa adesione che stanno avendo i due referendum proposti da DP è una spia, non secondaria, delle dimensioni e delle potenzialità ormai raggiunte dalla opposizione operaia. Questi referendum avranno certamente un peso nell'innesco di un processo politico di dimensioni non trascurabili se sostenuti da un successo della campagna referendaria.

La situazione resta difficile, ma ci sono le condizioni non solo per impedire una sconfitta definitiva, ma anche per iniziare a risalire la china combinando le tradizionali rigidità operaie, della difesa del salario, dell'occupazione ed in quella dallo sfruttamento, con in nuovi terreni di lotta sul tempo e la qualità del lavoro e della vita.



Qui lo dico, qui lo nego

St.Se.

Fino a qualche tempo fa l'Espresso aveva una rubrica apposita. Erano dei colloqui con importanti uomini politici, per lo più democristiani in cui venivano lanciate rivelazioni e siluri contro gli avversari.

All'intervista seguiva regolarmente una smentita formale.

Il «qui lo dico e qui lo nego» è da sempre un modo con cui la classe dirigente italiana fa battaglie politiche, è una delle tante questioni morali di questo paese.

Il metodo ha trovato però un nuovo adepto, nientemeno che nel presidente della repubblica Pertini che, alla televisione francese, ha lasciato capire che le centrali del terrorismo italiano sono a Mosca e che, dopo la proposta di Mosca, ha tenuto a precisare «io non l'ho mai detto».

Che Pertini sia un uomo imprevedibile lo dicono in tanti, che si lasci trascinare dalla foga è meno credibile, capire i motivi che lo hanno spinto a questa mossa è problema di interpretazione politica.

La così che appare più certa e chiara è l'aspetto simbolico e non di contenuto delle rivelazioni. Non pare proprio, in altre parole, che esistano novità sulla conoscenza della, come dire, struttura internazionale del terrorismo. Certo, si sa che molte armi dei terroristi sono di fabbricazione sovietica, si dà per scontato che tra il mondo del terrorismo e quello dei servizi segreti ci siamo mille rivoli di comunicazione e ci sono episodi che dimostrano la presenza di terroristi in centri di addestramento palestinesi. Ma si tratta di cose note da tempo e che non sono in grado comunque di mettere in forse il dato fondamentale e cioè che il terrorismo italiano ha origini e cause essenzialmente nostrane.

Rimaniamo così nel campo di vaghe ipotesi, nel campo di quei «complotti internazionali» che periodicamente vengono agitati dai partiti che più si sentono in difficoltà.

L'aspetto simbolico dell'uscita di Pertini rimane così il dato centrale su cui pensare, ed è difficile in questo quadro evitare alcune impressioni di carattere internazionale ed interno.

È difficile sottrarsi, ad esempio, all'accostamento (che per altro il Corriere della Sera, fedele interprete del pensiero pertiniano, fa nel numero di mercoledì) tra il comportamento di Pertini e quello di Reagan. Tra il neopresidente statunitense che si presenta come artefice di guerra fredda, muove accuse all'Urss di mestare sulla questione iraniana, annuncia misure contro il terrorismo internazionale e il nostro presidente che muove accuse in cui il contrasto tra i contenuti e il palco (la televisione francese) lascia quanto meno stupiti.

Si ha l'impressione insomma che la svolta negli Usa venga ancora una volta fedelmente registrata in Italia, diminuendo così di molto quella novità politica che Pertini sembrava rappresentare.

Nell'aspetto interno non si può invece non notare la gestione anti Pci che di quelle dichiarazioni è stata fatta. Una gestione che cerca di far pagare al PCI, da un'ottica filoamericana, le sue ambiguità moscovite e a presentarlo di conseguenza come complice del fenomeno terroristico in Italia. Un'operazione di fatto paradossale ma che riesce ad indebolire una posizione «europea» del Pci e che appare come una vendetta del Psi dopo la vicenda D'Urso. Un'operazione «faccia pulita» di Craxi che cerca di scrollarsi di dosso l'immagine, non troppo comoda in questi tempi, di sostenitore della posizione della trattativa. Una specie di pan per focaccia.

Che Pertini abbia agito in combutta con Craxi non è detto, ma è credibile che il Presidente della Repubblica, che ci tiene ad essere l'ago della bilancia della situazione nazionale ed è convinto della necessità di rafforzare l'attuale formula politica di governo, abbia volentieri dato il via a questa specie di giallo internazionale.

Tre temi per una assemblea

Sabato 31 e domenica 1 si svolge a Livorno l'assemblea nazionale dei delegati di Democrazia Proletaria. Con Emilio Molinari, coordinatore nazionale della organizzazione, abbiamo cercato di precisare i problemi in discussione.

Di che cosa si discuterà in questa assemblea dei delegati?

L'obiettivo che vorremmo raggiungere è quello di mettere a punto alcuni elementi di analisi politica, in particolar modo sulla cosidetta «svolta» del Pci; quello di precisare i problemi politici ed organizzativi dei referendum su contingenza e statuto dei lavoratori; e infine quello di dare a Democrazia Proletaria delle istanze di direzione politica che le permettano di affrontare i compiti della prossima fase e di preparare il prossimo congresso nazionale.

Tre soli argomenti dunque?

Di fatto si, anche se gli agganci con le altre tematiche saranno molti, perchè questa scadenza non vuol essere un minicongresso, ma al contrario un momento di assestamento e di strutturazione per arrivare al congresso.

È indubbio che Democrazia Proletaria avrebbe bisogno oggi di un congresso, perchè stanno succedendo tante cose con cui non sempre riusciamo a stare al passo. Nella situazione generale di arretramento, per noi si aprono grosse possibilità di costruire una ipotesi, magari piccola, ma con solide radici nella società italiana.

Veniamo ai tre punti dell'assemblea. Che significa discutere oggi il nodo del Pci?

Siamo di fronte a due dati della realtà. Il primo è l'assenza in questo momento di grossi sconvolgimenti sociali, di ripresa di lotte, di soggetti in ascesa che indichino tendenze. Il secondo è la crisi del Pci con il tentativo di passare il guado e l'abbandono di una cultura, che, per quanto brutta e deformata, traeva alimento dalla classe operaia e dalla sua storia. Un tentativo di passare a qualche cosa d'altro che non è ancora ben definito ma che, dovendo fare i conti con la realtà politica, sociale e di contesto internazionale di questo paese, crea nel Pci una profonda crisi. Una organizzazione come Democrazia Proletaria non cresce se non fa i conti con questa crisi.

Il caso D'Urso ha poi evidenziato alcuni degli elementi di cambiamento del Pci, con il risultato poi di aver in qualche modo allontanato quelle elezioni anticipate che il Pci ricerca.

Quale sarà la discussione sui due referendum promossi da Democrazia Proletaria?

La discussione sarà soprattutto di verifica tecnico- organizzativa, su Democrazia Proletaria cadono grossi compiti di funzionamento della macchina dei referendum e dovremo verificare perciò la proposta del comitato di iniziare il 16 febbraio la raccolta delle firme.

Per gli aspetti politici cercheremo soprattutto di abozzare un discorso che, partendo dal fatto che il referendum sulla contingenza ha dimostrato che l'economia non è un fatto obiettivo, ponga le premesse di un punto di vista operaio su tali questioni. Discuteremo poi di come fare i referendum, nel senso che questa iniziativa scompagina le file dentro la sinistra e rimette in moto forze, attivizza settori proletari che noi riteniamo debbano diventare anche la base organizzativa per una possibile ripresa delle lotte. Di qui l'importanza che diamo a certi comitati o strutture che si formano sulla questione referendum.

Il terzo tema è quello degli organismi dirigenti.

Noi abbiamo compiti e problemi nuovi di fronte. Primi tra questi la campagna dei referendum e la preparazione del congresso. Le strutture dirigenti di questa organizzazione sono a questo punto insufficenti per farvi fronte. È un problema che si pone ai livelli centrali come in quelli periferici. Per quello che riguarda gli organismi centrali bisogna dire che il direttivo attuale ha difficoltà di discutere operativamente e che l'esecutivo ha raggiunto il tetto delle sue possibilità di funzionamento. La proposta che verrà fatta nella relazione sarà quella di un allargamento del direttivo attuale con criteri di rappresentatività territoriale e settoriale e di costruzione al suo interno di un gruppo di circa 15 compagni che costituisca un gruppo di direzione stabile, responsabilizzato individualmente, e che abbia assieme all'esecutivo criterio di grande operatività.

La vertenza sindacale Montedison non può essere risolta, come larga parte del sindacato spera, con una grande operazione di rifinanziamento della M.E.. Il tipo di scontro è, infatti, come la Fiat insegna, completamente diverso e molto più duro. Prenderne atto, per il sindacato e la sinistra, significherebbe avere una linea strategica da contrapporre ai processi di ristrutturazione in atto, rilanciare una linea di controllo operaio. La Fulc, invece, si prepara ad accettare le sospensioni (come alla Fiat), stendendosi sulla mediazione governativa. Un simile accordo, senza nemmeno lotta incisiva e articolata per bloccare la produzione, sarebbe il peggiore dei mali. È necessario (anche se non sufficiente) generalizzare le intenzioni di lotta (e le prime iniziative) che emergono dalla base operaia, giungendo, in tempi brevi, allo sciopero generale di tutte le categorie. Con la consapevolezza, però, che l'attuale livello delle ristrutturazioni pone il problema di scelte di fondo non più eludibili alla sinistra operaia.

Montedison

La Fulc perde il pelo ma non il vizio

di L.F.

«La Fulc lombarda respinge in modo fermo le ipotesi presentate dalla Montedison non solo per l'alto numero (sic!) degli esuberi richiesti ma perché non garantiscono nessun rilancio dell'industria italiana».

«Se Montedison pensa di poter risparmiare 200 miliardi e ritiene di aver eccedenze di personale, noi siamo pronti a discuterne. Abbiamo già dimostrato nel caso delle fibre di essere ragionevoli (7000 licenziamenti di fatto accettati. ndr). La riduzione di occupazione può essere però una condizione necessaria (sic!), ma è del tutto insufficiente ad un rilancio del gruppo». «Siamo disposti ad una discussione di merito. Ma a condizione che il discorso sia complessivo e non si limiti (sic!) ai surplus occupazionali».

Queste frasi sono state pronunciate da alcuni dei maggiori esponenti della Fulc (il sindacato unitario dei chimici), precisamente da Pavanello, Galbusera e Trucchi, appena appresa la notizia che la Montedison avrebbe provveduto a disfarsi di circa 13000 lavoratori. La logica che traspare molto chiaramente è a dir poco sconcertante e per nulla limitata al solo caso Montedison, come dimostrano le posizioni assunte dalla Fulc nella già richiamata vicenda delle fibre, nell'evoluzione della crisi Sir e più in generale nella discussione sul riassetto della chimica italiana (vedi la creazione dei due poli, pubblico e privato, per nulla avversata, anzi.). In sostanza i rappresentanti della Fulc non rifiutano i licenziamenti, diretti o mascherati che siano, anzi, arrivano addirittura, col massimo della spudoratezza, a ritenerli «necessari».

Sopra ogni altra considerazione gli esponenti sindacali pongono i cosidetti «interessi nazionali» o, in altre parole, la ricerca di rimedi (utili a chi?) per le varie «crisi oggettive» dei potentati chimici, senza nemmeno considerare se tali crisi siano realmente così gravi come propagandato oppure siano di natura del tutto diversa.

Una volta accettate le compatibilità dell'attuale sistema capitalista e le «regole del gioco», la Fulc diventa disponibile, per assolvere al suo compito di «salvatrice» della chimica italiana (ma forse sarebbe meglio dire dei padroni della chimica), ad avallare, a nome degli stessi lavoratori interessati, migliaia di licenziamenti. Faremmo un torto all'intelligenza dei sindacalisti della Fulc se ritenessimo che non si siano posti anche loro queste considerazioni; ci viene quindi il sospetto (che è quasi una convinzione) che queste persone credano davvero alla inevitabilità dei licenziamenti per «risolvere» la crisi della chimica.

D'altronde la fama della Fulc ha varcato i confini nazionali. Il Financial Times, dopo aver affermato che in casa Montedison c'è la convinzione che la vicenda dei licenziamenti non porterà allo scontro col sindacato, scrive: «the chemical workers' union is considered less militant that others», che tradotto significa pressapoco «il sindacato dei lavoratori chimici è considerato meno militante (nel senso di meno agguerrito, meno determinato. Ndr) di altri sindacati». Fino a prova contraria Fulc significa ancora Federazione Unitaria dei Lavoratori Chimici e non Federazione Unitaria (si fa per dire) dei Dirigenti Sindacali dei Lavoratori Chimici: quindi la parola e i fatti devono passare ai lavoratori ed ai Consigli di Fabbrica. Subito.

Montedison/Milano

Una manovra che viene da lontano

di Umberto Gay

Lunedì scorso i delegati M.E. e Snia di Milano hanno, in assemblea, discusso l'attacco padronale ed organizzato i primi momenti di lotta.

Le motivazioni apportate dalla Montedison sono, infatti, estremamente pretestuose: si parla di crisi del settore chimico nel momento in cui, mai come ora, vi è una gigantesca importazione di prodotti; si parla di sovvraproduzione quando, sempre più, tutto ciò che è legato alla chimica e alla plastica tende ad essere una delle produzioni trainanti di tutta l'industria. L'importazione è di tipo «selvaggio»: la Montedison acquista tonnellate di prodotti dalla Germania e dalla Francia, li inscatola col marchio proprio e li rivende sul mercato. È evidente che ci si trova di fronte ad una gigantesca manovra di tipo politico-finanziario di ampio respiro e che parte da molto lontano. Purtroppo, a sentire la relazione introduttiva della Fulc regionale, svolta a questa assemblea di delegati, si ha la sensazione che si tenda a ridurre il tutto ad una strenua quanto debole difesa dei posti di lavoro, affrontando i problemi degli investimenti e della ricerca, senza contrapporre un'ipotesi più complessiva all'operazione in atto. La sostanza della quale, e ben lo spiegava Cipriani di Dp nel suo intervento, è di tipo decisamente strategico da parte del grande padronato e del grande capitale finanziario. L'obiettivo è quello di spostare radicalmente i rapporti di forza nella società dopo che per dieci anni il padronato è stato costretto ad una guerra di posizione da un movimento operaio, quello dei consigli, in netta avanzata. Questo progetto marcia su due strade strettamente conseguenti l'una all'altra. Da una parte garantirsi grossi profitti esentasse e non controllabili tramite tutta una serie di operazioni finanziarie che pongano in secondo piano la produzione e, quindi, il potere contrattuale dei lavoratori; dall'altra l'isolare il movimento operaio dagli altri strati della società ricercando il consenso verso tutte quelle categorie a reddito medio-superiore che hanno la necessità di far fruttare i propri risparmi. E qui entra il gioco il ruolo determinante delle grosse banche che con i loro 250 mila miliardi di depositi sono in grado di garantire e coprire le operazioni necessarie. Non è un caso, infatti, che le azioni della Fiat (come al solito la prima a dare il via a tutta la strategia) mentre lanciava il recente, feroce attacco all'occupazione, abbiano avuto un grosso balzo in avanti. E la Montedison tenta di ripetere il gioco: grossi pianti di miseria; necessità assoluta di risparmiare 200 miliardi sui costi di produzione; lettere di licenziamento. A questo punto entra in gioco il governo che, mentre da una parte si muove per far rientrare i provvedimenti, dall'altra, tramite la Banca d'Italia e altre grosse banche, garantisce il capitale necessario allo svolgimento delle operazioni finanziarie in atto. È evidente, allora, che il ruolo che il sindacato dovrebbe giocare è estremamente complessivo e altrettanto strategico. È giusta la rivendicazione di maggior controllo sugli investimenti e sulla ricerca; è obbligatoria la difesa di ognuno dei posti di lavoro minacciati. Ma se queste rivendicazioni non vengono inserite in un progetto politico più generale che vada a contrapporsi a quello in atto del grande capitale, qualsiasi tipo di risoluzione dell'attuale vicenda Montedison sarà effimero e di breve respiro. Operazioni come queste vanno ben al di là di qualsivoglia discorso di programmazione o controllo pubblico; anzi le scavalcano direttamente proprio perché pongono drasticamente in secondo piano l'aspetto industriale legato alla produzione e al prodotto, per privilegiare quello del movimento dei grandi capitali.

La posta in gioco non è solo l'occupazione di migliaia di lavoratori, bensì il ruolo del movimento operaio nella trasformazione della società, nello sviluppo e nel controllo dell'economia e della società. Nell'intanto si marcia verso lo sciopero regionale lombardo di tutta la categoria dei chimici per venerdì 30 gennaio.

Montedison/Linate

La ricerca al padrone non piace

di G.M.

Come a Castellanza, a Linate l'obiettivo della M.E. è chiudere la Ricerca che non dà utili immediati e permette un maggiore controllo operaio.

Il centro di ricerca di Linate è uno di quelli che la Montedison intende smantellare. All'attacco del gruppo chimico la Fulc il Cdf di Linate e due operatori di zona sindacali (della Filcea-Cgil e della Uilcid-Uil) hanno firmato un accordo separato che prevede un'ulteriore riduzione di personale. Come si esplicita l'attacco Montedison a Linate l'abbiamo chiesto ad una lavoratrice del Centro Ricerca, Marisa Guarneri.

«L'attacco Montedison qui si compone di tre fasi. Una fase di chiusura definitiva della parte produttiva che deriva da un accordo di cinque anni fa, un accordo «di area» tra ME e sindacato che ha ratificato cioè la chiusura di Linate e di Rho in cambio di investimenti e di altri impegni che naturalmente non sono stati mantenuti. La coda di quest'accordo si è avuta a luglio quando gli ultimi lavoratori in produzione sono usciti. Sono rimasti una trentina di lavoratori in cassa integrazione mentre tutti gli altri sono stati «sistemati» con trasferimenti, prepensionamenti, dimissioni volontarie.

La seconda fase è quella collegata alla vicenda di Massa Carrara. Questa vicenda si è conclusa con un accordo sindacale che ha interessato tre settori: la fabbrica di Massa, la sede dell'allora divisione agricoltura (oggi Farmoplant) e il settore Ricerca di Linate. Prima sembrava che la sezione Ricerca non venisse toccata, invece, un mese fa, è venuto fuori il discorso che c'erano 60 persone — suddivise tra i vari settori della ricerca per l'agricoltura — che dovevano essere messe in cassa integrazione, perché «esuberanti». Questa vicenda si è conclusa lunedì scorso con la firma di un accordo (in contraddizione con tutte le indicazioni sindacali) che stabilisce l'uscita di 52 lavoratori di modo che l'organico passa da 215 a 163.

Infine, oggi è interessata la sezione Ricerca per l'industria che è inserita nella richiesta ME dei 13 mila licenziamenti. L'«esubero» di questa sezione sarebbe di 74 lavoratori ma oggi non sappiamo ancora in che modo vogliano risolvere la questione, se con i licenziamenti come a Brindisi e Marghera o con la cassa integrazione.

I lavoratori hanno reagito facendo assemblee, qualche sciopero, ma il clima rimane brutto e c'è una certa tensione nel settore agricoltura perché non si sa ancora chi verrà posto in cassa integrazione».

Prima degli accordi che hai descritto quanti erano i lavoratori di Linate?

La fabbrica superava le 1500 persone. Nel giro di 5 anni siamo rimasti 613 nella Ricerca a cui vanno aggiunti 150 lavoratori dell'Amministrazione e dei Servizi. Produzione quindi a Linate non se ne fa più (una volta si producevano antiparassitari). I lavoratori scappano letteralmente alla ricerca di qualche altra occupazione; tutti quelli che possono si licenziano. Come a Castellanza l'obiettivo della Montedison è chiudere definitivamente la Ricerca che costa troppo e non dà utili immediati».

Montedison/Porto Marghera

Tra lacci e lacciuoli qualcosa si muove

di Felix Anto

Qualcosa si muove... A Porto Marghera è ripresa la conflittualità. Il problema è che non si invischi nei pateracchi sindacali e nelle fitte trame delle mediazioni istituzionali.

Una prima positiva risposta all'attacco della Montedison si è avuta a Porto Marghera con la manifestazione che si è svolta venerdì mattina per le strade di Mestre.

Lo sciopero indetto dai Consigli di Fabbrica e dalla Fulc ha avuto piena riuscita e, dopo la situazione di tensione che si era venuta a creare al rinnovo del contratto integrativo al Petrolchimico, anche il corteo che ha attraverso il centro cittadino è risultato abbastanza combattivo. C'era il grosso rischio di partire col piede sbagliato, soprattutto dopo i costanti ricatti portati avanti dalla Uil che prima voleva spostare la manifestazione e poi, dopo che si era dissociata creando una pericolosa spaccatura all'interno della Fulc, ottenuto lo spostamento della sede da Venezia a Mestre, ha deciso di parteciparvi, ottenendo addirittura di aprire i comizi con il suo segretario provinciale.

«Questa è una divisione che riguarda le segreterie sindacali — ha detto un compagno della Montefibre in Piazza Ferretto — quello che invece emerge dalla giornata odierna è il successo dei Consigli che non solo hanno imposto la manifestazione al di là delle spaccature strumentali, ma che sono riusciti a ricollegarsi concretamente con la volontà delle classe operaia della Montedison ed a esprimere compitamente la sua esigenza di non subire passivamente il ricatto Montedison».

E questo rinnovato incontro tra Consigli di Fabbrica e base dei lavoratori deve effettivamente diventare il fulcro delle iniziative da assumere per controbattere le scelte della Montedison perché l'unità va ricercata da subito e non solo dopo l'arrivo delle lettere di licenziamento, per altro già partite in altre situazioni come a Milano e Castellanza. E proprio la Montefibre, con la sua storia tutta puntellata di durissimi scontri a difesa dell'occupazione e del posto di lavoro, apriva la manifestazione di venerdì, e non a caso i maggiori segnali sul fatto che non si deve delegare agli altri la propria difesa nascevano da questi compagni che via via si sono visti tra una Cassa di Integrazione e l'altra, tra un pateracchio e l'altro, diminuire in modo spaventoso la possibilità di difendere realmente il posto di lavoro. La Regione Veneta, feudo tradizionale della DC, ha espresso la piena solidarietà alle lotte dei lavoratori, appoggiandoli nel rifiuto ai licenziamenti, dichiarandosi addirittura disponibile a far da tramite col Governo e a creare un coordinamento tra le Regioni interessate ai problemi Montedison. Ma questo non fa altro che rinnovare squallidi balletti già visti in decine e decine di altre occasioni, dai tempi della Papa in cui la solidarietà si sprecava quasi quotidianamente, alle stesse lotte della Montefibre, della Breda, e così via fino alle situazioni che vedevano impegnate le piccole fabbriche attaccate dall'arroganza padronale.

Certo, la situazione oggi, anche se vede una particolare iniziativa di Montedison, deve essere inquadrata nel contesto complessivo di Porto Marghera dove ormai la perdita dei livelli occupazionali sta raggiungendo indici gravissimi e dove l'attacco padronale è generalizzato, tutto teso a recuperare la «sua» produttività basata sullo sfruttamento della classe operaia e sull'aumento dei carichi di lavoro. Eppure l'errore più grave sarebbe quello di credere che i problemi si possano risolvere ricreando un clima di solidarietà generalizzata aperta a tutti, anche a chi è da sempre storicamente il primo avversario da battere per la classe operaia.

Ecco quindi che la Regione deve essere vista come avversario da sconfiggere e che non ci si deve disperdere rincorrendola alla ricerca di attestazioni che restano solo fini a se stesse e che rischiano di gettare confusione e disorientamento in una situazione in cui è necessario avere bene in mente il quadro delle reali, possibili e compatibili alleanze da stringere.

Ci si deve unire con le esigenze del territorio, con chi oggi lotta per la ricerca e il mantenimento della casa, con chi rifiuta la politica degli aumenti dei mezzi pubblici pagata sempre ed esclusivamente dai lavoratori.

Quella che va ricreata è l'unità a sinistra alla base, non la cosiddetta e famigerata unità nazionale che tanti danni nefasti ha creato alla classe operaia. Rimettere in primo piano la lotta alla DC e al suo potere e ricollegarla alla lotta per la difesa del posto di lavoro e per il diritto ad una vita più civile e giusta deve quindi essere il compito su cui ogni compagno deve fare incessante chiarezza. E il compito è particolarmente importante e urgente proprio perché oggi si assiste ad una caduta di credibilità da parte dei lavoratori che rischia di travolgere tutto e tutti, mettendo indifferentemente tutto e tutti sullo stesso piano, e questo serve (e lo si deve capire fino in fondo) solo alla DC ed al padronato.

Quello che ha, quindi, dimostrato la manifestazione di Piazza Ferretto a Mestre è che se l'unità dei lavoratori si mette al primo posto è in grado non solo di smascherare gli avversari (e non a caso molti delegati parlavano apertamente di torbidi ricatti da parte della Uil per dilaniare ancor più un sindacato già indeciso e indebolito dopo l'ultima vertenza al Petrolchimico) ma di imporre con la forza e la fermezza della volontà della classe, le scelte per controbattere nel concreto e non nei patteggiamenti l'azione della Montedison in particolare e del padronato in generale. Sconfiggendo in pratica tutto quell'apparato che ha permesso fino ad oggi al padronato di potersi muovere a suo piacimento per una ristrutturazione ed un uso della tecnologia funzionale solo ai suoi più sporchi interessi. E questo passa, oggi, anche attraverso il tentativo di ridare un ruolo ai consigli di fabbrica, su obiettivi non puramente difensivi e di trincea.

Montedison/Brindisi

Si aggira lo "spettro" dei presidi ai cancelli

di Giacomo Fiore

Nell'ambito del programma di ridimensionamento presentato da Mario Schimberni, ex-amministratore delegato ai tempi di Medici ed oggi presidente del gruppo di Foro Bonaparte - costituitosi recentemente in holding - nello stabilimento della Montedison di Brindisi gli operai «esuberanti» sarebbero 1.181. Lunedì 26, l'azienda ha inviato una lettera all'Associazione Industriali brindisina per l'avvio delle procedure di licenziamento per il primo grosso scaglione, per 1040 lavoratori.

I rimanenti 141 veranno allontanati dalla produzione dopo il blocco di alcuni impianti, anidride ftanica ed ossido di etilene.

Uno stillicidio che viene da lontano

Quasi 1200 posti in meno per una fabbrica che, oggi, non ha più di 5.000 dipendenti: 4.400 chimici e circa 600 lavoratori «indiretti» delle imprese d'appalto, meccanici, edili, ecc.

Solo tre anni fa, i dipendenti dello stabilimento di Brindisi erano più di 7.000. Il taglio più grosso, da 2.300 agli attuali 600, è stato operato proprio nel settore degli appalti. Uno stillicidio che parte da lontano: l'occasione, colta al volo dalla direzione dello stabilimento, è quella tragica dello «scoppio». Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1977 esplode il P2T: 52 feriti, alcuni gravemente, e 3 morti, gli operai Carlo Greco, Giuseppe Marulli e Giovanni Palizzotto. Il P2T era un po' il cuore dello stabilimento, del cracking, dal prodotto grezzo si tiravano fuori derivati- etilene, propilene, frazione C4, GPL, miscele di metano... - necessari alla produzione. Fino ad allora lo stabilimento della Montesidon di Brindisi era stata la fabbrica a ciclo integrato, dal petrolio, cioè, al prodotto finito, da immettere sul mercato. Certo, una produzione in rispetto della divisione internazionale di mercato, e senza invasioni nella chimica fine; tantomeno una produzione legata alle famose vocazioni meridionali e alla agricoltura in primo luogo.

Non hanno torto dunque gli operai di Brindisi quando sostengono che la tragica esplosione del P2T è stata salutata dalla Montedison come un regalo della provvidenza. «*Ma il disimpegno* — sostiene Roberto Pellegrino segretario provinciale della Fulc di Brindisi — *parte ancora da prima ed è retrodatabile al 74. Già da allora la Direzione cominciò a non parlare più di sviluppo o di nuova occupazione. Anche se sono stati presi impegni per nuovi investimenti, come l'mdi, per la produzione di anilina e di poliuretani* (fasi di lavoazioni altamente nociye rifiutate dagli operai sia di Marghera che di Priolo - ndr) *che però non sono mai stati realizzati*».

«*Lo scoppio del P2T* — dice Salvatore Giannetto dell'Flm — *ha in parte cambiato i progetti di disimpegno progressivo della Direzione Montedison, costretta ad occupare un centinaio di operai per la rimessa in funzione dei due vecchi cracking, il P2XR che, insieme, non producono più di 120.000 tonnellate annue di etilene contro i 250.000 che da solo produceva il P2T*».

«Ricostruiremo subito il P2T»

Nel pomeriggio dell'8 dicembre 77, l'allora presidente della Montedison, Medici, improvvisò una conferenza stampa. Disse poco, ma c'è una frase che a Brindisi tutti ricordano: «*nessun operaio perderà il posto, l'impianto sarà subito ricostruito*». Sono parole per un incidente di cui la Montedison porta tutte le responsabilità: la manutenzione al P2T avrebbe dovuto essere nel marzo del 77, ma venne rinviata di mese in mese «per esigenze di mercato». Tutto è perfettamente in linea con le «note sulla formulazione del budget di manutenzione per gli anni 78-80», elaborate dalla direzione Montedison, pubblicate su LC del 16/12/77 e mai smentite. In queste «note» viene sostenuto il progetto di «*non manutenere per intervenire solo se necessario*» e, soprattutto, «*il rischio calcolato*»: quanto tempo, cioè, si può mandare avanti un impianto senza interventi di manutenzione nè ordinaria nè straordinaria. Per la Montedison il «tetto» massimo oscilla tra le 10.000 e le 11.000 ore di produzione. Da allora, dal Dicembre 77, lo stabilimento della Montedison di Brindisi marcia, si e no, al 50% con un quarto degli impianti realmente in funzione. D'altronde della capacità di installato di lavorazione per 450.000 tonnellate di etilene, oggi, ne impiega non più di 250.000: 120 prodotte in loco e 130.000 importate dall'estero, gravando sulla bilancia dei pagamenti e sul deficit del gruppo: ed è proprio per pareggiare i 200 miliardi di perdite di esercizio che, oggi, il gruppo di Foro Bonaparte ha deciso di ricorrere a 13.000 licenziamenti. A favore della ricostruzione del P2T si sono pronunciati tutti, forze politiche, organizzazioni sindacali - il 17-18 maggio 78, a Brindisi si svolse il Congresso nazionale dei Chimici e il giorno successivo una manifestazione nazionale con la partecipazione di Lama - e lo stesso Presidente della Repubblica, Pertini, nel marzo 1980, partecipò ad una assemblea in fabbrica promettendo un suo impegno. Solo parole ed intanto, nell'immediato futuro, per i lavoratori della Montedison di Brindisi non ci sono solo i 1200 licenziamenti nell'ambito del «programma di ridimensionamento» del gruppo.

Il 20 gennaio prossimo, infatti, scadrà anche la ultima proroga della cassa integrazione speciale per i 1.300 operai delle ditte di appalto, mentre si assottigliano sempre più le speranze, pe ri 570 chimici in cassa integrazione ordinaria, di essere nuovamente inseriti in produzione. Il tutto in una provincia con 30.000 disoccupati, dove, grazie ad una incredibile politica sindacale, il mercato del lavoro è bloccato da sei anni. Una politica a base di travasi, di «pellegrinaggi» dagli appalti Montedison in cassa integrazione verso qualsiasi posto di lavoro libero in provincia.

«*È vero* — ammette Giannetto — *proprio qui, in una delle situazioni meridionali tra le più drammatiche, il sindacato si è confemato come momento organizzativo solo per i lavoratori occupati*».

Un bilancio negativo? Che lo sia soprattutto per il sindacato

Un bilancio tutto in negativo: smantellamenti, ridimensionamenti e logiche di disimpegno, dopo una ristrutturazione selvaggia a base di mobilità, di rotazione delle mansioni, eliminando progressivamente posizioni di lavoro. In fabbrica, condizioni ambientali sempre peggiori perchè ormai l'unico obiettivo è la «difesa del posto di lavoro». Ma come? «*Come sindacato* — dichiara Pellegrino — *c'è mancata una strategia unitaria da contrapporre all'offensiva della Montedison; per troppo tempo siamo andati avanti con battaglie momentanee per cercare di mantenere i livelli occupazionali sia pure nella singola ditta d'appalto*». Ma i lavoratori di Brindisi ricordano che tra i sindacati di categoria dei chimici e la Montedison, nell'aprile del 78, si discusse una specie di accordo, una «previsione di impegno delle imprese» che programmava una progressiva riduzione deglia ddetti da 1660 a 540 entro il dicembre dello stesso anno. Un progetto che, affiancato alla politica dei prepensionamenti e dei licenziamenti agevolati, portati avanti dalla direzione Montedison, ha contribuito alla situazione attuale.

Il 17 settembre 1980, dopo l'ennesimo rinvio, concordato tra governo, Cipi e direzione aziendale, della ricostruzione del P2T, gli operai della Montedison, scavalcando il sindacato e il consiglio intercategoriale di fabbrica, uscirono in corteo dallo stabilimento, attuando blocchi stradali, paralizzando per ore la circolazione ferroviaria. Una settimana dopo constrinsero le organizzazioni sindacali a proclamare lo sciopero generale: 7.000 lavoratori attraversarono il centro della cittadina pugliese scandendo «da Torino al meridione, un solo grido, occupazione». Da martedì 27 genaio a giovedì 29, dopo le animate assemblee di questi ultimi giorni, alla Montedison di Brindisi verranno attuate otto ore di sciopero giornaliere articolate. Una mobilitazione che confluirà nello sciopero cittadino del 30 gennaio.

È nostra convinzione che oggi sia più che mai necessario far uscire la vertenza dalle secche dei canali istituzionali, dagli incontri di vertice, dagli accordi tra segreterie sindacali- governo e direzione aziendale. Al di fuori delle logiche di compatibilità, delle politiche dei due tempi, la parola oggi spetta solo alla mobilitazione e alla lotta dei lavoratori.

Lo «spettro» dei 35 giorni di lotta Fiat - in positivo - può rivivere anche davanti ai cancelli della Montedison di Brindisi.

lotte operaie

Riprendiamo, in queste pagine, il discorso sul settore auto, sulle diverse strategie aziendali al suo interno, sulla politica sindacale, sullo stato del movimento. Sarebbe un errore, infatti, discuterne solo quando le lotte operaie sono «in prima pagina» della stampa nazionale, seguendola, poi, nel black out quando l'operaio non fa più notizia, costretto nella sua condizione materiale, attento a riconsiderare i mutati rapporti di forza. Vorremmo, invece, capire, scavare dentro l'attuale «silenzio» operaio, che è certo anche frutto di una composizione di classe che si trasforma, ma soprattutto di linee politiche delle istituzioni di sinistra con conseguente massiccia distruzione di coscienza di classe, di individuazione collettiva di un progetto di trasformazione sociale. È certo un fase difensiva; ma ciò impone una riconsiderazione ancora più attenta di obiettivi, di comportamenti dai quali ripartire, sui quali ricostruire. Abbiamo sempre tentato di farlo (forse unici nel panorama della stampa italiana); dobbiamo rendere più sistematico questo sforzo. Perciò ci è parso importante, anche se non più attuale nelle parole di politici e sindacalisti, scrivere dell'uso della c.i. all'Alfa come uso padronale del tempo di lavoro; così come capire cosa succede alla Fiat dopo la «tempesta» dell'accordo; così come, infine, rilevare la gravissima tendenza alla trasformazione in reato del conflitto sociale, che l'ultima sentenza di Torino ribadisce e rafforza.

Alfa Romeo

Massaccesi gioca di tacco e gioca di punta

Gianni Mara

Da gennaio l'Alfa è diventata una holding. La trasformazione in finanziaria comporta l'attacco durissimo alla erogazione della forza lavoro, l'uso del tempo di lavoro da parte padronale attraverso la c.i., lo sconvolgimento della organizzazione del lavoro. Il sindacato ne appoggia i piani con tranquilla euforia...

C'è chi si è chiesto, sopratutto dopo la chiusura della lotta della Fiat, come sarà la vertenza sindacale *tipo* degli anni '80. Vada all'Alfa Romeo - siamo tentati di consigliarlo - e capirà tutto. All'Alfa, in poche parole, succede questo: da nove mesi è stata presentata una piattaorma integrativa il cui nocciolo è costituito da una serie di proposte che riguardano l'organizzazione del lavoro per il raggiungimento di più alti livelli di produttività.

Nata come proposta di parte sindacale al 'piano Massaccesi', la piattaforma del gruppo in realtà ha finito col perseguirne di fatto gli stessi obbiettivi di fondo con l'ambizione di conciliare la qualità del lavoro e insieme il recupero di produttività, derivante dalla vasta ristrutturazione aziendale in progetto.

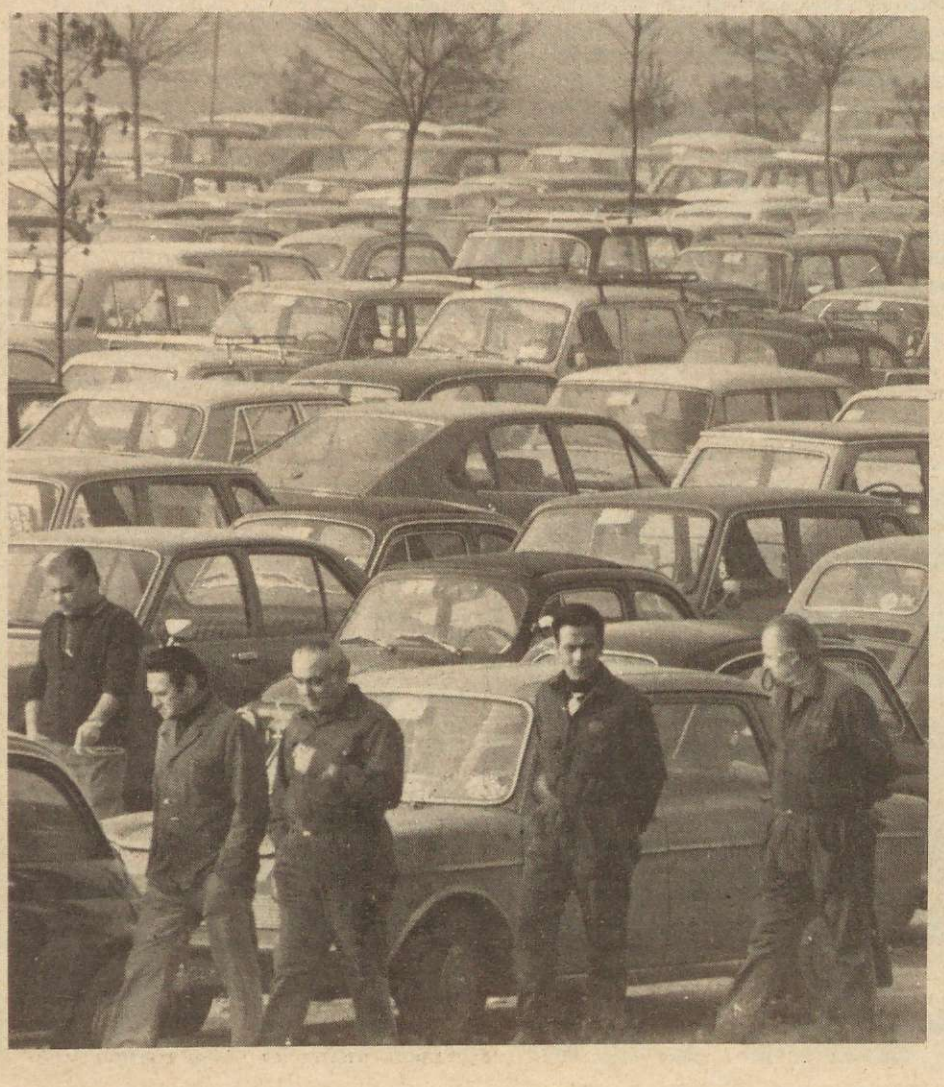
«Ovvio» che, fino ad oggi, non sia stata fatta un'ora sola di sciopero o di lotta. Contro chi bisognerebbe farla, se le 'controparti' sembrano lavorare in équipe ad un stesso risultato? Se aggiungiamo a tutto ciò la richiesta Alfa di mettere in cassa integrazione per 32 giorni tutti gli operai produttivi al fine di eliminare il 'sovrastok' di auto (una avvisaglia anche di licenziamento di massa) il quadro è completo: la 'vertenza Alfa' vista dalla parte degli operai è in un cul di sacco.

La produttività

Dal settembre dello scorso anno tra Consiglio di fabbrica, Flm nazionale ed Azienda è stato tutto uno scambio di documenti, studi 'nel merito'. Con una differenza sostanziale: che Massaccesi al 'confronto' non ha mai subordinato la propria iniziativa, la costante 'pratica dell'obbiettivo'. Così, mentre a Roma, al 'tavolo', si susseegue uno strano turn-over cartaceo, ad Arese ed al Portello quello operaio è bloccato. 350 operai in meno nel giro di qualche mese. Non solo, ma per l'Azienda ci sono almeno 2800 operai con 'ridotte capacità lavorative' che devono essere eliminati a mezzo di prepensionamenti e dimissioni volontarie. A ciò è da aggiungere l'intimidazione fatta nei confronti di centinaia di operai 'assenteisti' (che è costata peraltro a Massaccesi l'incriminazione da parte della pretura del lavoro di Milano) e il licenziamento di alcuni di questi.

Le iniziative dell'Alfa per diminuire l'occupazione e cambiare, non a tavolino ma sul campo, la faccia della fabbrica non si contano ormai più: dalla strisciante introduzione di tecnologie al decentramento produttivo delle lavorazioni di interi reparti; dall'introduzione di sistemi di controllo del personale (con tesserini magnetici che ne registrano tutti gli spostamenti, con la registrazione delle telefonate) all'aumento delle cadenza sulle linee. Quest'ultimo aspetto è, attualmente, l'oggetto principale del contendere in sede di trattativa. Si tratta di passare da una produzione giornaliera di 523 auto ad una di 620. Approfondiamo questo punto con Eugenio Cazzaniga del Cdf. «*Come sindacato* - dice Cazzaniga - *abbiamo avanzato delle richieste sull'organizzazione del lavoro, in particolare per le meccaniche. Noi chiediamo, in sostanza, che gli operai invece di fare solo produzione possano organizzarsi il lavoro in modo tale da poter fare anche la preparazione e il controllo macchine così che possano andare oltre il 3° livello. L'Azienda ha utilizzato questa richieta proponendo la costituzione di 'gruppi di lavoro' insieme ad un preciso diktat: «Si lavori il 15-20% in più». Secondo noi solo dopo che si è cambiata l'organizzazione del lavoro si possono contrattare i carichi di lavoro, gli organici, i ritmi, le categorie, le quantità di produzione. Insomma solo se si mutano le condizioni di lavoro ricontrattiamo il tutto*».

Ma l'Azienda che, ripetiamo, presta particolare attenzione più alla pratica che ai progetti ha risposto che no, non si fida dei Consigli di fabbrica, preferisce mettersi d'accordo con la Flm nazionale dove c'è più gente disposta a capire e chiudere almeno la questione produttività. «*La Flm* - continua Cazzaniga - *finora ha tenuto, anche se c'è qualcuno che, magari utilizzando l'esempio della Fiat - vuole 'sbragare'. Nel Cdf ci sono divergenze: qualcuno vorrebbe praticare la filosofia dei nuovi rapporti industriali*».



Le cose si complicano ancor di più con l'arrivo della richiesta aziendale di collocare in cassa integrazione ordinaria per 32 giorni 12mila operai. Per l'azienda infatti ci sono 17mila macchine in più sullo stoccaggio utile. Per i lavoratori si tratta invece di una doppia truffa. Intanto, dicono, le cifre non corrispondono. I conti sono semplici a farsi: le vetture stoccate oggi sono 27mila e siccome lo stock fisiologico Alfa fu definito dalla stessa Azienda in un accordo del '74 in 22mila vetture, 'l'eccedenza' è di 5mila auto, non di 17mila.Ma l'Azienda fa sapere che oggi il suo stock deve essere di molto ridimensionato per essere utilizzabile dentro il suo nuovo 'sistema logistico' approntato per abbreviare il tempo intercorrente tra produzione e distribuzione sul mercato delle auto, tra richiesta del cliente e consegna.

L'altro aspetto della truffa risiede per i lavoratori nel fattó che, contestualmente alla richiesta di cassa integrazione, si chiede un aumento della produzione e delle produttività, cioè si aumenta il lavoro e si scaricano i costi (circa 40 miliardi) sulla spesa pubblica.

Tacco e punta

«*Questa filosofia non è nuova*» spiega Cazzaniga. «*Massaccesi stesso l'ha chiamata 'sistema del tacco e punta' e consiste nello sfruttare al massimo gli impianti con un surplus di lavoro da parte della manodopera per produrre più macchine possibile; se poi questa produzione viene venduta, bene, se no interviene la cassa integrazione*».

C'è da dire che sulla cassa integrazione richiesta dall'Alfa già è stato firmato un accordo che è il risultato dell'acquiescenza di buona parte del sindacato a questa manovra padronale. Già il segretario provinciale della Flm Renzo Canciani, in una dichiarazione la 'Corriere della sera' aveva affermato che non era «*il caso di drammatizzare le sospensioni. La crisi del mercato automolistico è purtroppo una realtà*».

Altro che crisi. Qui, ci pare, si tratta di furbizie sfacciate del Massaccesi che solo qualche sindacalista imbelle o ricco di fantasia può interpretare in altro modo.

Questa storia del «tacco e punta», secondo Cazzaniga, si può evitare solo conoscendo l'esatto rapporto che intercorre tra produzione giornaliera voluta dall'Azienda (620 macchine al Nord e 700 al Sud) e annuale, con relative possibilità di vendita. Tanto per fare un esempio: «*Se l'Azienda dice: 'Voglio fare 100 macchine al giorno per 200 giorni lavorativi' e se il programma annuale sia di produzione che di vendita è di 20mila macchine il rapporto tra produzione giornaliera e vendita annuale è chiaro. Se, invece, con la stessa produzione giornaliera e gli stessi giorni lavorativi la produzione e la vendita annuale sono di 15mila macchine è evidente che l'Azienda ha programmato anche un periodo di cassa integrazione corrispondente a 5mila vetture*».

Insomma sembra che il destino della 'vertenza Alfa' sia quello di girare a vuoto intorno ai blitz e ai trucchi padronali e oggi anche chi vorrebbe ripartire con proposte di lotta deve misurare quanto terreno si è bruciato tutt'intorno. Dice Cazzaniga: «*Adesso siamo col culo per terra con questa cassa integrazione. Come si fa ad andare dai lavoratori a dire: ripartiamo con la vertenza, facciamo otto ore di sciopero finché non si scioglie questo nodo politico. Sai cosa ti risponderebbe la gente? 'Bravo, così noi riduciamo gli stocks e ci paghiamo da soli la cassa integrazione'. Oggettivamente siamo in un momento difficile*».

Un vero K.O. tecnico quello impartito alla 'controparte' dal Massaccesi che ancor oggi è, da gran parte del sindacato e della sinistra storica, considerato un imprenditore 'diverso'. Diverso solo perché partecipa si dibattiti delle feste de l'Unità oppure perché si è portato a casa l'accordo con la Nissan? Da gennaio l'Alfa è diventata una holding che controlla il settore auto, quello della revisione motori della flotta Alitalia e quello della componentistica: buona parte della vulcanica iniziativa di Massaccesi per ristrutturare, aumentare i ritmi, espellere lavoratori è senz'altro dovuta alla necessità di far fruttare al massimo la trasformazione dell'Alfa da pura 'macchina produttiva' a Finanziaria capace di attirare su di sè quei capitali privati allettati dalla buona salute del gruppo. Per Cazzaniga questa operazione non necessariamente va vista come volontà di emettere azioni ed entrare nel listino di Borsa. Rimane che nel passaggio a holding «*l'Azienda ha la possibilità di rivalutare tutti i patrimoni delle varie attività con la possibilità di riprendere da zero gli ammortamenti e cioè scaricare sulle varie attività tutta una serie di deficit mantenendo la finanziaria in attivo, come fa la Fiat.*» Ed è esattamente quello che sta avvenendo nei confronti del settore auto nord che ha chiuso l'anno con un attivo di 30 miliardi destinati ad essere ingoiati dalla holding.

Quotidiano dei lavoratori
30.1.1981

Fiat dopo l'accordo

E' pronta l'auto degli anni '80?

di Igor Staglianò

Il PCI insiste nel ritenere la strategia Fiat un'«operazione di belletto» che camuffa difficoltà reali. Ma Agnelli non ha certo bisogno dei consigli di Berlinguer.

«Il 1980 è stato un anno nero per l'automobile, ma la Fiat ne è uscita relativamente bene. La nostra quota di mercato in Europa è salita dall'11,5 al 12,5% e la Fiat è il 2° produttore e venditore in Europa, nonostante il calo di mercato dovuto al raddoppio delle vendite giapponesi in Europa e negli USA. Il 1981 è ancora un anno di produzione leggermente calante e, per la Fiat, anche con i miglioramenti e le riprese di mercato, non è un anno di espansione».

Così Gianni Agnelli la settimana scorsa al Consiglio di Amministrazione della holding Fiat. Le luci della ribalta del grande palcoscenico televisivo si sono accese giovedì sera per qualche minuto mostrandoci un presidente della Fiat sicuro di sé, fin troppo «superiore» e con quel «veda» e «guardi» con cui apostrofava ad ogni risposta il già troppo compiacente Bencivegna del TG1.

C'è chi vi ha voluto vedere la recita dell'«operazione belletto» - riprendiamo da l'Unità - finalizzata a rastrellare denaro dal mercato azionario, per coprire le magagne di una azienda che, in verità, girerebbe male.

Nelle cifre che la Fiat ha divulgato la settimana scorsa, non è facile addentrarsi anche per la loro contradditorietà.

Ma alcuni dati parlano chiaro. Nel 1980 la Fiat ha guadagnato l'1,3% del mercato automobilistico italiano, passando dal 50,3 al 51,7%; in Europa, come si è detto, ha guadagnato un punto in percentuale in presenza di un calo generale delle vendite di automobili. Inoltre, in Italia, ha venduto 50.000 auto in più avendone prodotte 33.000 in meno, come effetto del massiccio ricorso alla cassa integrazione (per 78.000 lavoratori prima e per 23.000 dopo). La Fiat auto in sostanza ha retto, muovendo tutti i tentacoli della multinazionale e rafforzando in particolare la tendenza ad aggirare tutte le rigidità della «azienda Italia», anche attraverso l'importazione di auto dagli stabilimenti all'estero.

In un contesto difficile la Fiat-auto è riuscita anche a «svoltare». L'instabilità del quadro politico, le incertezze per le oscillazioni delle scelte economiche, l'accresciuta competizione internazionale, in seguito alla forte penetrazione giapponese nei mercati europei, non hanno impedito alla Fiat di mettersi in condizioni di reimpostare il proprio futuro, per reggere la sfida degli anni 80. Si è recuperata «*efficienza interna e governabilità delle fabbriche*», è aumentata la produttività negli stabilimenti, si è «*ritrovata l'etica del lavoro, quella che ha costituito da sempre il patrimonio più prezioso della Fiat*» e l'esito della vertenza di autunno va «*molto più in là del semplice adeguamento della struttura produttiva alle esigenze di mercato... ha dimostrato che la grande maggioranza dei lavoratori e dei quadri dell'azienda non hanno alcuna intenzione di lasciarsi trascinare nel gioco perverso dello sfascio del paese*». Come dire che le precondizioni politico-sociali per la ripresa sono a buon punto. Ma non è solo questo. L'accordo con la Peugeot e il prestito Mediobanca sono due tasselli importanti del nuovo quadro di riferimento che si va delineando.

È ormai da molto tempo che Agnelli agisce a livello europeo per «*l'integrazione possibile*» delle case automobilistiche del continente: l'integrazione della produzione di componenti (soprattutto meccaniche) per sfruttare al massimo l'economia di scala. La Fiat, inoltre, drena risorse per attrezzarsi alla sfida di questo decennio con le carte in regola, in modo da non dover lasciare altro spazio alla concorrenza.

Il PCI sottolineava, nei giorni scorsi, le difficoltà della Fiat di convertire in obbligazioni il prestito MedioBanca a conferma della precarietà in cui verserebbe l'azienda. Ma anche questa volta il PCI sbaglia i conti. La costituzione della Fidis nel dicembre scorso, una finanziaria che raccoglie le perle del gruppo Fiat (in particolare tutte le aziende della componentistica auto) che sarà quotata in borsa quanto prima, sta facilitando l'operazione di aumento di capitale della Fiat.

Il collocamento di 250 miliardi di obbligazioni Mediobanca-Fidis è avvenuto nel giro di poche ore. È possibile, come suggerisce continuamente il PCI, che tutti questi processi avvengano solo come effetto di un maquillage che l'azienda si sarebbe imposto per sopravvivere alla vecchiaia dei propri cervelli e della propria immagine? Il PCI, al fondo, è convinto che Agnelli si stia «sganciando». Lucio Libertini, ancora pochi giorni fa, parlando a proposito dell'assemblea nazionale dei comunisti della Fiat che si svolgerà a Torino il 13/14/15 febbraio, ha affermato che sul futuro della Fiat pendono ombre nerissime: «*la nostra sensazione è che la linea di Agnelli sia quella di trasformare progressivamente l'azienda in una multinazionale finanziaria i cui interessi italiani diventano sempre più marginali*». Nel settore auto, aggiunge Libertini, la Fiat ha tirato fuori come unica novità la «127 diesel».

Ma la produce in Brasile e per superare la crisi è un po' poco. Quello che sembra più verosimile è che la Fiat nel settore automobilistico stia concentrando tutti i suoi sforzi finanziari e politici per una ristrutturazione dell'apparato produttivo in grado di reggere lo scontro con le case automobilistiche concorrenti in Europa nei prossimi anni, nel cuore del conflitto interpadronale. La sensazione è che la Fiat questo sforzo lo regga, non soltanto per il «riequilibrio» delle condizioni sociali e politiche negli stabilimenti italiani (che, tuttavia, non è poco) proprio per la diversificazione del suo apparato e della sua presenza. Nonostante la crisi internazionale dell'industria automobilistica, ad esempio le società Fiat del settore macchine utensili e sistemi di produzione sono riuscite a rigenerare il loro portafoglio ordini che al 31 dicembre 1980 ammonta complessivamente a 400 miliardi di lire di cui oltre il 70% all'estero. Nel 1980 uno dei più importanti contratti acquisiti dalla Fiat è stata la fornitura di impianti Robot gate alla General- Motors nordamericana (proprio nel cuore dell'impero). Nelle settimane scorse è stata firmata la lettera di intenti tra Fiat e Rockwell International, un'azienda di autocarri nord americana che occupa 100.000 dipendenti e un fatturato di vendite di 6,9 miliardi di dollari nel 1980, per la produzione di assali posteriori per camion che dovrebbero essere prodotti negli stabilimenti della Fiat di Cameri; è possibile che tutto questo avvenga per effetto dell'operazione «belletto»? Pur conoscendo la teatralità e la stregoneria, camuffamenti e belletti non basterebbero a mistificare lo stato di salute di nessuno. Di una multinazionale, tanto meno. Ed è proprio qui il punto. Berlinguer il 14 febbraio sarà a Torino a denunciare ancora una volta, come fece lo scorso anno Chiaromonte, il gigantismo degli stabilimenti e le speculazioni finanziarie della famiglia Agnelli, tentando anche di ricucire un rapporto con i quadri intermedi solleticando il loro patriottismo e la pulizia degli onesti? Contro la multinazionale Fiat sembra un po' poco.

Una sentenza Fiat

L'individuo - operaio e il sindacato - istituzione

di Francesco Caterina
dell'Associazione Giuristi democratici
di Torino

Avanza una linea, tipica di una progressiva corporativizzazione della società, di trasformazione del conflitto sociale in conflitto giuridico. Dopo la chiusura della vertenza Fiat, si sono moltiplicati i casi di denunzia e condanna delle avanguardie di lotta. La gravità della sentenza di cui si parla è nell'accoglimento della «difesa Fiat», che innova profondamente nel rapporto tra sindacato, base operaia e sistema industriale. Vi torneremo per una più ampia discussione.

L'azione giudiziale che «quattro operai», a Torino, hanno «osato» proporre contro la Fiat, trascinandola davanti al Pretore, in funzione di giudice del lavoro, per contestare i presupposti della sospensione del rapporto lavorativo del 6 ottobre 1980, con la conseguente messa in cassa integrazione straordinaria per 23.000 lavoratori, si è conclusa sabato 24 gennaio con la lettura, in un'aula presidiata dalla polizia, di un dispositivo che dichiara l'assoluzione della FIAT.

Non si conosce ancora, al momento in cui vengono scritte queste note, la motivazione che il Pretore di Torino dr. L. Panzani darà alla sua sentenza.

Si conosce bene, invece la «linea di difesa» che la FIAT ha «commissionato» al proprio difensore, un giurista di livello nazionale, quale il prof. G. Fabbrini, distolto, per l'incombenza, ai propri impegni di studioso e di docente.

Ecco, in sintesi, la difesa della Fiat.

1) Non si può più mettere in discussione un equilibrio raggiunto in sede sindacale circa la gestione collettiva della crisi dell'impresa; il ricorso dei «quattro» è, in tutto, simile alle «intimidazioni e violenze» messe in atto da «autonomi e gruppuscoli» per ottener «il naufragio dell'accordo firmato il 18 ottobre dalla Fiat e dal Sindacato».

2) L'intento dei ricorrenti è «distruggere il valore della l. 20/5/1975 n. 164 quale strumento di composizione giuridica dei conflitti sociali»; ma tale obiettivo non può essere raggiunto stante la «efficacia giuridica nei confronti del singolo lavoratore dell'accordo imprenditore- sindacato raggiunto a seguito delle consultazioni, previste dall'art. 5 della l. 164/75».

In altri termini: ciò che è avvenuto tra il sindacato e la Fiat è stato per il bene di tutti. I «quattro» non possono non riconoscersi in tale accordo.

«Quattro su ventitremila» commenta la Fiat. «Quattro operai» che vorrebbero togliere legittimazione alla nuova realtà: «la presenza istituzionale, decisiva e vincolante per tutti, del sindacato come unico interlocutore dell'imprenditore».

Di fronte a questa «linea di difesa» osserviamo, non senza preoccupazione:

A) La significativa accentuazione, nell'esistente superindividuale e collettivo, di un quadro d'insieme, l'unico legittimo e stabilizzante, che consentirebbe di individuare, secondo la Fiat, le caratteristiche soggettive per tacciare di «devianza» e, perchè no?, di «terroristico» i lavoratori che non accettano l'accordo imprenditore- sindacato e che pertanto si rivolgono, non alle armi, si badi!, ma alla magistratura.

B) La conseguente contrapposizione tra i «quattro», i loro eventuali «malinconici» seguaci, e la ingente massa dei lavoratori che avrebbero accettato la sospensione del rapporto consentendo, come classe, all'applicazione dell'unico strumento di «composizione giuridica dei conflitti sociali».

C) La Fiat vuole introdurre il principio che, associandosi al sindacato, il lavoratore conferisce a quest'ultimo un potere di rappresentanza tanto esteso e penetrante da vincolarlo anche allorchè vengono adottate scelte sacrificanti o, peggio ancora, lesive. Quale disegno d'inammissibile schiacciamento dell'individuo si vuol fare passare? È questo il tipo di sindacato che la Fiat desidera?

Chi vuole evocare la seduta del 21/4/1927 del Gran consiglio del fascismo dove l'ordinamento corporativo trovò il suo statuto nella carta del lavoro?

lotte operaie

La crisi siderurgica. Un caso italiano: la Terni

Dopo il settore auto, quello elettronico, quello chimico, ecc. sarà la siderurgia a passare dalla ristrutturazione strisciante alla c.i. massiccia? Intanto, come negli altri settori, i più recenti assetti dirigenziali confermano il ruolo-guida del capitale finanziario. Anche la Finsider «bussa a soldi» e, c'è da giurarlo, fra non molto il CIPI le darà i seimila miliardi richiesti (soldi, come è ovvio, della collettività e senza alcun controllo operaio sulla ristrutturazione). Ancor più che in passato il ruolo della siderurgia italiana è del tutto subordinato alla divisione internazionale della produzione (la vicenda degli acciai speciali insegni). Nel frattempo il governo continua a lottizzare e dà via libera alla politica aziendale del gruppo, che si svolge su linee del tutto privatistiche. È il ruolo stesso delle PPSS, la loro funzione nell'ambito del sistema economico nazionale, che sono in discussione. In queste pagine, oltre ad una prima analisi del settore, illustriamo la vicenda storica, politica, sociale delle Acciaierie di Terni, uno spaccato fedele della situazione nazionale.

Abbandono dei comparti remunerativi (per la divisione internazionale della produzione), connivenza con gli interessi degli imprenditori privati da parte delle PPSS, mancanza di una politica industriale finalizzata, lotta di cosche: insomma, una «storia d.c.».

Quando il responsabile CEE del settore industriale, Etienne Davignon, ha dichiarato lo stato di crisi manifesta della siderurgia non ha fatto altro che sancire un problema comune ai paesi capitalistici al di qua ed al di là dell'oceano: quello di un notevolissimo eccesso di capacità produttiva rispetto ad una domanda siderurgica globale stagnante da oltre tre anni. Infatti, mentre la produzione mondiale è bloccata intorno agli 800 milioni di tonnellate annue, la capacità produttiva è superiore del 20-30% dato che ha continuato ad espandersi, come cosa separata dalla produzione, oltre la punta massima raggiunta nel 1973-1974. Alla base di questa situazione si trovano la stasi dell'economia mondiale ed una crisi generale dei mercati. Frutto, quest'ultima, della strettissima interpretazione delle economie che esportazioni, importazioni, investimenti oltre frontiera, rapporti finanziari hanno creato. Alla crisi dell'economia e del mercato dell'acciaio ha fatto immediatamente seguito quella delle industrie siderurgiche dipendenti dalle esportazioni, quelle europee in primis.

Per uscire da questa impasse ed avviare la ripresa della siderurgia in Italia come nel mondo, occorrerebbero investimenti massicci ed una espansione economica molto più rapida di quella che attualmente si ha e che, a breve, si prevede di avere. Nel contempo l'economia capitalistica europea sta approntando alcuni palliativi, spacciati per soluzioni, che tendono alla «razionalizzazione» delle industrie nazionali ed alla riduzione forzata delle capacità produttive. In tal modo si spera di calmierare i prezzi crollati in seguito ad un dumping selvaggio; posto un freno alla loro discesa, la garanzia di profitti accettabili dovrebbe passare per barriere doganali e maggiori controlli sulla produzione e sui costi. Tutto ciò chiaramente non sarà senza effetti sulle strutture socio-economiche: forse non garantirà profitti, sicuramente contribuirà ulteriormente alla stagnazione ed ad una disoccupazione massiccia. In Europa l'industria siderurgica ha perso dal 1974 ad oggi oltre 200.000 posti di lavoro.

Le lamentele dei produttori italiani

In Italia il consumo di prodotti siderurgici è contratto nei suoi sbocchi naturali: «normalmente» l'industria manifatturiera assorbe circa il 60% dell'acciaio, il resto va alle costruzioni, all'industria mineraria, ai trasporti ferroviari, alla cantieristica. Mancando uno studio dettagliato della domanda, l'unico che potrebbe fornire risposte esaurienti, è possibile solo ipotizzare le cause di tale contrazione: la tendenza a produrre auto più leggere più piccole (nell'ambito dei piani di risparmio di prodotti petroliferi); l'affermazione di materiali alternativi (tipo le plastiche) come materia prima per articoli fabbricati precedentemente in acciaio; la crisi e/o l'insufficienza di investimenti in settori strategici dell'industria (la cantieristica, i campi energetico ed aerospaziale) e dei servizi (reti stradali ed autostradali, trasporti collettivi); il mancato rilancio dell'edilizia civile e soprattutto pubblica.

Le parti imprenditoriali lamentano, poi, ulteriori fattori esterni ed interni che aggravano la situazione e rendono ancora più incerte le prospettive del settore: la crescita del prezzo del petrolio che ha influenzato e influenzerà i prezzi delle risorse energetiche e, in generale, di tutte le materie prime; l'allineamento del costo del lavoro a quello degli altri paesi europei (sic!); un, discutibilissimo, calo della produttività. Non lamentano, invece, l'uso della sovra-fatturazione, metodo affermato per esportare capitali, né si curano dello squilibrio tra domanda ed offerta per l'acciaio laminato che ha comportato un aumento delle importazioni; tornano a lamentarsi per gli attuali rapporti di forza tra i paesi membri della CEE (troppi vincoli alla libera iniziativa!).

Eppure lo stato democristiano ha sempre mostrato «attenzione e benevolenza» nei confronti degli imprenditori privati. Basti pensare ad una delle peculiarità dell'assetto attuale: la spiccata prevalenza di capitali privati nei settori a più sofisticata tecnologia, quelli che fanno profitto. Si utilizzano acciaierie elettriche, più elastiche dal punto di vista produttivo, più convenienti economicamente perché a minore intensità di capitale.

Le responsabilità del governo

Del resto le responsabilità della classe politica di governo e del management che ha espresso consistono proprio in questo: nella connivenza con gli interessi degli imprenditori privati; la sola, oltre ad una sovrumana incapacità, che giustifichi l'abbandono dei comparti più remunerativi e le mancate diversificazioni produttive. Ed oggi che occorre affrontare il riassetto del gruppo siderurgico di stato, consapevoli di essere molto prossimi ad un punto di non ritorno, si assiste alla confusione mentale, alle ambiguità ed alle complicità di sempre. Le soluzioni che a livello del Ministero delle Partecipazioni Statali si propongono sono del tutto irrilevanti dato che rimarrà insoluto proprio il problema centrale: quello di una politica industriale finalizzata e coerente che. eliminati sprechi e gestioni inefficienti, veda il settore pubblico in posizione guida.

Una «vecchia» storia

Comunque, cosa si farà per risolvere concretamente i problemi commerciali, gestionali, finanziari e per ripianare i deficit ormai apocalittici? Ben poco! In sostanza con la ristrutturazione appena varata ci si è limitati a trasferire il compito di dar soluzione ai problemi ad alcune società del gruppo Finsider che, nominate coordinatrici di insiemi di aziende, individuati in base alle caratteristiche commerciali dei prodotti ed ad omogeneità tecnico-produttive, dovrebbero tener le fila di politiche di mercato più aggressive ed impostare gestioni più efficaci ed economiche. Sul come non si sa nulla. Si sa invece che rimarranno invariate le attività di approvvigionamento del rottame (Rifinsider) e quelle di commercializzazione internazionale dei prodotti (Siderexport). È lecito supporre che, battendo questa strada, invariati resteranno anche i deficit dato che un deficit non diventa un attivo anche se lo si diluisce fra varie società aggruppate e si procede ad una ricapitalizzazione che garantisce, sì, una stentata sopravvivenza ma non una autonomia gestionale. Invariata anche la «morale» dato che, presentato il piano riorganizzativo, contemporaneamente Capanna ha chiesto allo stato i fondi della 675 e provvedimenti simili a quelli adottati in Francia ed in Inghilterra per il settore siderurgico: prestiti a tasso d'interesse zero e consolidamento dei debiti. Insomma, è la solita vecchia storia: qualche migliaio di miliardi ed un pizzico di sacrifici in più.

Un caso specifico: la Terni

Per venire al caso specifico: la Terni riflette questa situazione di crisi in tutti i suoi aspetti, da quelli commerciali a quelli politici.

Per quanto riguarda il settore siderurgico (vedi scheda) il piano Finsider la esclude dagli accorpamenti operati. Non sarebbe un gran danno, visto come vanno le cose; il fatto è che in tal modo non si partecipa alla divisione della torta: l'assegnazione dei fondi destinati alla ristrutturazione. La Terni rischia, inoltre, di veder peggiorare la sua situazione commerciale e di perdere consistenti quote di mercato. Le forze di sinistra, partitiche e sindacali, hanno ravvisato e denunciato in questa decisione un preciso scopo politico: devitalizzare un polo industriale di capitale importanza nell'economia di una regione tradizionalmente «rossa». Ciò comporta per le amministrazioni, ai vari livelli, prezzi notevoli in termini di sfiducia ed usura politiche; non sono, infatti, mancate accuse (D.C.) di indifferenza, pressapochismo, scarsa fattività nella difesa degli interessi locali e regionali.

Cassa integrazione e blocco del turn-over

La situazione è ancor più nera per l'area produttiva sidero-meccanica. Il comparto, che lamenta gran parte del deficit aziendale, ha prospettive tutt'altro che brillanti: puntava, infatti, alle commesse pubbliche derivanti dalla realizzazione del programma elettronucleare. È cosa nota che tale programma è stato rinviato sine die e, in tutti i casi, occorrerà vedere quale scelta permetteranno i rapporti di forza e la pressione dell'opinione pubblica contro il «nucleare».

Queste due crisi hanno provocato e provocano, da una parte, massicci invii in cassa integrazione per effetto dei contigententamenti CEE (dichiarato lo stato di crisi a livello comunitario, in base ad accordi prestabiliti, si è concordato un tetto produttivo nazionale da cui sono state ricavate ed assegnate quote-parti aziendali), dall'altra, impellenti necessità di diversificazione produttiva e tentativi, riusciti dato che il turn-over è bloccato, di riduzione del personale.

Un «management» burocratico e clientelare

Alle crisi commerciali vanno sommate le responsabilità professionali e politiche di un «management» che è il complemento di quanto i vertici statali esprimono. Come la gestione democristiana ha storicamente

Quotidiano dei lavoratori
30.1.1981

espresso la subordinazione delle PPSS agli interessi privati, la socializzazione delle perdite tramite il salvataggio di aziende obsolete o fallimentari, il tantativo di liquidare la possibilità di un intervento statale programmato in una economia di mercato, così la dirigenza aziendale esprime la subordinazione al potere politico, subordinazione aggravata da burocratismo e clientelismi. La riorganizzazione, da poco conclusa, che ha investito le strutture e l'assetto di potere ha scatenato nel gruppo dirigente e nei relativi clan una lotta di cosche. La ridda di voci a proposito di incarichi, sostituzioni, promozioni, investiture, faide personali, ha avuto il suo thrilling nella vicenda degli amministratori delegati: un abbandono per malattia ed uno per passaggio ad altro incarico in quattro mesi, entrambi circondati da un polverone di giustificazioni a dir poco imbarazzate. L'effettivo valore della classe dirigente «Terni» ha comunque tre indicatori indiscutibili: i bilanci, l'immobilismo e la vocazione a scaricare le proprie responsabilità più in basso o più in alto: gli operaio, ovvero la Finsider, l'IRI, il Ministero delle PPSS, etc. etc.

Il sindacato tampona la conflittualità aziendale

A Terni le forze sindacali non hanno colto una ottima occasione di lavoro. Travagliate da problemi esterni, l'approccio per compatibilità economiche e politiche, ed interni, lo scollamento con la base e l'appannamento dei consigli, si sono ridotte a semplici tamponatrici della conflittualità aziendale. Questa situazione che mostra ormai la corda ha registrato fatti eclatanti quali la ripetuta messa in minoranza delle proposte economiche dell'esecutivo in occasione della presentazione della piattaforma aziendale ed un calo preoccupante di partecipazione e di interesse alle assemblee considerate stanchi ed inutili rituali, momenti di ratifica di scelte già fatte. In altre parole, dopo il venir meno della spinta ideale e progettuale, dopo il ripiegamento sulle risposte di tipo normativo e salariale, il sindacato ternano, come, del resto, quello italiano nel suo complesso, vive un processo di involuzione delle sue forme rappresentative.

Il sindacato dei consigli sta assistendo ad una frattura tra il vertice «filoistituzionale», portavoce delle linee confederali ed attento all'evoluzione dello scontro politicio e degli equilibri che ne seguono, e l'assemblea dei delegati, più autonoma rispetto alle centrali, più sensibile agli umori ed alle opinioni della base ma sempre meno importante dal punto di vista decisionale.

La divisione tra operai ed impiegati

Questo contraddittorio ritorno ad un sindacato «cinghia di trasmissione», creatore di consenso intorno alle scelte compatibiliste, sommato ad errori di valutazione e di condotta, ha generato tutta una serie di fenomeni allarmanti. Tra i più vistosi: una profonda divisione tra operai ed impiegati che sta avendo il suo apogeo nella nascita di una vera e propria corporazione, il Sindacato Quadri, che dovrebbe dar risposta al malcontento impiegatizio riguadagnando ai suoi sostenitori più potere e più denaro. Risultato, questo, di una politica penalizzante che ha diviso laddove doveva e poteva saldare.

Sopravviverà questo sindacato?

Più grave è, poi, una recente, velenosa, ipotesi di strangolamento della rappresentanza. Dapprima c'è stato il rinvio delle elezioni per il rinnovo del Consiglio di Fabbrica; rinnovo necessario dopo una ristrutturazione che ha trasformato l'azienda e che quindi ha modificato profondamente i gruppi omogenei; ora circola voce che si intenderebbe ridurre il numero dei delegati. Si adducono ragioni di funzionalità, inesistenti; non è certamente il numero dei delegati ad inceppare la macchina sindacale. Probabilmente si vuole una rappresentanza meno articolata ed ampia in quanto più controllabile ed imbrigliabile dai vertici. Se il progetto andrà in porto, sommando a ciò la mancanza di una opposizione sindacale organizzata, verrà a mancare un necessario volano di discussione e di confronto con la conseguenza di uno schiacciamento ancora più marcato sulle posizioni e sui temi confederali. Colpisce, infine, un calo d'attenzione, un accantonamento di quei temi che hanno permeato gli anni '70: l'egualitarismo, una nuova organizzazione del lavoro, la difesa della salute tramite la trasformazione dell'ambiente, l'esigenza di democrazia e di partecipazione. I recuperi, si sa, sono storicamente difficili quando non impossibili, ma senza idee-forza, senza conflitti di vasta portata, senza logiche alternative riuscirà a sopravvivere questo sindacato?

Acciaieria di Terni

Un esempio di capitalismo assistito tra sfruttamento e clientelismo

La storia della Acciaieria è una vicenda esemplare di capitalismo assistito, ristrutturazioni, sfruttamento estraneità del tessuto produttivo locale. È uno spaccato storico ed economico utile per comprendere la situazione dell'intera siderurgia italiana.

Un gruppo di capitalisti decisi a lucrare sulla certezza di commesse governative fondò l'Acciaieria di Terni nel 1884. L'impresa (si fa per dire) veniva giustificata con la necessità per l'Italia di avere un fornitore nazionale per le esigenze della Marina militare e delle Ferrovie dello stato. L'accordo governo-capitalisti si estese ai crediti necessari alla dotazione degli impianti ed addirittura alla anticipazione dei pagamenti delle forniture. Continuò poi nel riconoscimento di prezzi più alti di quelli della concorrenza estera per permettere il mantenimento in vita dello stabilimento siderurgico. Questo è stato uno dei tanti atti che hanno costituito il pesante scotto fatto pagare ai cittadini per la nascita e lo sviluppo del capitalismo nel nostro paese. Scotto comprensivo del dover sopportare il potere autoritario instaurato in Italia ad opera del blocco di interessi conseguente agli accordi tra governo-capitalisti-militari. La nascita della Terni, quindi, è una pagina emblematica di un torbido periodo della vita nazionale.

Guerra e pace: il volto della Terni

Il tempo di guerra e quello di pace segnano profondamente il volto della Terni. Grandi quantità a prezzi elevati durante la guerra, con alti livelli d'occupazione; ristrutturazione e licenziamenti non appena i cannoni cessarono di tuonare.

Con l'intervento nella prima guerra mondiale è praticamente legittimato il sorgere dell'industria siderurgica di base a costi altissimi per i cittadini. Ma non meno pesanti furono i carichi fatti pesare su di essi nel periodo intercorso tra le due guerre. Seppure ai livelli più bassi di attività e di occupazione, la protezione dello Stato fu sempre necessaria per permettere la sopravvivenza di una industria «strategica» come quella di Terni. Non per niente i capitalisti e gli amministratori dell'impresa siderurgica si legarono al fascino fin dalle origini e sposarono la sua politica economica. Proprio nel 1923 la Terni allargò la propria attività nel campo elettrico ed in quello chimico, raggiungendo una fisionomia polisettoriale che doveva metterla, secondo gli ideatori, al riparo dalle crisi dei tempi di pace e doveva farle assumere successivamente una tendenza autarchica secondo le esigenze della politica fascista.

L'assistenza dello Stato si manifestò ampiamente con il mantenere elevati i prezzi dei prodotti chimici, proibitivi per gli agricoltori, e le tariffe elettriche, ma nonostante tutto ciò, quando la crisi mondiale si affacciò, i problemi enormi di liquidità dovettero essere sanati, come per tante altre aziende nazionali, da un intervento statale senza precedenti. Nacque l'IRI che prese il posto della Banca Commerciale nel controllo e nel finanziamento della Terni. Questa garanzia sostanziale, nonché quella ben più solida della politica fascista di guerra, con sostanziose e ripetute commesse belliche, assicurò un periodo di notevole sviluppo all'azienda umbra fino alla fine della seconda guerra mondiale, o meglio fino a quando i bombardamenti ne ridussero l'attività.

La Terni esce dalla seconda guerra mondiale ancora con il suo volto polisettoriale, nel quale solo il lato della produzione elettrica era attivo, mentre gravi preoccupazioni destavano le altre attività, specialmente quella siderurgica, ormai antieconomica. I provvedimenti classici dei capitalisti, seppure di stato, non tardarono: ristrutturazione con interi settori di prodotti siderurgici abbondonati e licenziamenti in massa degli operai, quali non si erano vista prima di allora. Lo stesso fece il riordino della siderurgia aziendale, noto con il nome del suo estensore Sinigaglia, che tendeva a ridurre la Terni a produttrice di alcuni accessori speciali destinati ad incorporarsi specialmente nei beni di consumi durevoli, facendole abbandonare la parte più tradizionale delle seconde lavorazioni (getti e fucinati) destinati ai beni di investimento. Fu la lotta operaia a far desistere la Finsider dall'attuare questo intendimento rimasto peraltro sempre latente negli anni successivi.

Dopo di allora la politica della finanziaria siderurgica è stata sempre punitiva nei confronti della Terni. Lontani erano i tempi di quando a capo dell'azienda siderurgica ternana c'era Boccardo anche presidente della Finsider e potente imprenditore fascista.

E lontani i tempi di politiche economiche favorevoli. L'economia aperta dei tempi nuovi espose tutto il paese ai contraccolpi ed ai vantaggi della divisione internazionale del lavoro imposta dai paesi più forti del capitalismo mondiale. L'Italia sviluppò la produzione dei beni di consumo durevoli (auto ed elettrodomestici) e non sviluppò ulteriormente quelle dei beni d'investimento, a più alto contenuto tecnologico, a cui si dedicavano i paesi più forti. Questa politica economica ed industriale mise in crisi le lavorazioni speciali della Terni (getti, fucinati, caldareria) svantaggiati anche dalla mancata definizione di una politica energetica chiara e quindi di un piano per la costruzione di nuove centrali elettriche. Ma insieme a questa causa fondamentale, a gettare la Terni in una gravissima situazione fu e vi è ancora una presenza dell'IRI certamente non all'altezza dei problemi posti dai mercati nazionali ed internazionali. Chi meglio dell'IRI, infatti, avrebbe potuto presentarsi sul mercato internazionale come un grande gruppo industriale integrato, per la coesistenza in esso, ad esempio per il settore dell'energia, delle aziende di progettazione e manifatturiere per le centrali elettriche e pure delle aziende produttrici di beni intermedi, per essi centrali? Questa collocazione di forze sui mercati internazionali ed integrata nel senso della partecipazione di tutte le aziende in qualche modo partecipanti ad un processo produttivo, come, ad esempio, quello per le centrali elettriche, avrebbe rafforzato tutte le industrie interessate, tra cui la Terni.

Soc. Terni, città e regione umbra

La Soc. Terni è sorta, come si è detto, su iniziativa di un gruppo di capitalisti di altre zone del paese, quindi del tutto estranea all'economia locale. E sostanzialmente estranea alle esigenze di sviluppo della zona è rimasta. Sono sorte alcune piccole imprese operanti sostanzialmente nell'ambito del ciclo produttivo della Terni, ma non è sorta alcuna azienda per utilizzare nel territorio della regione i materiali prodotti dall'azienda siderurgica. Sarebbe stato invece molto utile ai fini dello sviluppo industriale umbro il sorgere di aziende produttrici di beni strumentali utilizzando le lavorazioni speciali della Terni (getti, fucinati e prodotti della caldareria). La sostanziale mancata integrazione della Terni con il tessuto produttivo locale è stato uno dei motivi, il principale, della stagnazione dello sviluppo economico del ternano.

Se tutto questo è mancato, non hanno certamente fatto difetto i guai per le popolazioni locali. E ciò in due sensi:
1) la prevalenza assoluta di una grande azienda di base ha portato ad una sorta di dittatura del potere aziendale nell'ambito locale. Questo fatto, particolarmente oppressivo durante il periodo fascista, si è andato poi attenuando, ma pesa sempre sulla realtà locale anche dal punto di vista culturale.
2) Nei periodi di crisi dell'azienda siderurgica è stato un succedersi di provvedimenti di ristrutturazione implicanti massicci licenziamenti che hanno fatto molto soffrire le popolazioni della zona.

Visto tutto ciò, una domanda sorge spontanea: le aziende a partecipazione statale non potevano essere utilizzate meglio dalle classi dirigenti succedutesi nel paese di quanto è stato fatto? Potevano diventare strumenti efficaci di programmazione economica e di sviluppo delle regioni in cui operano ed invece sono state rivolte a centri di potere ed a mezzi di clientelismo.

Un'azienda con le stampelle

La Terni, «Società per l'Industria e l'Elettricità», nacque nel marzo dell'anno 1884 come «Società degli Altiforni, Acciaierie e Fonderie di Terni».

Era destinata a dar vita all'ambiziosissimo programma dell'Italia neo-unificata: realizzare, all'ombra del protezionismo doganale di stato, un ciclo produttivo completo dall'estrazione dei minerali alla produzione di ghisa ai prodotti finiti d'acciaieria e fonderia.

Come tutte le vicende dalle prospettive eroiche anche questa è una storia di sforzi e soprattutto di costi eroici. Consentire lo sviluppo dell'impresa, nell'ambito del modello industriale scelto, significò per lo stato, oltre al finanziamento iniziale per le spese di costruzione degli impianti, non acquistare prodotti all'estero meno costosi; penalizzare i consumatori interni delle industrie meccaniche e di prodotti siderurgici industriali in genere; far sopportare alla collettività il peso di notevolissimi esborsi di capitale. In seguito l'intervento statale garantì il salvataggio e la sopravvivenza della azienda.

Ancora oggi, a cento anni dalla fondazione, la Terni è una industria bambina bisognosa di aiuti e stampelle pur essendo con il suo fatturato, circa 320 miliardi, la sessantesima azienda italiana, la sesta del settore metallurgico. Prima vengono Italsider, Teksid, Acciaierie Falc, Acciaierie di Piombino.

La Terni ha una capacità produttiva di poco inferiore al milione di tonnellate di acciaio fuso. Nella azienda coabitano due settori dalle caratteristiche impiantistiche profondamente differenti.

Il primo, quello siderurgico, in grado di produrre 800.000 tonnellate di prodotti tra barre per cemento armato, lamierini magnetici, lamiere e nastri inossidabili; ha impianti notevolmente meccanizzati, ad alta intensità di capitale e produce per grossi volumi stoccabili.

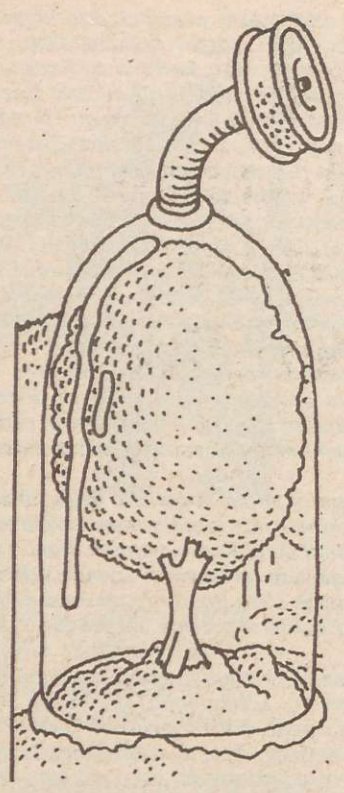
Il secondo produce fusi e fucinati di medie e grosse dimensioni, condotte forzate, caldareria varia, recipienti a pressione.

Il ventaglio dei prodotti, che copre diversi settori merceologici, è notevolmente ampio e va, ad esempio, dalle spalle per laminatoi ai rotori, dalle casse turbina alle bocche da fuoco, dai collettori convenzionali ai reattori per ammoniaca. Caratteristica di questa lavorazioni è la bassa intensità di capitale e la preponderante importanza di manodopera estremamente qualificata.

La Terni è tra i più grossi insediamenti industriali dell'Italia centrale nonostante la perdita di notevoli settori produttivi quale quello dell'energia (in seguito alla nazionalizzazione nel 1962) e quello chimico.

Infine, così come fattura per 323 miliardi, ha debiti finanziari per 321 miliardi; nel 1979 ha registrato una perdita netta di 33 miliardi di lire.

Le due pagine sono state redatte dal Collettivo politico Nuova Sinistra di Terni.



Black out elettrici, avvio della centrale nucleare di Caorso e costruzione di quella di Montalto, una politica energetica che, sulla scia del dollaro, scarica i costi dello sviluppo capitalistico sempre sulle stesse tasche. Eppure, proprio in un momento in cui si sarebbero tanti motivi per contestare le politiche energetiche dominanti, il movimento antinucleare è assente, o almeno si dibatte in un silenzio allarmante. Questo silenzio non è certo un'abdicazione nei confronti di una battaglia decisiva; ma non può neanche essere definito come «pausa di riflessione». Esistono motivi di difficoltà che derivano da errori o da ipotesi non verificate, prima tra tutte l'assenza - che alla lunga diventa scelta politica - delle istituzioni del movimento operaio e delle forze di sinistra. Tra una scelta puramente ecologica ed un'altra istituzionalista ed «illuminata», si è creato un vuoto, una mancanza di identità ed iniziativa per la gran parte delle forze antinucleari. Di qui la necessità di ripensamenti, riflessioni concrete, a cui nessuno può sottrarsi. Con l'articolo di Gianni Mattioli apriamo un dibattito che, per la storia ed il ruolo di questo giornale, ci sta molto a cuore.

Quotidiano dei lavoratori
30.1.1981

Antinucleare: dibattito

Il black out degli antinucleari

Gianni Mattioli

Come, perchè, dove è andato a finire il movimento antinucleare in Italia? Gianni Mattioli, uno dei principali animatori del movimento, avvia un dibattito dalle implicazioni notevoli.

In ripresa i lavori a Montalto di Castro, avvio a piena potenza della centrale di Caorso, black-out: gli anni ottanta vedranno dunque il decollo della scelta nucleare? Che resta di un movimento, come quello antinucleare, che poteva permettersi - in epoca di Brigate Rosse - di portare 40.000 compagni in piazza? Che esiti hanno avuto quelle aperture, che si erano avute nelle forze politiche e sindacali a riconsiderare le scelte energetiche?

Mi pare necessario che una riflessione e un dibattito si aprano su questi interrogativi e «il Quotidiano dei lavoratori» mi sembra una delle sedi in certo modo naturali per questo dibattito, per l'intelligenza e la passione con cui questo giornale nelle sue pur travagliate vicende ha sostenuto il movimento ed anche perchè l'azione politica di tanti militanti di DP - e più in generale di quest'area politica - si è intrecciata in questi ultimi anni con la vicenda del movimento antinucleare.

Nel proporre alcuni elementi di giudizio, mi pare che due siano i punti di vista, sulla base dei quali debba partire l'analisi; uno riguarda la nostra coscienza soggettiva, gli obiettivi che ci siamo posti in questi anni, mentre l'altro punto di vista, più in generale, riguarda la questione energetica in sé, l'evoluzione di questo problema così drammatico per il nostro paese, le mutate condizioni in cui oggi si pone di fronte alla nostra coscienza politica, alla nostra responsabilità.

Comincerò dal primo punto. Quali obiettivi ci siamo posti in questi anni?

Quando, verso la fine del '76, sull'onda dell'opposizione della gente della Maremma all'impianto di Montalto di Castro, ha avuto inizio in Italia il movimento antinucleare, erano presenti diverse componenti del movimento con diverse caratteristiche politiche e con diversi obiettivi: da cittadini che si opponevano all'insediamento a Montalto (e basta), ai radicali che accentuavano il carattere ecologico dell'opposizione, all'Autonomia («ogni energia è dei padroni»).

Per noi l'obiettivo ambizioso era quello della nascita di un movimento politico e di massa che riaprisse - su un terreno così decisivo per l'interesse del paese - il dibattito nella base delle forze della sinistra, mostrasse la subalternità nelle scelte del «riformismo» alla cultura e alla iniziativa padronale e perciò costringesse le forze del movimento operaio a confrontarsi sui grandi temi con una propria identità.

Come si vede, l'obiettivo non era, dunque, quello di impedire che in Italia si realizzasse qualche centrale nucleare: in un paese in cui lo scempio dell'ambiente e l'aggressione alla salute sono caratteristiche generali dello sviluppo industriale e della gestione del territorio, non erano certo un po' di millirem in più a peggiorare il quadro.

In questa direzione possiamo certo rivendicare dei successi. Questa componente è divenuta ben presto maggioritaria nel movimento, la gente di Montalto o del Molise ha cominciato, a chiedere conto, agli ambasciatori del nucleare, di effetti occupazionali, di legami con le multinazionali, di modelli di sviluppo. Socialisti e comunisti, forze sindacali hanno visto crescere un movimento che finirà per influenzare ed attrarre settori della propria base, mentre diveniva difficile liquidare come antioperaie ed eversive le tesi contro il nucleare e a favore di quelle fonti rinnovabili che Giovanni Berlinguer arrivava a chiamare su Rinascita «intrinseche al socialismo». Nel sindacato, la UIL veniva assumendo sempre più spesso posizioni differenziate nella federazione unitaria e, soprattutto, la FLM, indicata per anni dai ministri dell'industria come sicuro baluardo opposto dai lavoratori ai forconi dei contadini montaltesi, giungeva nel gennaio '80 ad indicare in altre fonti energetiche le soluzioni tempestive da dare alla crisi, tanto più in assenza di credibili garanzie sulla sicurezza degli impianti nucleari. Ma questi successi quanto contavano nella realtà? La posizione della segreteria nazionale dell'FLM o del segretario nazionale della UIL non andavano di fatto molto al di là di prese di posizione personali, mentre la base rimaneva sostanzialmente non coinvolta nel dibattito: segni anche questi del profondo processo di crisi che ormai coinvolgeva l'intero movimento sindacale, laccrato dal riferimento a strategie politiche differenti e perciò condannato ad un unitario immobilismo. Ma non è questa la sede per affrontare questo problema.

Del resto, in campo politico, le cose non andavano meglio. La passione antinucleare oscillava nel PSI in proporzione alle scadenze elettorali (in modo comunque sempre prudente). Nel PCI, qualche invito agli antinucleari ai festival dell'Unità e il patrocinio alla nascita della Lega ambiente dell'ARCI rappresentavano il massimo sforzo che il partito producesse in omaggio al manifestarsi di qualche disagio alla base: in definitiva la cultura dirigente - al governo e all'opposizione - rimaneva sostanzialmente legata alla continuità da Engels a Colajanni, alla aspirazione crescente ad essere riconosciuti come gli interlocutori seri della borghesia illuminata e della sua cultura scientista ed ingegneristica.

È ben vero che non erano le segreterie nazionali dei partiti e del sindacato gli obiettivi su cui il movimento puntava a far breccia, ma qualsiasi movimento ha dovuto amaramente prendere atto di quanto fossero mutate negli ultimi anni le dimensioni dello spazio politico, dell'attenzione dell'opinione pubblica. La pratica della delega, il privilegio delle sedi istituzionali, la riduzione del vero e proprio interesse alla politica, alla partecipazione democratica, hanno connotato questi ultimi anni in un modo che illumina di lontana nostalgia il '68 degli studenti o gli anni dei metalmeccanici. Per il movimento antinucleare si aggiungeva anche il contenuto specifico della sua lotta, la complessità del problema energetico: i vecchi slogans quali «la pratica dell'obiettivo», la realizzazione di «momenti di contropotere», che cosa significavano per chi chiedeva uno sviluppo energetico diverso per il territorio e dunque agitava un problema che, per ampiezza degli investimenti, delle risorse anche tecniche che richiede, certo non approfondisce la sua credibilità senza coinvolgimenti anche istituzionali?

Non è un caso perciò che oggi il movimento trovi la sua continuità nelle centinaia di piccoli comitati, di cooperative professionali legate ai diversi aspetti della questione energetica, che agiscono come gruppi di pressione sugli enti locali, strappano qua e là l'appoggio del sindacato e in definitiva sono in gran parte i soggetti a cui va il merito di aver ottenuto il poco che si è mosso in Italia in campo energetico in questi ultimi anni, nel quadro dell'immobilismo del governo e degli organismi pubblici. Questo è certamente un risultato positivo, una specie di movimento sommerso che, insieme alle opposizioni locali che nascono comunque nei siti candidati alla irrazionalità del nucleare o delle mega centrali a carbone, è quanto oggi resta dell'obiettivo che ci eravamo posti.

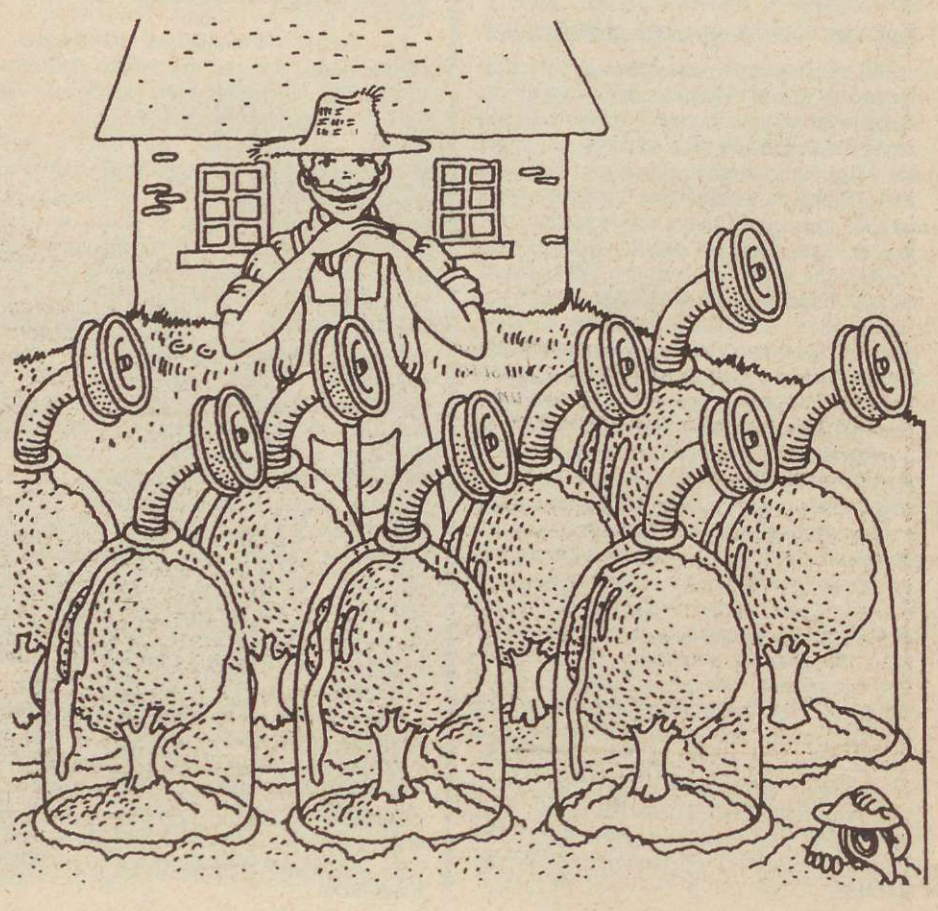
Se lo scopo era quello di un ampio movimento di massa che, pur partendo dal suo specifico, incidesse sull'assetto politico della sinistra, questo obiettivo è fallito. Spesso in passato, considerando le esperienze antinucleari degli altri paesi - verdi, ecologisti, movimenti di cittadini senza caratteri politici omogenei e di sinistra - avevamo pensato che il movimento al quale partecipavamo in Italia avesse assunto, a causa delle esperienze della nuova sinistra, del sedimento delle lotte operaie, un carattere politico immediatamente più avanzato. Oggi bisogna riconoscere che questo giudizio era sbagliato: avevamo ritenuto che la trasformazione del nostro paese con l'assunzione di comportamenti sociali, culturali e politici similari a quelli delle democrazie europee fosse una fase già in atto, ma che si sviluppava presentando caratteri specifici, in particolare di maggiore politicizzazione e, soprattutto, di maggiore coscienza collettiva. Le vicende del problema energetico, ambientale, della salute, ci pare invece che mostrino anche per l'Italia la progressiva tendenza a spoliticizzare i problemi e a ridurli all'espressione conflittuale di interessi locali dei cittadini.

In questo quadro che ho tentato di tracciare manca un'analisi degli errori soggettivi del movimento. Sarà giusto e utile farla, ma mi pare che gli errori commessi abbiano inciso assai meno di comportamenti e fenomeni di gran lunga più decisivi.

Resta il secondo punto di vista: la rilevanza del problema energetico in sé, l'importanza di vincere la battaglia a favore di scelte più coerenti con gli interessi del paese, a prescindere dai destini e dagli obiettivi più complessivi che noi attribuivamo al movimento. Resta cioè il fatto che, comunque, le scelte energetiche sono centrali per i caratteri che assumerà lo sviluppo dell'Italia nei prossimi decenni, la sua collocazione internazionale, la occupazione che si avrà e, in definitiva, la qualità della vita.

Gli esiti della recente conferenza del PCI sul piano energetico - difficilmente distinguibile da una conferenza stampa dell'ENEL - gli incerti atteggiamenti del partito socialista, i balbettii della federazione unitaria CGIL- CISL- UIL darebbero ben poco a sperare se non fossimo, per altro, convinti che all'interno di queste forze, soprattutto nel PSI, ma anche nel PCI e nel sindacato, esistono settori significativi con i quali è possibile collaborare: le recenti, nette, azioni della segreteria della Lega Ambiente dell'ARCI sono un ulteriore elemento di forza.

Certo, dalle sponde dell'Autonomia, qualcuno dirà che «gli interessi del paese» sono obiettivo inusitato per le forze rivoluzionarie: noi gli rispondiamo amaramente che tra slogans truculenti e imprese del terrorismo, questa è la trincea che dei poveri comunisti possono difendere oggi.



Lotta Continua

Ma una redazione senza giornale non e' una redazione

La redazione di Lotta Continua

Il Quotidiano dei Lavoratori ci mette a disposizione spazio dimostrando una solidarietà che è, soprattutto, in tempi come questi, di grande conforto. Non limitatevi — ci dicono i compagni — a dare notizia dell'andamento della sottoscrizione, ma intervenite sui fatti di attualità, esprimete opinioni, giudizi, commenti. Fate insomma un pezzo di giornale.

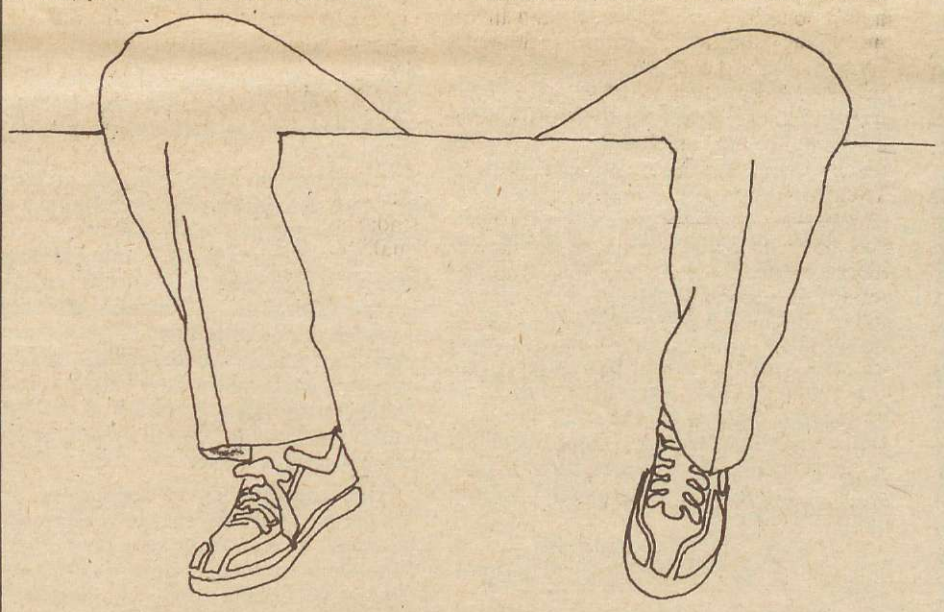
Un'offerta generosa, come altre di simile contenuto fatteci dal Manifesto e da molte radio di sinistra (e da nessun altro, né tra le grandi né tra le piccole testate democratiche e pluraliste), che però ci imbarazza. All'improvviso ci riesce difficile scrivere un editoriale, un commento: come se, senza le altre dodici pagine, si trattasse di un pesce, senz'acqua. Probabilmente se fossimo un partito, un'organizzazione o anche solo un centro di coordinamento privati del nostro organo di stampa, saremmo pronti a cogliere le occasioni per far conoscere le nostre posizioni, le nostre analisi, le nostre direttive. Il fatto è che siamo — che abbiamo scelto di essere — un giornale. Nient'altro che un giornale. Che vive sulle notizie e sul modo di vederle, di capirle, di selezionarle dell'insieme dei suoi redattori. Un giornale, quand'anche come il nostro nasce da una storia collettiva e specifica, non è la somma dei pezzi scritti dai singoli, e neppure la sua «linea» scritta magari — nel nostro caso — in un corsivo a pagina venti. Giornale sono le telefonate in redazione, la corsa a chiudere in tipografia prima delle 19 sperando che non succeda niente di importante dopo quell'ora, sono le lettere, i piccoli annunci, le rapide consultazioni per i titoli, la foto che si mette in pagina, i tagli e le aggiunte dell'ultima ora. Ed anche, naturalmente, le scelte di fondo, come lo «sbleckout» sulle denunce dei detenuti, molto, ma molto prima che lo imponessero le BR minacciando la vita di un uomo. E poi un giornale è lui, ha una sua identità, per via di quelli che lo fanno, per come lavorano insieme.

Al Corriere, all'Unità, alla Repubblica per esempio non hanno avuto bisogno neppure di un'assemblea per decidere la fermezza ad ogni costo, uniti nella loro morale di gladiatori. All'Unità poi la fermezza senza discussione è continuata anche nelle piccole cose: non hanno ceduto (unici questa volta) neanche all'ANSA che gli dava in poche righe la notizia che Lotta Continua sospendeva le pubblicazioni.

Avranno le loro ragioni, così come noi rafforziamo le nostre nel voler tornare in edicola. Per raccontare l'orrida legalità cinese vista negli occhi allucinanti degli imputati di Pechino o la grande parata americana del ritorno degli ostaggi.

Per raccontare lo squallore di un dibattito politico che sembra ruotare intorno alla consistenza degli attributi virili dei governanti e che, incapace di capire perché continua il terrorismo, si scatena sulle centrali internazionali utilizzando le intemperanze del Presidente. Per raccontare la facile evasione di Gianni Guido e il doloroso sciopero della fame di Mario Dalmaviva.

Per dire che la Klearchos che avvelena il mare della Sardegna solo ora stanno cominciando a recuperarla. Per raccontare che Napoli è sempre più invivibile e che l'Italia se ne è dimenticata. Per dire che gli spazi di cui si parla si chiudono innanzitutto nella testa della gente. Sapendo benissimo che il fatto che Lotta Continua torni in edicola, con doppia stampa, fotocomposizione ed altre fantastiche innovazioni non può cambiare niente di tutto ciò. Ma certamente può continuare a offrire a noi e a tanti altri come voi e noi uno spazio per cercare di leggere nella realtà, di raccontarla, conoscerla, criticarla. E per obbligare gli altri, qualcuno degli altri, a confrontarsi. Ma una redazione senza giornale non è neppure una redazione. Per questo oggi concludiamo qui il nostro pezzo e affettuosamente vi salutiamo, invitandovi a sottoscrivere.



Non per soldi ma per denaro

Economia: argomento poco allegro. Soprattuto quando proprio l'economia è quella bestia neanche tanto rara nelle nostre tasche, che ci ha stretto nella morsa della lievitazione pazzesca dei costi costringendoci a sospendere le pubblicazioni.

Tuttavia anche questa scienza senza cuore, l'economia appunto, qualche volta si toglie il capriccio di essere almeno un po' consolante e apprensiva di fronte a dei giornalisti poveri un po' strani quali noi di Lotta Continua siamo.

Sono passati quindici giorni da quando nelle edicole è apparso l'ultimo numero del giornale. E sono quindici giorni che siamo nella nostra redazione, a preparare un giornale migliore per la riapertura, la più rapida possibile. Perché questo sia possibile dobbiamo raccogliere 500 milioni.

In quindici giorni siamo a poco più di un quinto: la sottoscrizione cioè ha superato il tetto dei 100 milioni. Una media che corre sul filo dei dieci milioni al giorno, tanti se si pensa che sono il frutto di un contributo volontario, la somma di centinaia e centinaia di sottoscrittori. Certo c'è la cifra tonda con cinque zeri di quell'intellettuale o di quel giornalista, ci sono i due milioni di Leonardo Sciascia, ma ci sono anche le migliaia di lire raccolte con piccoli e grandi contributi da lettori e amici di ogni parte d'Italia.

Quelli che conoscono Lotta Continua da vicino sanno quanto la sottoscrizione di massa abbia agito in questi anni per mantenere in vita un giornale come il nostro, che non ha padroni dietro, né gente che conta, che non ha pubblicità perché gli viene negata senza motivo.

Tuttavia questa sottoscrizione che per ora ha superato i cento milioni è veramente un fatto straordinario, senza precedenti, e tutti possono capire quanto sollievo e quante speranze questo parziale risultato aggiunge alla nostra intenzione di guarire dalla nostra forzata malattia, riprendendo al più presto le pubblicazioni.

Questi cento e più milioni sono però una svolta: quella sorte di ottimismo rincuorante che rappresentano, dura soltanto l'attimo di un'operazione aritmetica. Per riaprire ce ne vogliono 500 di milioni. Sono questi i conti che, nostro malgrado, scandiscono i tempi della ripresa delle pubblicazioni di Lotta Continua.

Il PCI e la Cooperazione.

Piu' democrazia si. Ma senza approfondire il disagio e le rotture interni alle cooperative

Mario Cocco

Il PCI ribadisce il suo impegno per il rilancio della «terza forza» dell'industria italiana. Ma non dice che deve cambiare ben altro perchè le Cooperative diventino antagoniste alle strutture capitaliste.

La conferenza del PCI sulla Cooperazione - svoltasi a Roma il 16/17/18 si inserisce quale momento importante nel processo di ridefinizione di linea che questo partito, dopo il fallimento della politica di unità nazionale, sta cercando di portare avanti a partire dagli ultimi CC. E si colloca in una fase di ripresa del dibattito, anche con forti punte polemiche, tra le forze della sinistra storica e nel sindacato sulla cooperazione.

Una iniziativa che - come diceva Cappelloni, responsabile della Comm. Ceti medi del PCI - parte dall'impegno del PCI per una politica che affronti i problemi del paese, un impegno che ci ha portati a denunciare i limiti della politica di unità nazionale... che ha mostrato i limiti di una gestione politica della crisi ridotta alla dimensione quasi esclusiva dell'incontro/scontro fra le forze politiche senza cogliere l'intreccio Stato-economia-società. Una politica di cambiamento illuministicamente fondata esclusivamente sullo Stato e gli istituti pubblici intesi come soggetti separati dalla dialettica sociale e dai comportamenti delle grandi forze sociali ed economiche e che affidava al sindacato il compito di colmare questo vuoto.

Da questa considerazione autocritica il rilancio della cooperazione come grande forza autonoma, in grado di configurarsi come terzo settore della economia, ma anche e soprattutto come importante momento di risanamento e trasformazione, in particolare dell'agricoltura, del terziario, della produzione, dei servizi, delle tecnologie più avanzate; dando vita assieme al sindacato ad un grande «patto d'intesa» tra le forze del lavoro.

Un patto che - come diceva Prandini, presidente della Lega - «nel rispetto delle reciproche autonomie si ponga a capo di un disegno di sviluppo della cooperazione, dell'autogestione e dell'associazionismo economico dei lavoratori e dei ceti medi». Che faccia peraltro raggiungere al movimento cooperativo italiano - già notevolmente esteso e con specifiche caratteristiche di organizzazione di massa - livelli occidentali; dall'attuale numero dei soci pari al 7,6% della popolazione, con 120.000 cooperative esistenti (di cui aderenti alle tre centrali solo 35.000, così ripartite: 13.000 nella Lega, 17.000 nella Confederazione, 3600 nella Ass. Generale) ai livelli della Francia 25,4%, del Canadà 38,7%, della Svezia 50%, del Giappone 14,2%, della RFT 15,2%, degli USA 23,2%

Una intesa finalizzata alla promozione non in aree marginali e di crisi e che si avvii sulla base della gestione del fondo dello 0,50%.

Lama - intervenendo - pur con cautela e rinviando ogni decisione al prossimo congresso dell Cgil, confermava questo progetto di alleanza coop-sindacato e la possibilità dell'affidamento alla cooperazione della gestione del fondo per finanziare cooperative e imprese autogestite nelle zone terremotate del Mezzogiorno. Un impegno quindi «comune di promozione cooperativa - come concludeva Chiaromonte - per fare della cooperazione un soggetto autonomo della programmazione, dell'autogestione, della democrazia economica.»

Indubbiamente questa conferenza costituisce un momento importante nella ridefinizione strategica del PCI - non tanto per gli specifici contenuti emersi - quanto per la collocazione e il ruolo che la Cooperazione viene ad assumere nella linea del PCI. Dopo le ripetute «delusioni» ricevute dalle PPSS e la crisi della politica di unità nazionale, al PCI non resta che recuperare, sempre in una linea di gestione di «questo sistema» da «trasformare» (come diceva Barca) con una programmazione che voglia attuarsi non contro il mercato, ma attraverso il mercato, - la coalizione in una intesa col sindacato - appunto come soggetti in grado di maggiore democrazia nella gestione economica.

Il limite, a nostro parere di questo progetto, del resto apparso evidente dal dibattito entrato nel Convegno e nella polemica tra PCI e PSI sul problema appunto della autonomia e della democrazia nel movimento, sta nel fermarsi ad un discorso di «più democrazia» senza entrare nel merito di cosa significa realmente democrazia a livello della produzione, senza cogliere i fenomeni di disagio che ci sono nel movimento in generale e in quello coooperativo in particolare.

Quello che sta avvenendo nella cooperazione è uno scollamento crescente tra le strutture politico sindacali e le strutture di impresa, e nelle imprese tra vertici e basi sociali, in un ripiegamento nell'ambito di interessi particolaristici e settoriali.

È importante allora, che, seppure da differenti punti di vista e con motivazioni diverse, i compagni del PSI, con il dibattito sull'Avanti e con il Convegno di Mondo Operaio, e i compagni del PCI, con il Convegno Nazionale sulla Cooperazione, si pongano il problema di ricostruire una prospettiva politica per il movimento, e si propongano di farlo, in particolare i compagni del PCI, ribadendo il ruolo autonomo del movimento, il rifiuto del collateralismo, ricercando per il movimento una collocazione nella strategia politica generale, non marginale ma da protagonista a pieno titolo del processo di trasformazione del paese sul terreno economico e produttivo.

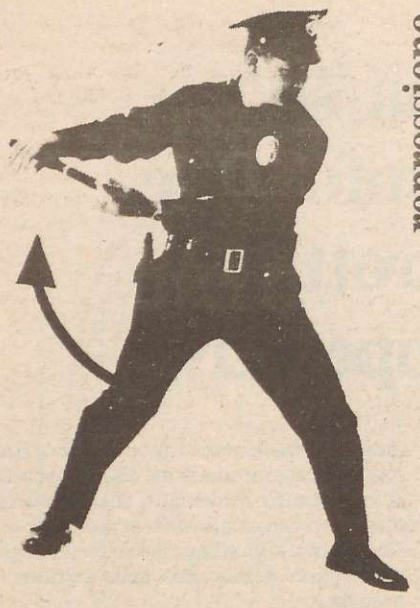
Ed è altrettanto importante che per entrambi, questa riconsiderazione avvenga in relazione al recupero della centralità della questione meridionale, imposta dal terremoto che ha colpito la Campania e la Basilicata.

Se non muta la organizzazione del lavoro, che nella maggior parte delle strutture del movimento, delle grandi strutture, è mutuata dai manuali di organizzazione aziendale capitalistici, con qualche correttivo e aggiornamento dettato dalla sociologia industriale di provenienza americana, per costruire il consenso alle scelte delle tecnostrutture, con in più una concezione del lavoro di stampo terzinternazionalista, come si può pensare che i nuovi soggetti - le cui aspirazioni spesso confuse, si muovono in direzione di un lavoro «diverso», in cui il lavoro non sia il momento centrale della propria autorealizzazione - si riconoscano nelle grandi cooperative e nel movimento?

E il movimento cooperativo, la Lega, in questo lavoro potrebbe esercitare un ruolo importante, essere un «grande laboratorio» di elaborazione, di sperimentazione, di pratica di questi obiettivi di trasformazione della organizzazione del lavoro e della vita.

In questa ottica non ha senso il dibattito sul Fondo di solidarietà, nemmeno nella ipotesi di affidamento alla gestione del movimento cooperativo, perché si configurerebbe, oltre che un sacrificio a senso unico dei lavoratori, come un rapporto sindacato-cooperazione in una logica ghettizzante e riduttiva. Non si tratta di far fare altri sacrifici ai lavoratori, per dimostrare «responsabilità», ma di gestire insieme una lotta di ampio respiro per imporre un diverso meccanismo di sviluppo, che abbia al centro lo sviluppo dell'autogestione, per dislocare diversamente risorse finanziarie complessive del sistema.

A queste condizioni - pensiamo - ridando cioè al movimento cooperativo questo grande ruolo di agente collettivo di trasformazione della società, si pone correttamente la questione della parità dei diritti tra soggetti sociali ed economici del paese, si esce dal perenne complesso di inferiorità che affligge il movimento cooperativo, non tanto perché si pone come «terzo settore», più o meno riconosciuto, sullo stesso piano di quello pubblico e di quello privato, ma perché forza realmente antagonistica nei fatti, per le sue finalità e il suo modo di essere, rispetto alle strutture capitalistiche di questa società.



«Autonomia-Br: un'unica strategia», «accuse confermate per Negri, Piperno e gli altri autonomi», «Confermato il nesso Autonomia-Brigate Rosse», «dimostrato il teorema Calogero»: sono questi i titoli e i commenti, come al solito colpevolisti, con cui quasi tutta la stampa - e in primo luogo la «Repubblica» e l'«Unità» - ha accolto la requisitoria del procuratore generale contro gli imputati del 7 aprile: quasi che in questo processo l'accusa possa essere dimostrata, anzichè da prove, da nuovi, reiterati, atti d'accusa. Accanto alla notizia della richiesta di rinvio a giudizio di Negri e degli altri imputati - sparata come al solito come un verdetto di condanna - i giornali non riferiscono infatti nessun nuovo elemento di prova rintracciabile nella requisitoria a sostegno delle gravissime (ma non nuove) imputazioni in essa contenute. Tanto meno viene spiegato in che cosa sia consistita la misteriosa «insurrezione armata contro i poteri dello Stato» che sarebbe stata promossa dal gruppetto del 7 aprile, e che rappresenta la più grave delle accuse rivolte oggi - dopo il proscioglimento da essa con formula piena di Luciano Ferrari Bravo, di Mario Dalmaviva, di Lausa Zagato, di Giorgio Raiteri, di Oreste Strano, di Antonio Temil e di Roberto Serafini - soltanto a undici imputati: Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone, Emilio Vesce, Maurice Bignami, Paolo Ceriani Sebregondi, Gian Luigi Galli, Silvana Marelli, Franco Tommei, Egidio Monferdin e Gianfranco Pancino.

Tutto questo è un segno indecente e purtroppo non nuovo di malcostume giornalistico.

Ad esso intendiamo reagire iniziando dal prossimo numero un'analisi e un attento dibattito sulla voluminosa requisitoria: capiremo infine qual'è la consistenza del mostruoso castello d'accuse eretto in questi due anni sulle spalle degli arrestati del 7 aprile.

Giustizia

L'altro terrorismo: quello dello Stato

Per Mario Dalmaviva

Premesso che:

1) il dottor Mario Dalmaviva si trova da quasi due anni in stato di carcerazione preventiva, essendo stato arrestato il 7 aprile 1979 nell'ambito dell'omonima inchiesta, dapprima su ordine della magistratura padovana e quindi di quella romana;

2) il detenuto Mario Dalmaviva, imputato di reati di terrorismo, non solo non si è mai dichiarato «prigioniero politico», ma si è sempre protestato innocente, ed estraneo a qualunque attività terroristica o appartenenza a gruppi armati;

3) benché il suo comportamento di giudizio e benché il suo comportamento all'interno delle carceri non sia mai stato improntato ad alcun indice di «pericolosità», lo stesso Dalmaviva — dopo un periodo di detenzione nel carcere di Rebibbia (Roma) — è stato trasferito in carceri o sezioni « di massima sicurezza»;

4) nell'autunno 1979, durante la sua detenzione nella sezione «di massima sicurezza» del carcere dell'Asinara, si determinò la rivolta organizzata dal «comitato di lotta» delle Brigate Rosse, rivolta alla quale egli si proclamò e rimase estraneo, ma per la quale fu comunque, e nonostante ciò, incriminato;

5) attualmente il Dalmaviva è detenuto nel carcere «di massima sicurezza» di Fossombrone, nel quale dal 12 gennaio 1981 sta pacificamente attuando uno sciopero totale della fame, per chiedere sia la chiusura dell'istruttoria che lo riguarda e la conseguente fissazione del processo, sia il trasferimento in un carcere ordinario, per evitare di essere, contro la propria volontà, nuovamente coinvolto in azioni che possano — pur non vedendolo partecipe — compromettere la sua situazione giudiziaria;

Si chiede se il governo non ritenga che — proprio per mantenere anche la propria identità politica e giudiziaria e autonomia personale — il detenuto Mario Dalmaviva abbia pieno e fondato diritto di ottenere tempestivamente quanto sta pacificamente, ma drammaticamente, chiedendo con lo sciopero totale della fame, e, in modo particolare e con la massima urgenza, il trasferimento dal carcere «di massima sicurezza» di Fossombrone ad un carcere «ordinario».

Fabrizio Cicchitto, Filippo Fiandrotti, Mario Raffaelli, Franco Bassanini, Riccardo Lombardi, Luigi Covatta, Falco Accame, Michele Achilli, Franco De Cataldo, Aldo Ajello, Mimmo Pinto, Marco Boato, Pio Baldelli, Stefano Rodotà, Marisa Galli.

Un caso esemplare

di E.R.

Antonio Musarella ferito e poi arrestato durante la mobilitazione per la morte di Valerio Verbano, ha perso un rene e sta ancora in carcere.

Già quando la foresta è fitta è difficile vedere gli alberi; figuriamoci cosa succede quando la foresta diventa una giungla. Ogni tanto, fra l'indifferenza dei più filtra qualche notizia.

Si parla di Toni Negri; Oreste Scalzone, dopo lunghe sofferenze, riesce ad avere la libertà provvisoria; Dalmaviva sta facendo lo sciopero della fame. Questi sono i casi di cui si parla, che riescono a filtrare dal muro delle omertà della stampa di regime. Ve ne sono tanti altri, quasi dimenticati. Parlare di questi casi, anche di questi, non serve solo a rendere meno pesante l'ingiustizia che molti compagni stanno subendo; ma serve soprattutto a noi. A noi che sovente denunciamo la logica selvaggia, vendicativa e criminalizzante della repressione statale, in particolare in questa fase; ma finiamo poi, incalzati dalla pratica aberrante del partito armato, con l'abituarci alla legge della giungla, diventata la nuova normalità.

Chi si ricorda più di Antonio Musarella?

Antonio fu arrestato, gravemente ferito, il 23 febbraio dello scorso anno, durante una mobilitazione antifascista seguita all'assassinio di Valerio Verbano. Un carabinieri in borghese, mentre passava su un vespone, sparò contro un gruppo di compagni che gli si stavano avvicinando e che lo avevano scambiato per fascista. Antonio, fu gravemente ferito: un proiettile gli perforò lo stomaco, il duodeno ed il canale uretrale. Trasportato all'ospedale fu subito operato; la prognosi rimase riservata per due mesi.

Non paghi di averlo così duramente colpito, lo arrestano per «aggresione aggravata, lesioni aggravate, adunata sediziosa».

Come vengono curati i compagni in stato di arresto è forse noto, ma in questo caso si andò oltre il limite. Dopo l'operazione si sviluppò un'infezione curata male. Il 23 aprile viene sottoposto ad un nuovo intervento chirurgico; ma ormai il rene sinistro non è più recuperabile e viene asportato. Durante l'intervento gli bucano la pleure: viene salvato in sala di rianimazione.

Il 1° maggio, a circa una settimana dall'intervento chirurgico, viene rinchiuso a Regina Coeli. Viene inoltrata domanda per la libertà provvisoria per motivi di salute: date le imputazioni, relativamente non gravi, e date le condizioni di salute, dovrebbe essere quasi automatica la scarcerazione. Invece riceve un nuovo mandato di cattura per «costituzione e pertecipazione a banda armata». Viene quindi trasferito a Rebibbia dove il 23 dicembre, (dopo averlo ridotto in quello stato non potevano negargli un regalo di Natale), riceve un nuovo mandato di cattura per partecipazione a banda armata «denominata BR».

Antonio aveva cominciato a far politica giovanissimo, nel '74, al Castelnuovo, in Avanguardia operaia. nel '77 si dissocia dalla costituente AO-Pdup e continua a far politica nel suo quartiere: ha appena compiuto vent'anni. Abita alla Balduina, uno dei quartieri più neri di Roma: dal giugno '78 al giugno '79 si fa sei mesi di carcere in seguito a scontri con i fascisti. È appena uscito dal carcere, ma i fascisti non gliela perdonano. Con l'aiuto di un provocatore, approfittando di una sua breve vacanza, gli mettono in casa armi, sotto il materasso naturalmente, ed esplosivo, sopra un armadio, come soprammobile. Il 20 aprile, tornando a casa con altri compagni, vi trova i carabinieri, opportunamente avvertiti. Di nuovo arrestato e condannato esce, con la condizionale, il 28 novembre del '79. Dopo tre mesi sarà ferito e di nuovo arrestato. Quali sono gli indizi o le prove per accusare un ragazzo di 23 anni, che negli ultimi tre anni è stato quasi sempre, tranne pochi mesi, in prigione, di far parte delle Brigate Rosse o di una «banda armata»? Ancora non si conoscono.

Si tratterà, come per tanti altri casi, di amicizie, di qualche riunione, di supposizioni?

Antonio ha sempre negato di far parte di formazioni terroriste, chi lo conosce conferma che è sempre stato un compagno generoso e che non è certo un terrorista. Per le sue condizioni di salute avrebbe bisogno di una dieta particolare, di aria, di movimento: cioè di libertà.

Quando dovrà ancora attendere per il processo? È ancora realistico, dati i precedenti, aspettarsi un processo giusto?

Chi ridarà ad Antonio i suoi vent'anni così ingiustamente cancellati? Domande amare a cui è difficile dare solo risposte politiche. Antonio Musarella ora sta al G12 di Rebibbia a Roma. Non saprei cosa scrivergli, spero però che qualcuno lo faccia.

Il gusto della vendetta

di Emilio Schivardi

A Bergamo non sono mai avvenuti attentati rivendicati da BR e PL, i signori della guerra con l'etichettatura D.O.C. del partito armato, la maxi inchiesta sul terrorismo ha portato alla carcerazione di 62 compagni, 14 latitanti, imputazioni varie per circa 120 persone e il coinvolgimento fra interrogatori, perquisizioni ed intercettazioni telefoniche probabilmente di 400 compagni.

Come è iniziato tutto questo?

Nel '79 avviene l'omicidio «Guerrieri» l'unico fatto di sangue accaduto nella provincia bergamasca.

Tre compagni, autoproclamandosi «giustizieri» in nome del proletariato, tentano di gambizzare il medico delle carceri di Via Gleno; nell'ambulatorio del medico avviene una colluttazione con il carabiniere Guerrieri, che rimane ucciso.

I due assassini fuggono in motoretta.

Per questo attentato vengono arrestati tre compagni. Il processo, una vera farsa di regime, termina con la condanna «esemplare» a 24 anni per il compagno Enea Guerinoni, con l'imputazione di partecipazione morale in omicidio.

L'accusa dei giudici ad Enea Guerinoni, non provata, è di aver commissionato il furto della motoretta usata per l'omicidio.

Sottolineo ancora che l'accusa a Enea è stata di partecipazione *morale* all'omicidio non avendo potuto, in alcun modo, i giudici di provare la sua colpevolezza.

Questo era l'inizio, la nascita della «caccia» al terrorista a Bergamo e provincia.

Riporto uno stralcio di una lettera di Enea che chiarisce molto bene la situazione che si stava per creare: «Molto probabilmente prima e durante le battute iniziali del processo, non avevo/avevamo capito fino in fondo, che si stava giocando una partita se non decisiva, determinante per il movimento della nostra città; al contrario l'aveva capito, se non altro perché l'ha voluto e organizzato, quel settore di dominio che a Bergamo gestisce e cogestisce la vita dei proletari.

Il modo con cui si è deciso di portare avanti il «processone sul terrorismo» a Bergamo, ha il sapore della vendetta.

Dalla condanna senza l'ombra di prove a Enea Guerrinoni, siamo passati all'incriminazione, all'arresto, alla detenzione di decine di compagni, quasi tutti accomunati dall'accusa di: «associazione sovversiva e partecipazione a banda armata». Di alcuni, e non sono pochi, non si conoscono tutt'ora, in modo preciso, i capi di imputazione.

Magistratura e «forze dell'ordine» stanno portando avanti una dura repressione, pescando a piene mani nelle possibilità offerte dalla famigerata legge Reale, decreto Cossiga ecc., calpestando continuamente i più elementari diritti costituzionali.

Un'azione per merito della quale ci sono, da mesi, in carcere compagni sparsi per tutta la penisola, alcuni costantemente «spostati», altri in continuo isolamento (come Maurizio Lombino).

Altri in condizioni fisiche strettamente preoccupanti: è il caso di Erwin Berruti che sta lottando per la vita piantonato in ospedale e C. Roncalli che fra qualche giorno avrà un figlio e di cui si chiede l'immediata libertà provvisoria.

Quasi nessuno dei compagni arrestati è imputabile di «terrorismo», ma al più di un comportamento legalmente «scorretto» secondo le leggi di questo Stato, comportamenti legati ad un modo di agire e pensare presente nella sinistra rivoluzionaria e che sono anche nostro patrimonio storico.

Ma che senso ha classificare come terrorismo tutto questo?

Perché a compagni accusati di simili azioni è stata affibbiata anche l'imputazione di associazione sovversiva e banda armata? (senza che alcuna arma sia stata rinvenuta dai C.C.)

La risposta è semplice. Questa inchiesta ha il senso politico della vendetta, della vendetta contro un'area sociale da parte del potere politico e giudiziario.

Quotidiano dei lavoratori
30.1.1981

Carceri speciali

Uno strumento di annientamento della personalità

di Fabio Guidi

La dualità della funzione del carcere, come «recupero» o come repressione, si esprime, in un senso o nell'altro, a seconda della particolare fase storica.

La funzione di recupero si esprime con il tentativo di ricondurre il «deviante», cioè l'extra-legale, all'interno del contesto sociale. In questa situazione la punizione è vista come momento catartico, la cui conclusione coincide con il reintegramento nella società. I sistemi e i mezzi di «cura» sono quindi improntati alla «rieducazione» del deviante alla normalità: ecco allora il grosso valore dell'ergoterapia; cioè è il lavoro che stabilisce la normalità o la devianza di una persona. Ovviamente, anche in questa fase, esiste una diversificazione del comportamento dell'istituto nei confronti dei detenuti, che si manifesta nella divisione, rigidamente istituzionale, tra «recuperabili» e «irrecuperabili». Infatti per l'irrecuperabile esiste un trattamento più rigido, ad esempio sezioni speciali per chi rifiuta di lavorare, oppure il duro trattamento riservato agli ergastolani, devianti che già in fase di giudizio vengono considerati irrecuperabili, e pertanto da considerare come relitti sociali e da dimenticare o comunque da nascondere.

La nuova situazione all'interno delle carceri è ben diversa. A partire dalla riforma del 1975 e dall'istituzione delle «carceri di massima sicurezza» (o speciali, che dir si voglia) del 1977, lo Stato mostra la sua faccia di Stato autoritario, facendo assumere al carcere la funzione non di «terapeuta», bensì funzione disciplinare, o di rigetto dei devianti dalla società. A questo punto è utile osservare più da vicino la riforma e gli effetti che questa ha avuto sull'istituto.

La riforma carceraria si articola su 3 punti:

1) Selezione dei detenuti, come premessa per l'individualizzazione della pena e per il trattamento differenziato;

2) Trattamento differenziato al quale si applicano le varie gradazioni del sistema di reclusione: minima, bassa o massima sicurezza;

3) Sistema gerarchico di sicurezza al quale corrisponde un'osservazione individualizzata ed un giudizio politico sul comportamento.

Ecco quindi che i primi effetti si vedono, a partire dal 1977 con l'istituzione delle carceri speciali. Ovvero: dalla bipartizione, anteriore alla riforma, fra carcere giudiziario, cioè per detenuti in attesa di giudizio, e casa di pena, per detenuti già giudicati, si arriva ad una ripartizione, non più a seconda dell'avvenuto giudizio o meno, ma a seconda della presunta pericolosità dell'individuo. Avremo quindi: carceri giudiziari e case di pena ad un livello minimo, e carceri di massima sicurezza al livello massimo. Una prima «stranezza», che va contro anche la stessa legalità borghese: facciamo un esempio, a Trani, carcere di massima sicurezza, sono detenute persone per l'inchiesta 7 Aprile, per cui ancora in attesa di giudizio. Secondo la legge vigente un cittadino, finché non è stato giudicato, è ancora comunque da considerare innocente, pertanto il bollarlo come degno di massima sicurezza, non può essere frutto che di un giudizio politico.

Altro elemento: la riforma ha creato un nuovo istituto, definito regime di semilibertà. In poche parole si dà la possibilità perché taluni detenuti possano, ovviamente sotto particolari controlli, uscire nelle ore diurne per recarsi al lavoro, oppure avere dei giorni di «permesso» per recarsi ad esempio in famiglia. Vista così, superficialmente, si potrebbe pensare ad un istituto atto al reinserimento nella società. Ma non è così, o perlomeno non è così semplice. La scelta di chi debba godere di questo favore non è infatti codificata nei regolamenti (es.; anzianità di detenzione piuttosto che problemi personali o riscontro oggettivo di merito), ma è una scelta la cui discrezionalità è lasciata al magistrato di sorveglianza e al direttore del carcere. In linea di massima ne godono quindi coloro che subiscono passivamente il loro ruolo di detenuti, senza reclamare magari i loro diritti offesi; oppure coloro che non si pongono alla testa, anche solo partecipandovi, di lotte per la rivendicazione di tali diritti; oppure coloro che diventano, per spontanea volontà o per ricatti e pressioni personali, l'occhio e l'orecchio della direzione all'interno del carcere. Abbiamo quindi un ulteriore giudizio politico.

La separazione dei detenuti inoltre avviene, non come logica imporrebbe, sulla base del giudizio o della gravità della pena, bensì, rispetto all'identificazione politica fra chi accetta di subire passivamente il ruolo di carcerato e chi «mostruosamente pretenderebbe ancora di accampare diritti», negando così il ruolo di uomo, o donna, al detenuto.

C'è, infine, il problema della organizzazione politica dei detenuti.

Storicamente, e almeno sino agli inizi degli anni '70, l'organizzazione dei detenuti passava attraverso un unico canale: la ricostruzione all'interno del carcere di clan, quasi sempre a carattere mafioso, così come avviene nella malavita comune e organizzata. Questi clan però non si pongono in una situazione di aperta conflittualità, o perlomeno non sempre, con la direzione del carcere. Anzi, queste «gerarchie di potere dei detenuti», garantendo una «pacifica convivenza» all'interno del carcere, ricevono spesso un trattamento di favore. Con i primi anni '70 però, avviene un cambiamento. Le carceri iniziano ad aprirsi ad un nuovo tipo di detenuto: il detenuto politico, o meglio il detenuto con una coscienza politica. Ecco allora che l'organizzazione e le rivendicazioni dei carcerati iniziano ad assumere un carattere più politico. Ma lo Stato certo non sta a guardare. Infatti, se sino al '77, la risposta era violenta repressione, valga per tutti la strage di Alessandria del '74, ecco che oggi lo Stato si muove con sistemi più elaborati e di maggior efficacia, pur non abbandonando la pratica «usuale» dei pestaggi e della repressione fisica. Vediamo dunque il tentativo di separazione dei detenuti, il cosiddetto processo di «differenziazione», tra comuni e politici o socialmente pericolosi; vediamo ancora, i continui ed improvvisi trasferimenti, o «circuito dei camosci», allo scopo di evitare rapporti anche politici prolungati; vediamo infine un nuovo tipo di repressione, non più fisico, ma di controllo psicologico, come l'isolamento prolungato, che provoca l'annientamento della personalità con dissociazione psichica e privazione delle capacità sensoriali a carattere irreversibile, con conseguenze tipo l'aumento dei suicidi, anche dopo la liberazione. Il suicidio di Alberto Buonoconto è l'ultimo tragico esempio.

La storia di una nazione è scritta sui muri delle sue galere

Da sempre, non a caso, qualsiasi tipo di società ha avuto la necessità di creare dei momenti organizzati, le carceri appunto, da usare come aspetto deterrente nei confronti delle masse e/o istituzione in cui gettare e «risolvere» tutti gli aspetti cosiddetti devianti insiti in essa e da essa stessa indotti. Nel '79, a cura della Bertani editore, è uscito un libro intitolato «Il carcere imperialista» che prenderemo come spunto e traccia per iniziare questo discorso tremendamente attuale riguardante il problema carcerario. La storia e l'evoluzione del carcere nella società occidentale è sempre strettamente legato, sia nella sua ideazione che nella sua concretizzazione, alle diverse fasi economico-politiche della storia. Si può iniziare dicendo che fino alla fine del XV secolo l'unica logica di tipo penale fu la forca: il principe e il boia, l'uno volontà, l'altro esecuzione amministravano la giustizia. Non aveva dunque senso, all'interno di un sistema economico estremamente chiuso e impostato sulla servitù della pleba in cui la circolazione del denaro e il valore di scambio erano pressoché sconosciuti e dominati dal valore d'uso, instaurare una qualsiasi forma di pena da scontare in luoghi appositi. Chi non aveva la possibilità di inserirsi nell'unico sistema economico conosciuto (M-M, merce-merce) non avendo mezzi propri, doveva soccombere alla fame o aila forca o marcire nelle segrete del castello del signore. Ma è con il formarsi della società «mercantile» che si iniziano a vedere i primi cambiamenti e i primi tentativi di razionalizzare il più possibile l'idea della pena da scontare e della reclusione. La società nel corso del XVI secolo è mutata. Si nota la crisi irreversibile del rapporto signorile, la decadenza delle aziende agricole feudali, il moltiplicarsi di imprese economiche da parte di una nuova classe esuberante e spregiudicata: i mercanti. È l'epoca dell'accumulazione originaria che mette in moto il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Il mercante si appropria delle terre dei nobili rovinati, accentra nelle sue mani il denaro liquido, espropria i lavoratori dei mezzi di produzione ma, contemporaneamente, dà impulso agli scambi delle merci e moltiplica la circolazione del denaro. M-D-M, merce-denaro-merce è la nuova formula. Appare chiaro come, di conseguenza, diventi importante l'individuo, la forza lavoro del proletario che, se deviante, non può semplicemente essere mandato sul patibolo ma, molto più utilmente «recuperato» ad un'idea di nobilità del lavoro. Il vagabondo improduttivo può ora mettere a frutto il proprio valore potenziale; può scambiare se stesso come merce-lavoro contro un salario, misura, anche, della sua riabilitazione.

Da qui la nascita e lo sviluppo delle «workhouses» (case di lavoro) dove chi non interiorizza profondamente la nuova morale del «chi non lavora non mangia» vi viene obbligato tramite i ferri e le catene. Ma, ben presto, la teoria delle «workhouses» si raffina di molto. Si comprende che molto più produttivo è l'usare le carceri non come «bonario» momento di rieducazione al lavoro (per cui il lavoro deve essere proporzionato alla colpa commessa), ma, come nel rimodellamento del reo mediante l'isolamento e la privazione sensoriale. Se rifiuti le regole, se non hai voglia di mettere a disposizione la tua forza lavoro, vieni privato della libertà e della socialità. È sufficiente regolare, dominare il tempo del recluso, per punirlo e umiliarlo. Per fargli comprendere il nulla della sua esistenza, l'arroganza impotente della sua ribellione di fronte alla grandezza dell'autorità costituita.

Il carcere mercantile è «la fabbrica prima della fabbrica» e, non a caso, rappresenta il prototipo della manifattura e costituisce il passaggio evolutivo dalla accumulazione originaria (lavoro a domicilio), al capitalismo industriale (lavoro industriale di scala). Nel XVIII secolo l'accresciuta produzione industriale rende progressivamente superflua buona parte della forza lavoro contadina: crea l'urbanizzazione forzata, accelera lo scambio di merci prodotte e ha bisogno di nuovi mezzi di produzione e di accresciute forze produttive. Da qui anche una ridefinizione totale del concetto di repressione per i proletari insubordinati o ribelli che vengono ridotti a extra-legali privandoli dell'unica loro prerogativa: la vendita «libera» della forza lavoro.

Nel carcere capitalistico, insomma, tutto il sistema della pena, della riabilitazione è basato sulla concorrenza tra lavoro «libero» e non libero, diritti dell'operaio e non diritti del recluso. Per altro, da quando si evolve ulteriormente la tecnologia nell'ambito industriale, anche il tipo di lavoro che si poteva condurre all'interno del carcere non è più reggibile (si pensi solo al grado di tecnologia delle macchine manufatturiere che mai una prigione potrà adottare). Il carcere d'ora in avanti dovrà rappresentare il luogo legittimato della spoliazione dei diritti civili e politico-sociali. Per contro nuova intensità assumeranno le libertà ed i diritti dei cittadini liberi.

Queste, in sintesi, le linee di sviluppo e le basi della politica carceraria del potere che arrivano fino ai tempi attuali. La più recente fase che è utile affrontare è come, in Italia, si sia proceduti alla riforma del sistema carcerario. Da tempo la società italiana è costretta a far fronte a nuove forme di devianza che, riportate all'interno del carcerario, riproducono vari aspetti di scomposizione del proletariato presenti nel sociale. Come dal punto di vista politico-sociale lo stato tenta di scomporre i vari soggetti fra gli occupati «forti» e i disoccupati, fra chi si stringe intorno alle istituzioni e chi le combatte, fra buoni e cattivi, così avviene nel carcerario.

Il succo della riforma è: da una parte una regolamentazione da carcere «normale» (torneremo comunque dopo sulla vita interna al carcere «normale») in cui sono presenti aspetti di relativa socialità interna, possibilità di contatti telefonici con i parenti, regime di semi-libertà o di libertà vigilata; dall'altra il circuito delle carceri speciali dove il progetto ideologico è la distruzione fisica e, soprattutto, psichica del detenuto considerato di massima pericolosità.

Soffermiamoci, comunque, per un istante, sulle cosiddette carceri normali. Condizioni igieniche pessime, vitto di pessima qualità e insufficiente, assoluta arbitrarietà di trattamento da parte del personale di custodia. È utile ricordare, inoltre, che è in questo tipo di carcere, che comunque dovrà rilasciare i detenuti dopo aver scontato la pena, che si riproducono i gruppi di potere di classe basati sulle condizioni economiche: dal clan mafioso, al rapinatore o sequestratore con parecchi soldi in banca che detengono un indubbio potere dato dalla disponibilità, assolutamente determinante, di denaro nel carcere.

Da poco, inoltre, in ogni carcere di media e grossa grandezza sono stati creati bracci speciali. Ed è partendo da questo che affrontiamo il problema del circuito di massima sicurezza. A differenza delle fasi storiche precedentemente analizzate il sistema carcerario speciale si permette di mantenere centinaia di persone nell'ozio; di spendere 8 mila lire al giorno per il loro mantenimento, di costruire carceri sempre più elaborate dal costo di 60 milioni per cella. Insomma: una voce della spesa pubblica che ingoia e non deve restituire denaro; tutto ciò fa sì che la sua ragion d'essere sia giustificata con discorsi di ordine pubblico, di difesa sociale, di lotta al terrorismo. La società paga perché i pericolosi, gli irriducibili, non escano più. All'interno delle carceri speciali (o dei bracci nelle singole case di pena) la vita è costretta proprio nel senso dell'indebolimento progressivo del detenuto. Celle con al massimo quattro persone con le quali, e solo fra loro, si trascorrono le 22 ore di reclusione e le 2 d'aria (scomposizione); perquisizioni violente e quotidiane; colloqui rarissimi e sempre con vetri divisori; frequentissimi trasferimenti in altri «speciali» (circuito dei camosci). Come si è detto, lo «speciale» è destinato ai detenuti giudicati di massima pericolosità.

Chi ha organizzato i parà? Ecco i nomi

Federazione DP di Pisa

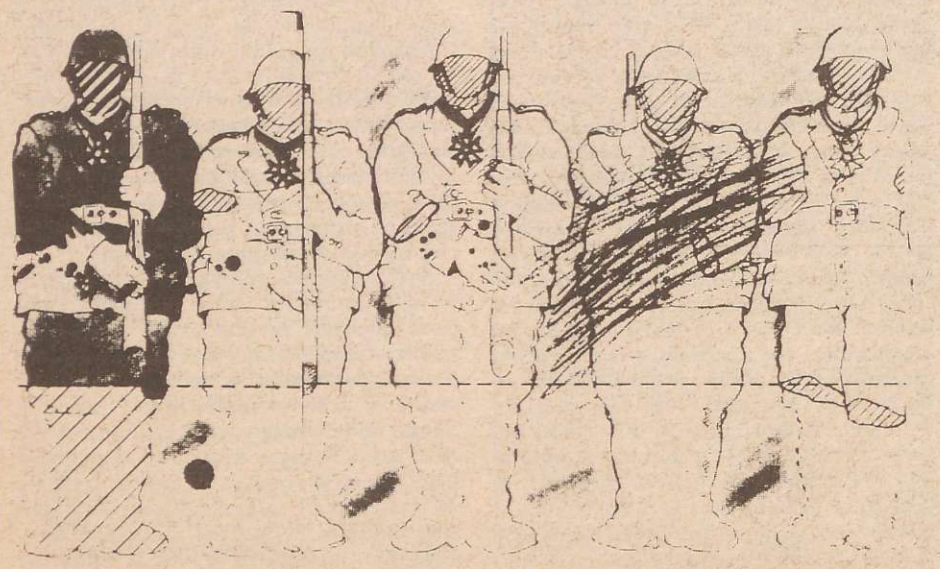
Sabato 17 Gennaio, due paracadutisti dell'8° compagnia di stanza alla caserma Gamerra di Pisa (la SMIPAR, Scuola Militare Italiana di Paracadutismo, quattro compagnie, 7°, 8°, 9°, 10° per un totale di circa duemila uomini), hanno un diverbio con un giovane in una discoteca della città. Ne nasce una rissa ed i due paracadutisti hanno la peggio. Tornano in caserma e raccontano i fatti ai loro commilitoni. Tutta l'8° compagnia, circa seicento uomini, è messa in subbuglio: l'episodio diventa la valvola di sfogo di tutte le frustrazioni e le umiliazioni della vita militare.

Fin dalla serata di sabato 17 comincia a prendere corpo l'idea di una spedizioni punitiva per l'indomani e subito, facendo leva sul malcontento delle giovani reclute e su un malinteso spirito di corpo, scatta la provocazione fascista.

I più accesi sostenitori della proposta nella camerata dell'8°, sono gli elementi apertamente fascisti, una ventina in tutto che aizzano ad una «azione per vendicare l'onore dei parà e per punire i giovani della città «rossa» che odia la Folgore».

Alla discussione ed all'organizzazione dell'azione partecipano alcuni graduati. I più accesi sono il sottotenente PAINI Filippo della 10° compagnia, il sottotenente FERRI della 9° compagnia e due caporali istruttori della 8° compagnia: CAMPANA e GOBBIN.

Questi ultimi sono fra l'altro ben noti al comando ed a tutto il corpo ufficiali della caserma per il loro modo, ampiamente tollerato, di addestrare le reclute, oltre che alla marcia e agli esercizi militari, anche al saluto romano in piena piazza d'armi.



I fatti.

Il carattere premeditato ed organizzato della scorribanda fascista è messo in risalto dalla dinamica dei fatti della domenica.

Per le altre compagnie è libera uscita fin dalle 13, ma l'8° compagnia resta in caserma. È in attesa di trasferimento, il fonogramma con l'ordine di partenza può arrivare da un momento all'altro ed in questi casi si resta consegnati i caserma. Il capitano Pugliese, comandante della 10°, può a sua discrezione concedere il permesso, ma è domenica, e Pugliese non è in caserma. Sono appunto FERRI, PAINI, CAMPANA e GOBBIN a adoperarsi per garantire la libera uscita all'ottava.

L'orario è insolito: le 19.00 della sera di domenica. I militari escono dalla caserma alla spicciolata e si radunano in una piazza a trecento metri di distanza; lì vengono inquadrati dai sottoufficiali CAMPANA e GOBBIN e dai due sottotenenti FERRI e PAINI.

In formazione da squadra d'assalto circa 400 uomini si dirigono verso il centro al grido più volte ripetuto di «Boia chi molla».

Da questo istante, per un'ora e mezza, è un susseguirsi di intimidazioni, di aggressione e di violenze.

I militari attraversano per due volte il centro della città: aggrediscono e picchiano decine di persone per tutti i tre chilometri circa del loro percorso. Vengono aggrediti indistintamente giovani coi capelli lunghi, studenti, donne e chiunque osi opporsi alle loro bravate.

Alcune persone sono ferite da colpi di manganello.

Le prime 10 file cantano ripetutamente inni fascisti «Faccetta nera», lanciando slogan «Boia chi molla», salutano col braccio teso e, in alcuni momenti, marciano a passo d'oca.

Le prime aggressioni avvengono in P.za Garibaldi, sui Lungarni, in Corso Italia dove un giovane coi capelli lunghi viene pestato selvaggiamente. Per un'istante il giovane viene sottratto alla furia dei parà per l'intervento di alcuni passanti, poi un'altra carica, ricade nuovamente nelle loro mani e la «lezione» continua dentro un portone.

In piazza del Carmine viene aggredito uno studente di 24 anni, Giuseppe Dominelli, di Cosenza: lo mettono a terra e lo riempiono di calci; sarà ricoverato in ospedale con lesioni addominali. Più avanti vengono sfasciate una moto ed alcuni cartelli stradali.

In P.za Vittorio Emanuele la squadraccia aggredisce una donna che vende caldarroste e le rovescia la povera attrezzatura.

Poi si dirigono verso il bar «La Borsa», dove stazionano alcune decine di giovani. Contro di loro i due sottotenenti lanciano una carica in due ondate successive.

A passo di corsa, ed urlando, si travolgono e si pestano i ragazzi che cercano scampo dentro il bar e nelle vie vicine.

Dopo le cariche graduati e ufficiali lanciano il «serrate le fila» ed il battaglione riprende l'aspetto minaccioso del gruppo d'assalto.

Lungo tutto il percorso vengono divelti segnali stradali, sfasciate alcune saracinesche, intimiditi i negozianti che cercano di opporsi alle brutalità (tant'è vero che l'indomani, sia la Confesercenti che l'Ascom., giungono a minacciare la serrata se non fossero stati presi provvedimenti).

Per tutta la durata del percorso i militari possono agire pressoché indisturbati sotto gli occhi di alcuni uomini della polizia e dei carabinieri, nell'indifferenza più totale delle autorità cittadine, in primo luogo del Prefetto, del Questore e del comandante dei carabinieri.

Più volte sollecitati ad intervenire dallo stesso Sindaco, che dal Comune ha assistito ad alcune scene di violenza, non hanno saputo fornire spiegazioni sul mancato intervento delle forze dell'ordine.

Verso le 21.00, assolutamente indisturbato, il gruppo di paracadutisti rientra in caserma.

L'inchiesta Barbolini ed il naso lungo del generale.

Le reazioni in città e fra le forze politiche inducono il ministro Lagorio ad aprire un'inchiesta per accertare le responsabilità.

Il compito viene affidato al generale di corpo d'armata Barbolini comandante la zona Tosco-Emiliana. Il generale si insedia alla caserma Gamerra e si limita ad ascoltare i quattro capitani comandanti di compagnia della SMIPAR Pugliese (8°), Tosalli (7°), Petracca (9°), Chierchia (10°) ed il colonnello Italia comandante del terzo battaglione «Poggiorusco». I risultati della inchiesta, sulla cui base Lagorio risponderà in Parlamento alle interrogazioni, non sono stati ancora resi pubblici, ma dalle dichiarazioni di Barbolini alla stampa, risulta evidente il tentativo di ridimensionare la gravità dei fatti. Barbolini ha parlato di una «ragazzata gonfiata dalla stampa», ha negato il carattere premeditato ed organizzato della scorribanda; ha escluso in particolare che sia stata preparata all'interno della caserma e che ci siano responsabilità da parte di ufficiali della SMIPAR. Secondo Barbolini tutto sarebbe nato spontaneamente la sera di domenica come reazione sia all'episodio del sabato che ad un altro episodio di insulti e di intimidazioni avvenuto domenica alle 19 nei pressi della caserma contro i parà dell'ottava compagnia in libera uscita. Questo episodio risulta assolutamente falso ed appositamente inventato per cercare di coprire il carattere premeditato ed organizzato dell'intera azione punitiva.

Nel tentativo di arrampicarsi sugli specchi il generale Barbolini ha anche spiegato che «Boia chi molla» altro non è che una delle espressioni dei paracadutisti (dichiarazione al giornale di Firenze «La Città» del 23 gennaio 1981).

Non di una ragazzata si è trattato ma di una azione squadristica vera e propria.

Quando si permette a centinaia di paracadutisti di marciare inquadrati e diretti da ufficiali e graduati e di pestare a sangue chiunque essi ritengono opportuno, sfondare saracinesche, distruggere moto, inneggiare al fascismo e salutare romanamente, vuol dire che c'è una regia occulata ed una rete di protezione e di connivenza solida e già sperimentata.

Non si è trattato di una rissa fra giovani ma di una vera e propria prova di forza che ambienti dell'estrema destra ed alcuni ufficiali della SMIPAR hanno messo in atto per rilanciare la loro presenza nelle forze armate.

Quanto è avvenuto a Pisa non si spiega se non si tiene conto della volontà di ambienti del M.S.I., infiltrati nelle forze armate fra graduati ed ufficiali, di strumentalizzare ogni senso di malumore e di disagio per spingere sempre più l'esercito a giocare un ruolo diretto, ad intervenire in prima persona per «rimettere ordine» e garantire una soluzione autoritaria alla crisi politica e morale che attanaglia il paese.

È infatti ingenuo credere che la squadraccia che ha operato a Pisa abbia potuto organizzarsi autonomamente «Solo precisi comandi, precise disposizioni - come accusano in un loro documento i militari del Movimento Democratico dei Sottoufficiali della 46° Aereobrigata - hanno potuto organizzare la difesa dell'onore dei parà».

Da innumerevoli testimonianze degli stessi militari della SMIPAR risulta che l'organizzazione della spedizione punitiva era già stata decisa fin da sabato ed ha preso corpo nella giornata di domenica con il concorso di ufficiali e di graduati della caserma.

Dov'erano i servizi segreti militari, il SIOS, che controlla ogni mossa di tutti i militari che si battono per un esercito più democratico, quando si preparava la spedizione punitiva? Quattrocento parà non si organizzano da soli ed in quarto d'ora; perché gli altri ufficiali ed il comandante della caserma Gamerra sono rimasti inattivi?

Sottovalutazione o compiacenza? Cosa ci stanno a fare i carabinieri che prestano servizio dentro la caserma con compiti di polizia militare se non a prevedere e prevenire reati di questo tipo?

Il clima della «Gamerra»

Ma l'azione della cellula fascista che agisce dentro la caserma Gamerra ha potuto avere successo ed è riuscita a strumentalizzare centinaia di giovani militari, sicuramente non tutti fascisti, perché l'aria che si respira alla SMIPAR in alcuni reparti è un fertile terreno di coltura per l'azione della propaganda fascista. Con la copertura e la connivenza dei comandi è facile fare presa sulle umiliazioni e sui malumori delle giovani reclute pressate materialmente e psicologicamente da un addestramento scientificamente pre-ordinato per farne dei guerrieri abituati alla disciplina più assoluta.

Siamo chiari, proprio perché non vogliamo identificare tutti i giovani paracadutisti e neanche tutti gli ufficiali della SMIPAR, con questa ideologia e con le azioni squadristiche di alcuni loro commilitoni è importante che siano individuati e puniti in maniera esemplare i responsabili dei fatti di domenica 18, soprattutto i graduati e gli ufficiali che hanno diretto ed organizzato la spedizione punitiva e che tuttora continuano ad addestrare ed istruire altre reclute dentro la caserma Gamerra alla contrapposizione con i «civili», all'odio verso i capelloni ed i «rossi» della città. Ma per stroncare l'infiltrazione fascista dentro l'esercito, non basta la punizione e la radiazione dei responsabili, occorre rompere anche dentro le caserme il clima alimentato da personaggi come il generale Rubrero, ispettore generale dell'Arma di Fanteria e Cavalleria.

Questo ufficiale, parlando alla truppa ed al corpo ufficiali della SMIPAR lunedì 19, il giorno dopo gli incidenti, prima ancora che l'inchiesta fosse avviata, anziché deplorare gli episodi di violenza e richiamare i soldati - fra i quali c'erano tutti i partecipanti alla spedizione punitiva - avallava di fatto la scorribanda fascista definendola «fatti banali e sciocchi e montati dalla stampa».

Rubrero si rivolgeva ai paracadusti con le parole testuali «ogni qualvolta vi parlo mi sento eccitato. Siete belli. Non solo perché portate il basco ed avete il fregio dei parà, ma perché la nazione vi chiama per primi in caso di emergenza e dimostrate un impegno che negli altri militari ha un tono minore».

Al termine del discorso il comandate della Gamerra, generale Chiabrera invitava i soldati ad urlare tre urrah in onore del generale Rubrero e qualcun altro chiamava altir tre urrah in onore di Chiabrera.

È questo clima che giustifica ed obbiettivamente favorisce le azioni squadristiche come quella di domenica 18 gennaio.

Un clima che ha toccato il punto più basso la sera di Lunedì 19 gennaio, quando Rubrero e Chiabrera dopo una cena di festeggiamento al circolo ufficiali - a proposito che cosa c'era da festeggiare? - hanno invitato, cosa rarissima, anche la truppa al ricevimento scadendo poi in comportamenti molto poco marziali ma che ben si addicono al livello culturale del nostro generale medio: alto tasso di alcool nel sangue, canzonacce inframmezzate agli inni del corpo, una tarantella sui tavoli accompagnata dalla banda - abilissimo il generale Rubrero in alcune figure di danza molto originali - e poi l'immancabile grido «a terra» e tutti, indistintamente soldati ed ufficiali, a buttarsi per terra a far flessioni, in gergo «pompare»; per meglio dire tutti tranne due: il colonnello Italia che, fortuna sua, era assente, ed il colonnello Fusco che, avendo perduto una mano, ha da tempo delle ovvie difficoltà nell'esercizio del «pompare».

Il lavoro dei fascisti alla SMIPAR

È in questo clima che trova ampio spazio l'iniziatia organizzata dei fascisti nella caserma.

Una iniziativa di lunga data e con forti tradizioni di copertura e di connivenza negli alti gradi, ma repressa nonostante le numerose segnalazioni che sono venute sia da parte di Democrazia Proletaria che dal movimento democratico dei militari.

Due esempi di questa attività dei fascisti fra i parà sono documentati dalle quattro fotografie che alleghiamo.

La prima è una fotografia scattata dentro la caserma «Gamerra» nel 1977 al gruppo dei camerati più fedeli e mostra un plotone fascista in armi dentro i locali della Gamerra. L'ultimo militare a destra è un sergente ancora in forze alla caserma Gamerra mai punito e neanche ripreso nonostante che la fotografia fosse stata stampata in molti esemplari e distribuita ai commilitoni dagli stessi fascisti come prova della loro forza e dell'impunità di cui godevano alla SMIPAR.

Molte copie di questa fotografia hanno circolato a lungo dentro la Gamerra tanto da esserne venuti anche noi in possesso; la cosa è sicuramente venuta a conoscenza degli ufficiali e del comando ma non risulta che siano stati mai presi provvedimenti né nei confronti dei soldati di leva né tanto meno nei confronti dei graduati.

Le altre tre foto riguardano la partecipazione di alcune decine di parà al Comizio di Almirante tenutosi a Pisa nel maggio 1980. Anche in quella occasione - una specie di prova generale di quanto è avvenuto una settimana fa - un folto gruppo di parà inquadrati militarmente dalla caserma Gamerra, guidato da alcuni graduati attraversò a passo di marcia il centro cittadino per raggiungere la piazza dove parlava Almirante di fronte a poche decine di altre persone distinguendosi in inni fascisti ed in saluti romani.

Nella fotografia è possibile riconoscere il sergente Dario Valentino e l'istruttore Stefano Iubini tutt'ora in servizio presso la Gamerra. Anche in questa occasione, nonostante le denuncie pubbliche, non risulta che siano stati presi provvedimenti a carico dei militari che in maniera organizzata si distinsero in atti di apologia del fascismo.

Con questi precedenti di impunità e di coperture è facile capire come sia scattata l'iniziativa fascista di strumentalizzare una grossa fetta di reclute e di portare avanti un'azione di pestaggio di tipo squadristico.

I due refendum sono pronti a partire

di Franco Calamida

La politica di «unità nazionale», nonostante le apparenze e le numerose dichiarazioni in merito, non è affatto un capitolo chiuso. C'è un autorevole sostenitore di questa linea disastrosa: è il sindacato, certamente lo sono i vertici confederali. Non certo come «questione degli schieramenti», ma nei contenuti di politica economica o meglio come assenza di contenuti di politica rivendicativa e di orientamenti progettuali.

Viene praticata nella forma di «solidarietà governativa», cioè nella concreta azione di passivizzazione dei lavoratori e delle masse per consentire al governo di attuare una «qualche politica», come meno peggio rispetto alla totale paralisi. Tutte le dispute all'interno del sindacato sulle forme della democrazia, i modi di formazione delle decisioni e i rapporti con la base operaia appaiono oggi molto sterili, pur senza sottovalutare le battaglie impostate su questo terreno da settori di «sindacalismo di periferia» su posizioni di classe. Basti pensare che convivono proposte di libera adesione (Rinaldo Scheda) e di «autotassazione obbligata» (il Fondo di solidarietà, cioè il sindacato che si fa fisco). È in realtà compromessa la funzione democratica del sindacato, come capacità di mobilitazione di forze ed energie democratiche, innanzitutto quelle dei lavoratori. Il sindacato ha finalmente raggiunto una sua «autonomia»: è, nella sua maggioranza, e fortunatamente non nella sua totalità, autonomo dalle problematiche reali, assai complesse, che attraversano la classe operaia. È il sindacato legittimato dal rapporto con il governo e le istituzioni e sempre meno da quello con la sua base. E paradossalmente tende sempre più a considerarsi, nelle sue elaborazioni e nella sua «ufficialità», coincidente con la classe operaia (non a caso Carniti lamenta le «ingerenze» del PCI).

Ciò che propone è, «necessariamente», la volontà dei lavoratori. L'EUR bis, questa orrenda farsa, non è saltata infatti sullo scoglio del rapporto sindacato-base operaia, ma su quello delle divergenze tra i primi attori.

E la farsa, inoltre, non è affatto sospesa, ma continua in altre forme: il PCI ha acconsentito alla costituzione del Fondo a condizione che la gestione non sia del sindacato (tassa normale), Benvenuto sogna di notte i per cento (sale all'1, poi ridiscende allo 0,5), e Carniti dice «alt» (il Fondo è mio lo gestisco io). È il mondo dei vizi privati e delle pubbliche virtù. Ma a Milano, in Lombardia, che accade? Qui c'è democrazia, qui si consultano i lavoratori? A mio giudizio, l'operazione è questa:

1) si sommano in un documento, con cinico disprezzo alla coerenza, le posizioni a livello più basso, (espresse a livello nazionale) di CGIL - CISL - UIL.

2) si finge di consultare i lavoratori

3) si fa passare a livello lombardo questa «mediazione unitaria».

Non è piccola cosa; infatti dopo la sconfitta imposta a Torino dall'iniziativa di Agnelli, l'altra roccaforte è Milano, e la Lombardia.

Se una linea passa qui, passa per tutti. È un'operazione perversa, che contrastata, denunciata tra i lavoratori, stimolando la ripresa di lotta politica da parte dei delegati ancora disponibili ad opporsi, ponendosi in prospettiva come punto di riferimento per una radicale inversione di rotta. In tempi che non appaiono brevi, con percorsi che non appaiono facili. E, questo è il punto, con un padronato aggressivo che ha deciso di far precedere la ristrutturazione della classe operaia (in termini politici) ad ogni possibile ristrutturazione produttiva.

L'onda lunga della repressione (devi aver paura, devi temere il licenziamento, devi lavorare di più; questa nella sostanza la politica di Agnelli) colpisce in queste settimane la Montedison, a Milano la Borletti e la Brionvega, ed è estesa in tutto il paese.

Quale risposta? Combattiva da parte dei lavoratori. Ma nei maggiori partiti della sinistra (si fa per dire) e in una parte non piccla del sindacato è diffusa questa convinzione: dovendo perdere posti di lavoro, tanto vale perdere senza lottare (o lottando il meno possibile): la FIAT insegna. Dovrebbe invece insegnare che per vincere la lotta deve essere contemporaneamente forte nelle fabbriche minacciate e generalizzata. E questo è il primo punto da porre all'interno della «consultazione lombarda»: lo sciopero generale, e la continuità della mobilitazione. affinché non un posto di lavoro vada perduto.

Cedere su questo terreno comporta la scelta automatica della linea assistenziale. Questa linea va contrastata, in particolare con la campagna politica (un pò assopita in queste ultime settimane) contro la legge 760. Questa legge sul collocamento, è in realtà la regolamentazione per legge delle procedure di licenziamento, sottraendo così la questione dell'occupazione dal terreno della lotta e della contrattazione articolata.

La «linea assistenziale», sulla quale sembra attestarsi la sinistra e il sindacato, non implica solo la «tassa impopolare dello 0,50%» ma anche una nuova impostazione delle rivendicazioni salariali. Il sindacato, i suoi vertici in particolare si apprestano ad attuare le seguenti linee di politica salariale:

1) condanna dell'egualitarimo come il peggiore dei mali e rilancio della professionalità (come tentativo di «acquisto di alleanze» rivolto agli strati operai, e soprattutto di tecnici, delle fasce superiori) con la possibilità di diversificazione del punto di contingenza

2) trattativa con la Confindustria, al cui interno si va definendo la proposta di restituzione di un pò di contingenza sulla liquidazione, in cambio di pezzi consistenti di scala mobile, e di impegni sulla produttività.

Questi impegni da parte sindacale non servono affatto a «far lavorare di più», cosa alla quale pensano i padroni in prima persona, ma a indebolire la credibilità tra i lavoratori del sindacato stesso.

3) centralizzazione della politica salariale, e dunque, di fatto, dei contratti di categoria (sui quali, detto per inciso, non esiste un minimo di orientamento, sui contenuiti e significato politico, in alcun settore del sindacato). Questa centralizzazione prende il nome di «riforma del salario».

Lo strumento vero per rimettere in discussione tutta questa impostazione, ed è il secondo punto da porre in occasione della consultazione e di tutte le prossime scadenza di dibattito operaio e sindacale, è il referendum per riconquistare tutta la contingenza sulla liquidazione. Non c'è alcuna credibilità dei lavoratori in una riforma del salario che non restituisca ciò che è stato tolto e inoltre nessuna riforma può essere concepita come schema razionale costruito e imposto centralmente. È anche questo terreno di articolazione delle rivendicazioni, su contenuti e valori egualitari (e dunque alternativi) come sola possibile linea in prospettiva unificante. Valori che non sono il ritorno all'indietro (al 68-69, quanto fu realizzata e va detto, la sola vera riforma del salario, conclusasi con l'unificazione del punto di contingenza nel 75), ma procedono, a partire da quella esperienza, sui terreni più estesi del salario sociale, del fisco, dell'egualitarismo nel trattamento pensionistico e del controllo dei prezzi.

E non va trascurato un contenuto propositivo del referendum sulla liquidazione: l'uso di una parte di quanto accantonato per rispondere ai bisogni di vita dei lavoratori, cioè pause nel periodo di vita lavorativa da utilizzare liberamente. È una proposta forte rispetto a quelle che avanzano sul prepensionamento, e altre forme di espulsione di forza lavoro. È un primo passo, vero, concreto, praticabile, per rimettere in discussione il problema della riduzione del tempo e dell'orario di lavoro. Oggi, questo è il dato vero, e anche il terzo punto da porre con chiarezza nel dibattito, la riduzione di fatto d'orario (o meglio del tempo di lavoro) si chiama cassa integrazione.

Gestita dal padrone come riduzione di forza operaia, riduzione dei livelli occupazionali e intensificazione dello sfruttamento (nocività, ritmi, fatica, controllo, anche informativo, sulla forza lavoro, inclusa quella impiegatizia). Gestita dal sindacato, anche in questo caso, all'interno di una accettazione passiva dell'intervento assistenziale dello Stato e della spesa pubblica. Al contrario la riduzione d'orario può essere il centro della ripresa di lotta operaia su concezioni alternative dei modelli di vita e di società, come lotta articolata in risposta alle trasformazioni nel modo di produrre imposte dal padronato e alle nuove tecnologie, e come spinta unificante verso l'obiettivo delle 35 ore per tutti a metà degli anni 80. Costruito dunque come prodotto dell'iniziativa partecipata e propositiva, situazione per situazione, a partire dalle molteplici realtà esistenti.

Questi tre nodi, difesa dell'occupazione, egualitarismo salariale nella nuova dimensione sociale, orario di lavoro come pezzo di un progetto di trasformazione, sono organici al problema della democrazia tra i lavoratori, nel rapporto con le istituzioni del movimento operaio e con lo Stato.

Sono le questioni che abbiamo posto con il referendum sullo Statuto dei lavoratori, al quale il sindacato risponde con il lancio di una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare (che affida ad una minoranza parlamentare ed ai logori meccanismi del Parlamento le sue scarse possibilità di successo).

Dunque una impostazione di rincorsa rispetto alla proposta di referendum. Golia teme Davide, non a torto.

Il primo dato di successo dei due referendum da noi proposti è infatti questo: i temi del salario e della democrazia sono al centro del dibattito e delle preoccupazioni di tutte le forze politiche e sindacali.

Un secondo è questo: crescono come fatto di chiarezza rispetto ad una molteplicità di linee sindacali confuse e contradditorie. In realtà il sindacato non ha nulla di significativo da proporre, tante cose pericolose, ma nessuna capace di mobilitare e che si ponga i problemi delle ricomposizione dell'unità di classe: questo va compreso fino in fondo.

E infine: siamo pronti per partire, con la raccolta delle firme, il 16 Febbraio, in tempo utile per incidere a fondo.

È stato prodotto un gran lavoro, c'è slancio ed entusiasmo tra i compagni, c'è attesa tra i lavoratori. Nelle ultime settimane si è prodotto un salto qualitativo: dobbiamo usare queste settimane, che precedono l'avvio della raccolta delle firme, per «sfondare» con una campagna che raggiunga tutti, assolutamente tutti, in ogni parte del paese e per mettere a punto la macchina organizzativa e raggiungere gli obiettivi della sottoscrizione.

L'impegno più totale di tutti è necessario per vincere, e questa è oggi una possibilità concreta.

L'autofinanziamento è un aspetto politi della campagna per i 2 referendum. La sottoscrizione va intensificata.

Sulle prospettive di successo della raccolta delle firme non c'è alcun dubbio fra i compagni che stanno intensificando la propaganda nei posti di lavoro. L'ottimismo che si respira non ha nulla di trionfalistico, ma nasce dalla domanda insistente dei lavoratori sulla data d'inizio della raccolta delle firme. Ed è un ottimismo insolito in questi tempi, in cui i lavoratori sentono il peso di una battaglia durissima per la difesa del posto di lavoro e guardano con ben scarsa fiducia alle iniziative e alle proposte del sindacato.

Ma il dato positivo della tensione e dell'attesa ha anch'esso un risvolto negativo nell'atteggiamento che alcuni compagni assumono nei riguardi della sottoscrizione. Nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro si parla e si discute molto, si organizzano i preparativi per la raccolta, si fanno cartelli per invitare i lavoratori a «dare una mano» nelle molte operazioni manuali e non, che l'allestire spedizioni e banchetti richiede. Si esita spesso invece a chiedere i soldi di sottoscrizione. «C'è stata la Fiat — dicono alcuni compagni —, e poi il terremoto. Inoltre i lavoratori devono vederci chiaro, e sarà possibile raccogliere molti soldi quando si incomincerà a firmare».

È giustificato o no questo atteggiamento dal comportamento reale dei lavoratori rispetto all'iniziativa dei Referendum? O non deriva da remore assurde e da una visione, questa volta, ingiustamente «pessimistica» della disponibilità dei lavoratori a far seguire alle parole i fatti e a dar prove concrete della loro fiducia?

Osserva il compagno Franco Calamida, che ha fatto un lungo giro di assemblee e ha esperienza di situazione diverse: «C'è chi dice, in verità, che la sottoscrizione non si può fare fino a quando non sarà iniziata la raccolta delle firme; c'è chi dice che deve esser fatta subito, ma poi esita a partire; c'è infine chi si è impegnato nella sua fabbrica o azienda e afferma che i risultati sono molto positivi e che la risposta dei lavoratori è buona. In molte assemblee tutti i compagni hanno concluso i loro interventi con l'appello a sottoscrivere, ma più delle volte gli appelli son rimasti appelli. Solo a Monfalcone un operaio dopo aver sottoscritto ha invitato gli altri compagni presenti a seguire spontaneamente il suo esempio. Nessuno lo ha fatto e allora si è messo lui a fare il giro i presenti, e i soldi sono arrivati. Se si fosse fatto qualcosa di simile ovunque la situazione non sarebbe quella attuale, molto critica sotto l'aspetto dell'autofinanziamento. È la vecchia questione della differenza fra il dire e il fare: molti dicono, ma pochi fanno». Spesso anche quelli che «fanno» nei posti di lavoro non versano e non comunicano la cifra raccolta al Comitato nazionale. Parlando con i compagni si ha la sensazione che anche per la sottoscrizione non è poco quello che si muove. Ma si preferisce rendere conto solo al Comitato di fabbrica o di zona, dare notizie ufficiose, aspettare la cifra più grossa per darne comunicazione ufficiale, oppure aspettare l'ora X, ossia il momento fatale della raccolta delle firme. Oppure ancora c'è la preoccupazione di qualche comitato di accantonare un piccolo fondo da usare autonomamente per le spese di allestimento e funzionamento dei banchetti. È certo questo un segno della volontà di essere protagonisti, e di non delegare tutto al centro, che aggiunge ali alla speranza del successo. Ma in ogni caso l'informazione di ciò che entra va data immediatamente, perchè è necessario che il bilancio venga via via pubblicizzato, un po' per correttezza verso tutti, un po' perchè i più pigri si sveglino. I comitati possono trattenere il 50% e versare il resto al nazionale; ma in ogni caso la cifra deve essere comunicata intera. C'è anche chi ha ambizioni di perfezionismo, insieme alla certezza che nella sua fabbrica lo autofinanziamento avrà un successo pari a quello delle firme. «Alla Pirelli — affermano i compagni del Comitato — abbiamo dato il via alla sottoscrizione con un grosso successo inziale, ad esempio l'80% hanno sottoscritto in un reperto. Ma non appena avremo il volantone nazionale che spiega dettagliatamente i contenuti e le finalità anche nell'autofinanziamento ci sarà un nuovo rilancio. Nessuno pensa che si debba aspettare l'inizio della raccolta; ma siamo tutti convinti che bisogna argomentare a che cosa servono i soldi. Su questa base avremo rapidamente un grosso successo di autofinanziamento».

Mario della Ercole Marelli è invece più sbrigativo: «Poche storie! La gente ha capito e dove i compagni si sono messi i lavoratori hanno risposto benissimo. Abbiamo fatto subito una prima sottoscrizione che ha fruttato 500 mila lire, già consegnate. Il 31 gennaio c'è l'estrazione della lotteria nel paese, a Sesto San Giovanni, e ci sarà la seconda raccolta. Anche alla Falck

L'iniziativa operaia all'Alfa Romeo

L'Alfa Romeo di Arese ha già versato al Comitato nazionale tre milioni. È il primo frutto di un lavoro sistematico nei singoli reparti; in alcuni di essi la raccolta dei fondi è ancora in corso, alla verniciatura inizia in questi giorni.

Il Comitato di fabbrica sta ora mettendo a punto il piano perchè la raccolta delle firme avvenga nel modo più produttivo e ordinato, sfruttando anche questa occasione per una più precisa conoscenza della provenienza geografica dei lavoratori. I tavoli saranno gestiti dai membri del comitato, che già si stanno distribuendo le mansioni. Alcuni di essi saranno addetti a registri già predisposti, uno per i quattro o cinque comuni di provenienza più grossi, l'altro per quelli minori.

«In questo modo — affermano — ci sono meno rischi di confusione e diviene più rapido e sicuro il controllo nel corso e dopo la raccolta, in una situazione come la nostra dove il pendolarismo è molto grande e da più comuni». Gli altri cureranno la compilazione dei moduli, la propaganda, i contatti, tutte le normali mansioni dei banchetti.

Nessun particolare organizzativo sfuggiva ai compagni del Comitato Alfa nella riunione apposita svoltasi venerdì scorso. Una riunione vivacissima, in cui le voci si accavallavano perchè tutti volevano parlare, e in cui l'impegno di preordinare tutto con precisione era accompagnato da molta allegria. «Raccoglieremo diecimila firme — dicevano —, le difficoltà sono soltanto tecniche. Si tratta di capire bene il meccanismo e di lavorare ordinatamente». Già venti compagni sono pronti a mettersi in permesso dalle 11 alle 15,30 tutti i giorni di raccolta, che si prevede saranno una decina «e in cui — insistono — ci vorrà un notaio per la garanzia delle firme, data la quantità dei comuni di provenienza».

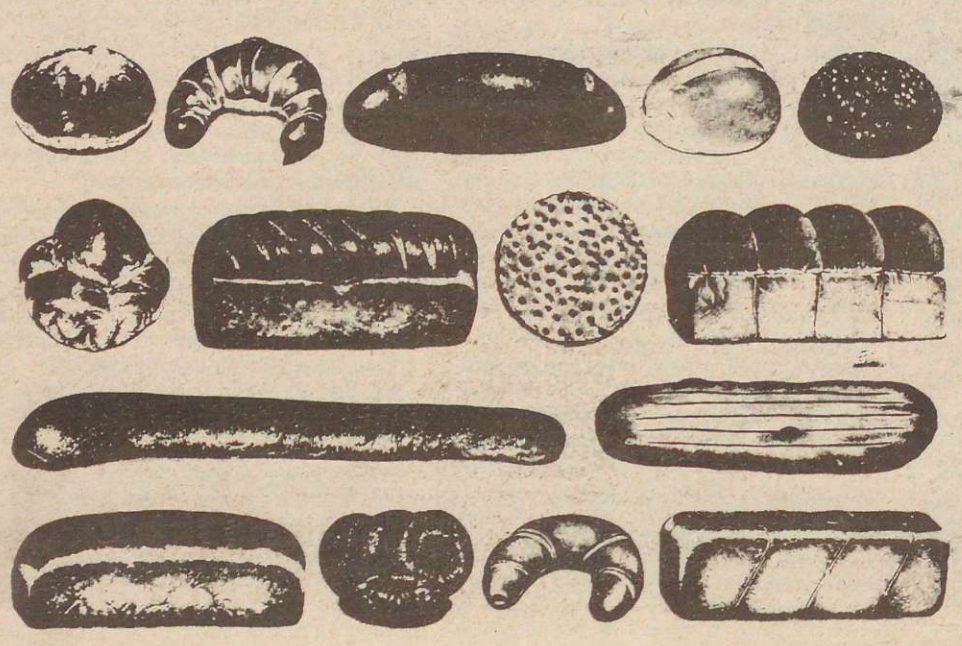
Il Comitato pone anche richieste all'azienda: la prima è quella di poter allestire i banchetti all'interno della fabbrica, pr facilitare la raccolta durante l'intervallo di mensa; la seconda è l'uso della radio nel medesimo intervallo per annunciare orari e dislocazione dei banchetti. Quale sarà la risposta?

Alla Pirelli dove è partita l'iniziativa

Pirelli Bicocca: si ha la sensazione che ci sia una certa impazienza e una gran voglia di partire con la raccolta delle firme. I lavoratori, e soprattutto i compagni, parlano delle manovre di disturbo, del gran discutere che si fa nel sindacato e nei partiti sui temi che proprio i referendum hanno sollevato, e che sembravano messi in sordina o nel dimenticatoio e lasciati in mano ai padroni, come il salario, l'orario, l'organizzazione del lavoro, la democrazia.

Ma il timore di manovre o proposte fatte per disturbare la campagna dei lavoratori sui loro problemi appartengono più ai compagni dei comitati, impegolati in questo momento nei primi passi del meccanismo complesso della macchina organizzativa referendaria, che della massa dei lavoratori. Afferma Sebastiano, un impiegato: «Questa iniziativa è proprio «sana»! Io non ho mai fatto politica, e non conosco neppure esattamente le mie questioni di rapporto di lavoro. Ho altri interessi e sono sfiduciato di partiti e sindacato. Ma quando vedo l'interesse che c'è in fabbrica per questi referendum penso che anche una piccola forza come Dp può capire i problemi dei lavoratori e far nascere la voglia di impegnarsi».

Queste parole riflettono bene l'atmosfera di attesa, di speranza, di voglia di fare, che si respira in molte fabbriche, quando si parla dei due referendum. Ma poichè proprio dalla Pirelli è partita l'iniziativa della raccolta di firme per il ripristino della contingenza nella liquidazione, quando, a giugno, la Corte Costituzionale doveva decidere sulla costituzionalità della legge del '77, si può pensare che la tensione di oggi derivi ancora dal successo di mobilitazione che ci fu allora, e che forse la molla che spinge la grande fabbrica sia proprio soltanto il sacrosanto diritto di recuperare i soldi sottratti. «A me - dice ancora Sebastiano - interessa invece in modo particolare lo Statuto dei lavoratori; e non per ragioni ideologiche o per darmi delle arie, ma per esperienza pratica. I miei fratelli e molti parenti lavorano in piccolissime aziende. Sono lavoratori supersfruttati che spesso non sanno neppure di avere dei diritti, o se lo sanno non hanno il coraggio di farli valere. Se gli vai a parlare sul posto di lavoro non ti dicono niente, perchè hanno paura che il padrone ascolti, oppure non hanno fiducia neanche in te che vai a ficcare il naso nelle loro situazioni. Sono le grosse fabbriche che dovrebbero occuparsene. Proprio adesso per i referendum dovrebbero fare assemblee propagandate nelle zone in tutte le piccole aziende, in cui coinvolgere questi lavoratori e farli partecipare attivamente in una discussione tutti insieme».



I lavoratori della scuola

Avete avuto per contratto un aumento salariale.

Vi lamentate, e giustamente, perchè da un po' di tempo vi buttano in faccia una manciata di soldi (non certo i malloppi che si prendono gli alti funzionari) e non si parla più seriamente nè di organizzazione del lavoro nè di scuola come servizio che risponda alla domanda di cultura e di qualificazione per il lavoro.

La vostra professionalità viene mortificata dalla mancata attuazione del tempo pieno e della riforma della scuola media superiore. Continuate a pagare sulla vostra pelle e con i vostri sacrifici la vostra aspirazione a una diversa qualità della scuola e del vostro lavoro.

Fra il '68 e i primi anni '70 avevate conquistato il diritto a chiamarvi «lavoratori». Adesso il governo vuole di nuovo garantirsi la vostra qualità di funzionari, e anche i sindacati confederali hanno cancellato dai loro documenti il termine di «lavoratori», parlano di professionalità e produttività, ma hanno messo nel cassetto la lotta per l'estensione alla scuola dei diritti sindacali, dopo che la Corte Costituzionale ha dichiarato inapplicabile per voi lo Statuto dei lavoratori.

Sostenere i 2 Referendum è un modo importante per riaffermare la vostra qualità di lavoratori tutelati da leggi che la lotta degli operai hanno conquistato.

Usate bene i vostri soldi - sottoscrivete e fate sottoscrivere — organizzate la raccolta dei fondi e delle firme anche fra i lavoratori della scuola!

co decisivo

Unione le cose vanno molto bene».

I metodi possono essere tanti, e sta alla sensibilità dei compagni capire quali sono i più adatti alla situazione.

Ma occorre fare presto, perchè le spese d'avvio sono tante e partire con i debiti, anche se si è sicuri di poterli coprire, è sempre un rischio.

L'autofinanziamento, poi, non è solo una bella tradizione tipicamente operaia o una bella ideologia, ma è un modo molto concreto di dimostrare ai padroni che i lavoratori i loro soldi se li amministrano come vogliono e li tirano fuori volentieri quando diventano uno strumento di lotta in difesa dei propri interessi materiali e di libertà. E di ribadire, anche di fronte al sindacato, il rifiuto dei «sacrifici» e la disponibilità invece ad ogni forma di lotta di massa contro chi vorrebbe imporli.

«Hanno ragione i compagni della Pirelli a voler partire presto — afferma il compagno Corrado dell'Alfa — in modo chiaro e organizzato: ma ha torto chi non si organizza per partire presto e aspetta gli eventi, perchè si preclude una prima verifica delle sue previsioni e inceppa il meccanismo complicato e costoso dell'avvio dell'iniziativa».

L'appello di DP

Il direttivo nazionale di Democrazia Proletaria, nel quadro dell'impegno per la campagna sui 2 referendum, Statuto e liquidazione, invita i suoi militanti ad intensificare ed organizzare capillarmente la sottoscrizione per consentire l'autofinanziamento della iniziativa referendaria. Nelle fabbriche in cui la sottoscrizione è stata promossa i risultati sono positivi, ma l'andamento complessivo non è affatto adeguato alle necessità. A questo impegno il direttivo aggiunge l'invito per ogni militante di DP ad una sottoscrizione personale di lire 10.000, per reggere i costi più immediati e da realizzarsi con la massima rapidità.

Ci auguriamo, inoltre, che questo invito venga accolto, ed autonomamente deciso, anche da quelle forze, comitati e compagni, che sono impegnati nello sviluppo della campagna.

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente bancario 27/3131 del Banco di Napoli agenzia n. 1 di Milano intestato a Giuliano Bonbonato oppure a Leone Plotino. I vaglia telegrafici vanno intestati agli stessi nominativi e indirizzati a via Vetere 3, Milano.

Le prime risposte

Maria Teresa Rossi (Milano)	10.000
Claudio Annaratone (Milano)	10.000
Calamida Franco (Milano)	10.000
Sergio Tosini (Milano)	10.000
Umberto Gai	10.000
Cesco Sesto S. Giovanni	10.000
Franco Sesto S. Giovanni	10.000
Totale	Lire 70.000

Il comitato nazionale propone di partire il 16 febbraio

Il comitato nazionale per i 2 referendum comunica che:

1. I moduli sono stati spediti in tutti i Comuni.

2. È presente un grande slancio dei compagni capace di produrre un salto qualitativo nella campagna e una forte attesa fra i lavoratori per il suo concreto avvio.

3. Si propone come data di inizio della raccolta delle firme il 16 febbraio.

Ai Comitati a tutte le forze che sostengono la campagna chiediamo di impegnarsi a fondo per realizzare questo obiettivo e disporre, nei tempi necessari, dei mezzi finanziari e delle forze indispensabili per il successo dell'iniziativa.

Le nuove adesioni

Continuiamo a pubblicare le adesioni ai 2 referendum in difesa dei diritti dei lavoratori. Le adesioni finora raccolte sono state pubblicate sui numeri 35 del 12 dic. '80 e 3 del 23 gennaio del Q.d.L.

C.d.f. Spiga d'oro	Bastia Umbra
C.d.f. Vignola	S.M. degli Angeli (PG)
C.d.f. Cartotecnica	Città di Castello (PG)
C.d.f. Fontecchio	Città di Castello (PG)

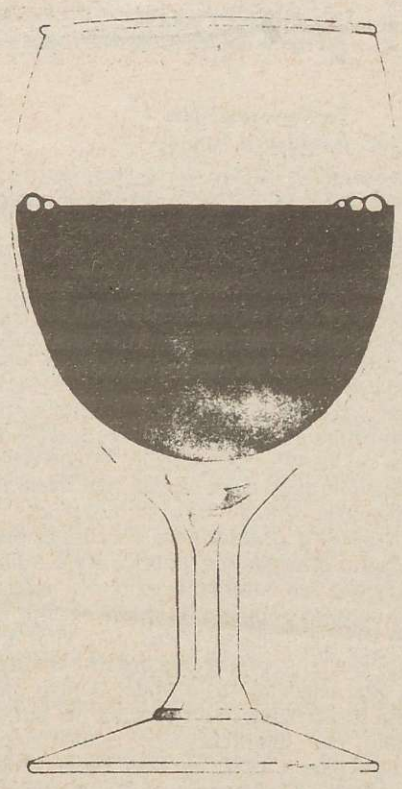
Gruppo Consigliare Socialisti di Assisi (Fabrizio Baroni, Terziglio Andreoli, Laura Selli, Claudio Menganna)

Costanzo Migliosi	Sindacalista UIL Bastia
Giorgio Salucci	resp. Tessili UIL prov. Perugia
Prosperi Franco	Cons. Comunale sin. ind. Assisi
Comitato Territoriale	Assisi-Bastia-Cannara
Umberto Simeoni	ENI Roma
Opposizione di classe	Eni-Agip Roma

In Liguria 38.000 chiedono il ripristino della contingenza sulle liquidazioni

Il comitato Ligure, promosso dai lavoratori della Fiat Auto di Vado Ligure ha promosso una raccolta di firme invitando i lavoratori ad inviare un tagliandino ai Sindacati in cui si chiede «una sostanziale modifica od al limite l'abrogazione in toto della legge n. 91 del 31 marzo 1977».
In poche settimane sono stati firmati e spediti ben 38.000 tagliandi

Il punto sulla sottoscrizione



Entrate dal 9 gennaio al 25 gennaio 1981

Cornate D'Adda	20.000
Vanzaghello (Va)	20.000
ATM Palmanova (Mi)	40.000
Sez. Baggio (Mi)	40.000
SIP (Milano)	420.000
Assicurazioni (Mi)	20.000
Comit (Mi)	300.000
Lacchiarella (Mi)	100.000
Standa Cusago	20.000
Locate Triulzi	180.000
Giambellino (Mi)	20.000
Commercio (Mi)	80.000
Cinisello B.	140.000
Piemonte	112.000
Zona Romana (Mi)	80.000
Rizzoli (Mi)	25.000
Brescia	300.000
Sesto S. Giovanni	20.000
GTE Cassina de Pecchi	160.000
Como	40.000
Emilia R.	360.000
Alfa Arese	3.000.000
Lazio	1.000.000
Totale	L. 6.497.000

Blocchetti consegnati dal 9 gennaio al 25 gennaio 1981

Carnate D'Adda	40.000
ATM Milano	280.000
Seregno	80.000
Standa Cusago	100.000
Locate Triulzi	100.000
Comit Milano	1.000.000
Giambellino (Mi)	400.000
Credito Italiano	120.000
Sidalm (ex Unidal) Milano	400.000
Villasanta (Mi)	200.000
Singer Milano	100.000
«Comune di Milano»	40.000
Brugherio	40.000
VII Itis Milano	200.000
Seveso	200.000
Baggio (Mi)	100.000
Banca Pop. Milano	200.000
Cinisello B.	300.000
Emilia R.	40.000
Aosta	100.000
Umbria	2.000.000
Sicilia	6.000.000
Piemonte	6.000.000
Brescia	900.000
Veneto	2.100.000
Lazio	6.000.000
Varese	1.000.000
Totale	28.240.000

Saldo precedente rientro	L. 6.688.500
Totale dal 9/1 al 25/1/81	6.997.000
Saldo attuale	13.185.000
Saldo precedente blocchetti consegnati	L. 90.220.000
totale dal 9 gennaio al 25/1/81	L. 28.240.000
Saldo Attuale	118.460.000

Avvisi

Segnalate la cifra intera, versate la metà!

Tutte le Federazioni di Democrazia Proletaria e tutti i Comitati per i due referendum sono invitati a **segnalare al Comitato nazionale tutto l'importo finora realizzato con la sottoscrizione.** Sono invitati altresì a **trattenere la metà della cifra raggiunta per spese di autogestione della campagna,** e a **trasmettere subito l'altra metà al Comitato nazionale,** portando il denaro in V. Vetere 3 a Milano, o mediante CC bancario n. 27/3131 del Banco di Napoli, Agenzia n. 1 di Milano, intestato a Leone Plutino.

È assolutamente urgente!!!

Cartelli, cartelli, soldi, soldi

Quanti cartelli hai affisso nella tua fabbrica, nel tuo ufficio, nella tua scuola, nel tuo quartiere, per invitare i compagni di lavoro e la gente a sottoscrivere?
Mille? Bravo!
Cento? Sei sulla buona strada
Dieci? Affrettati a farne altri, non perder tempo!
Nessuno? Vergognati! E recupera il tempo perduto.

Fai da te... il tuo manifesto

Non tutte le situazioni sono uguali, anche se uguali sono i temi e gli obiettivi, uguale la volontà di vincere, uguale la necessità di autofinanziare questa battaglia che interessa tutti i lavoratori. Di qui la necessità che federazioni e comitati predispongano, accanto a quelli nazionali, dei manifesti locali.
Costano troppo? Si fa la sottoscrizione. E poi si può sempre ricorrere alla fantasia e alla manualità dei compagni, a cui le realtà locali suggeriscono mille idee.

All'assemblea di Livorno

All'assemblea di Livorno di D.P. verranno consegnati di responsabili regionali dei 2 Referendum i pacchi di moduli per la raccolta firme da usare al di fuori delle sedi istituzionali (banchetti). Alla stessa Assemblea è indispensabile che i responsabili regionali portino i denari raccolti con la sottoscrizione.

Ai compagni di Dp impegnati nelle istituzioni

In questi giorni stanno per essere pagati i gettoni di presenza per il periodo luglio-dicembre ai consiglieri di zona, contributi che i compagni di Dp versano tutti o in parte al partito.
Alcuni compagni di Dp consiglieri di zona propongono che la somma questa volta venga versata al Comitato nazionale per i 2 Referendum come sottoscrizione.
Proposta accettata? Se sì, forse qualche lavoratore esclamerà: «A volte le istituzioni fanno anche qualcosa di buono!»

Da Napoli un segnale positivo per i 2 referendum

La campagna referendaria si è aperta a Napoli in modo incoraggiante con una affollata assemblea al Circolo della stampa, con la partecipazione di tutti i partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali. L'esito dell'iniziativa non era scontato: il lavoro di costruzione dei comitati per i due referendum aveva subito una battuta d'arresto dopo la tragedia del terremoto. Fin dal primo giorno i delegati ed i compagni più attivi si erano mobilitati nei soccorsi e nell'iniziativa politica nelle zone più colpite dal sisma. Poi, giorno dopo giorno, è emersa in tutta la sua drammaticità la situazione di Napoli con i suoi 100 mila senza casa, con lo sconvolgimento della vita di centinaia di migliaia di persone.

In questa situazione la campagna per i referendum ha un senso solo se si collega a questi problemi, ai problemi del dopoterremoto. Consapevolezza che era ben presente nell'intervento introduttivo del compagno Guglielmo (di cui pubblichiamo ampi stralci) ed in molti interventi nel dibattito.

Dei sindacati era assente la CISL; CGIL e UIL, che inizialmente avevano un atteggiamento molto timido e titubante, sono state costrette a prendere posizione dall'ampiezza del dibattito e della mobilitazione che si è sviluppata sui posti di lavoro. Tecce, intervenuto per il PdUP, si è dichiarato del tutto d'accordo sui contenuti, ma ha respinto l'uso dello strumento referendario, contrapponendosi al radicale Griffo che invece non ha dato giudizio sui contenuti, ma ha espresso apprezzamenti solo sul mezzo impiegato. Regina, sempre radicale, si è espressa invece più chiaramente portando l'adesione alla campagna per i due referendum dell'Associazione radicale Flegrea. Minipoli del PCI ha riconosciuto la necessità di rivedere l'accordo del '77 sulla contingenza per le liquidazioni, ha annunciato che il PCI proporrà una propria legge su questo tema, ma non ha chiarito perché il suo partito non condivide la proposta di DP. Trippa del PSI, anche se senza un pronunciamento esplicito, ha mostrato una certa disponibilità del suo partito su questa iniziativa. Molto significativo è stato l'intervento del compagno Mattone di Magistratura democratica che ha ricordato come l'accordo del '77 abbia rappresentato la prima grande dimostrazione del cambiamento della cultura e della linea del sindacato. «Un sindacato che crede nella democrazia - ha affermato - dovrebbe essere il primo a chiedere l'abrogazione dell'art. 28 che limita i ricorsi per licenziamenti antisindacali ai soli sindacati».

Sia Campidoglio, segretario regionale della UIL, che Arnese, della segreteria regionale della CGIL, hanno dovuto rispondere a molti interventi operai, critici sulla linea del sindacato. «D.P. vuole forse proporre un terzo referendum: quello abrogativo del sindacato?» - ha detto polemicamente Campidoglio. «Non c'è bisogno di nessun referendum per questo - gli ha risposto Colella dell'Olivetti - Il sindacato rischia di abrogarsi da solo nel momento in cui smette di difendere gli interessi dei lavoratori, permette ristrutturazioni selvagge e firma accordi utili soltanto ai padroni».

Quando Massimo Gorla dell'esecutivo di DP, dopo tre ore di dibattito, ha preso la parola per le conclusioni la sala era ancora affollata ed attenta, a riprova dell'interesse suscitato a Napoli da questa iniziativa.

La riconquista di una autonomia di pensiero e di lotta

Tonino Guglielmo
del cdf. Italsider di Napoli

Può sembrare fuorviante in una situazione così drammatica per il Mezzogiorno e la città di Napoli, affrontare questioni come quelle poste dai due referendum.

Ma non è così. La capacità del movimento operaio di intervenire sui problemi posti dal dopo terremoto, di determinare una svolta nella vita sociale e politica del meridione, dipende anche dalla capacità di riconquistare una autonomia di pensiero e di lotta sul terreno suo proprio: quello delle condizioni di lavoro e di vita, dei livelli di democrazia dentro e fuori la fabbrica.

Il tipo e la direzione della ricostruzione dall'esito dello scontro politico fra la valorizzazione dell'autorganizzazione di massa, del controllo popolare, la valorizzazione di quel rifiuto di massa molto vivo, fino dai primi giorni, di offrire una qualche credibilità alla macchina dello Stato; contro una scelta assistenziale, centralizzata nei poteri statali, che significherebbe ricostruzione non dei paesi e città, ma delle clientele democristiane e della camorra. Contro ciò c'è una sola scelta: dar continuità e piena dignità politica alla mobilitazione democratico popolare di tutto il Paese.

La D.C. è responsabile del degrado del Paese; il governo dal canto suo, ha fatto in questi giorni le sue scelte: con l'aumento della benzina e di altre tariffe amministrative, ha detto che la crisi, la ricostruzione, gli scandali, li devono pagare i lavoratori.

Noi diciamo che deve pagare chi ha i mezzi a disposizione e non ha mai pagato fino ad oggi. I problemi della crisi delle istituzioni, della democrazia e del degrado del Paese, non sono riconducibili semplicemente ad un ricambio di classe politica come dice il PCI.

La scelta del PSI di puntellare il regime democristiano e di aprire una concorrenza con la DC sul suo stesso terreno, rischia di portare questo partito molto lontano dalle sue origini e ai confini tra la sinistra e un'area di centro laico-borghese.

Il PCI, dal canto suo, non tramuta la cosiddetta svolta in comportamenti concreti e correnti: non può esserci «svolta» con una opposizione morbida, «sulle cose» (come dice Berlinguer), a Forlani; non può esserci «svolta» se dalla tragedia del terremoto, il sindaco Valenzi e buona parte del PCI napoletano e regionale traggono la conclusione di allargare il quadro delle alleanze alla DC.

Al di là delle scelte tattiche e di schieramento, che certamente configurano diversi gradi di responsabilità tra questi due partiti, sempre meno la sinistra storica riesce a rappresentare e ad organizzare le esigenze e i bisogni della gente, della classe operaia, dei disoccupati, dei giovani.

I rischi di ulteriori involuzioni autoritarie delle istituzioni, dell'emergere di forze moderate e reazionarie, di attacco politico istituzionale alla democrazia, sono presenti e concreti. Se i rapporti di forza a livello sociale continuano ad arretrare, se i guasti, le rotture, le divisioni, tra le masse continuano ad approfondirsi, se il sindacato trae legittimazione dal rapporto con le istituzioni e con il governo, e sempre meno dal rapporto con la base, dobbiamo chiederci cosa sia la democrazia operaia oggi.

Non dimentichiamoci che nel nostro Paese la democrazia è sempre stata difesa dalle lotte operaie.

Quanto più arretra l'egemonia operaia, la possibilità di contare, di partecipare dei lavoratori, tanto più arretra la democrazia. Le assemblee operaie e le istanze di base del sindacato non sono più decisionali: è il caso recente dell'assemblea FIAT abrogata dai vertici confederali, del contratto dei chimici, dello 0,50 e dello stesso Palalido I o Eur 3. È il sindacato che si fa stato, che combina le ideologie della cogestione, della programmazione e dell'autogestione su un minimo comune denominatore: a pagare siano i lavoratori.

Va rivendicato fino in fondo, contro i nuovi e i vecchi detrattori, il patrimonio di lotta e di democrazia che la classe operaia ha costruito in questi anni: il valore decisionale dell'assemblea, il Consiglio dei delegati come forma di rappresentanza degli interessi da verificare continuamente, le forme di lotta di massa, anche le più dure.

Non possiamo condividere le scelte di chi, nel sindacato, vuole oggi contrabbandare il voto segreto e lo schieramento di sì e di no attraverso anonimi referendum, per scelte di democrazia.

Per anni, a partire proprio dall'accordo governo-sindacati nel 77, su produttività e costo del lavoro, i vertici sindacali hanno fatto e disfatto piattaforme, hanno concluso accordi, hanno rilasciato interviste senza minimamente sentire il parere dei lavoratori, hanno commissariato i consigli di fabbrica; e ora, improvvisamente sarebbero loro i difensori della democrazia, contro le presunte «prevaricazioni» delle assemblee e contro i Consigli dei delegati che non sarebbero più rappresentativi dei lavoratori (per forza: gli esecutivi sono lottizzati dai partiti!)

Ben altra cosa, ben altro strumento è quello dell'uso del referendum popolare abrogativo.

Usare questo strumento non significa sconfessare il patrimonio di democrazia operaia costruito in questi anni; anzi in questo caso gli strumenti della democrazia delegata vengono utilizzati per ridare gambe a quelli della democrazia diretta: la costruzione di comitati in ogni posto di lavoro, l'apertura di un dibattito di massa sulle questioni dell'economia e della democrazia operaia. Il referendum, inoltre, può essere l'occasione per legare su questi temi, la fabbrica alla società, al territorio: mettere i banchetti per le strade, parlare con la gente e gli strati sociali esterni alla produzione ma egualmente interessati a questi problemi.

La campagna che apriamo tenta di superare steccati, barriere ideologiche, settarismi di organizzazione sindacale e partitica, che molto hanno pesato in questi anni; e si pone l'obiettivo di indicare a tutta la sinistra, ai lavoratori, al sindacato, la necessità di una profonda revisione critica della politica perseguita nella seconda metà degli anni '70.

È mutata profondamente la cultura del sindacato, al punto da far diventare molto difficile riconoscere la differenza con la cultura del padronato italiano. E tutto questo, la svolta dell'Eur, la linea dei sacrifici, ha prodotto guasti profondissimi tra i lavoratori, nelle condizioni materiali come nella capacità di costruire un autonomo punto di vista, di rompere la concezione suicida, del bene generale del Paese, per riaffermare l'interesse parziale dei lavoratori, della classe.

La linea predominante nelle organizzazioni sindacali (con differenze a volte più di schieramento che di sostanza) è caratterizzata da un crescente catastrofismo economico: il sistema è in crisi, le aziende sono in crisi, i lavoratori, «classe dirigente», devono farsi carico di questa crisi.

Una lettura attenta e non mistificata degli indicatori economici denuncia ben altre prospettive. Aumenta l'intreccio tra grande fabbrica e decentramento produttivo, tra economia sommersa e settori trainanti, e l'attacco del capitale all'occupazione e alle condizioni di lavoro si concentra da qualche tempo, dopo averla aggirata, sulla grande fabbrica.

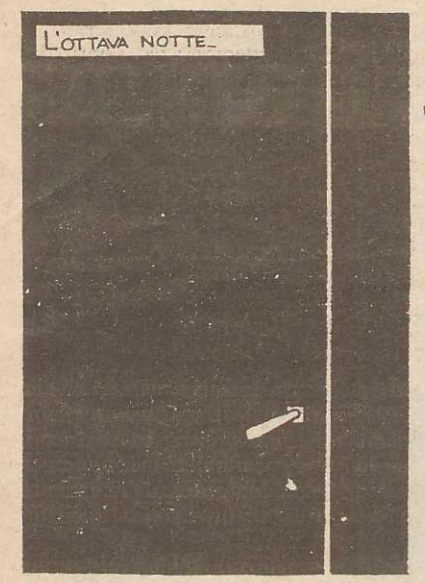
Mentre l'inflazione falcidia i salari e i lavoratori italiani (cosa riconosciuta anche da una recente analisi dell'OCSE) sono quelli che hanno il divario più ampio tra aumento del reddito e aumento dell'imposizione fiscale a favore, naturalmente, del fisco.

Si può dire, alla luce di questi dati, che la politica sindacale degli ultimi anni, in cui si inquadra per esempio l'accordo del 77 che taglia la liquidazione, ha dato i suoi frutti. Ma come si sa, se dai la mano, si vuole anche il braccio. E così profittando anche del coro che dal sindacato si è levato contro l'appiattimento salariale, che sarebbe causato dalla scala mobile, il padronato pubblico (Massaccesi) e privato (Mandelli) attaccano la scala mobile, tanto per cambiare, e propongono strani baratti. L'iniziativa dei referendum vuole intervenire su questo: recuperare quanto tolto ai lavoratori (ad oggi più di 10.000 miliardi) con il blocco della contingenza sulla liquidazione e riaprire il discorso sulla democrazia sindacale, ampliando i diritti dello Statuto dei Lavoratori alle piccole aziende e al pubblico impiego.

In sostanza, vogliamo come lavoratori intervenire nella crisi del sindacato da un punto di vista di classe, rimettendo in discussione la politica economia e la moderazione salariale, creando nuove condizioni di eguaglianza tra lavoratori di settori diversi, riaprendo il discorso sulla democrazia operaia contro la pratica delle false consultazioni della cosiddetta base.

Se non tutti hanno ancora colto la portata di questi referendum, è perché domina, in gran parte della sinistra, la convinzione, statalistica e burocratica, che i problemi della democrazia siano in definitiva affrontabili a prescindere dalla mobilitazione e partecipazione di massa.

Non pochi pensano che le masse vanno controllate e indirizzate, che libertà e diritti ne hanno fin troppi, che la storia la fanno gli stati e gli esperti di queste cose. Siamo ben consapevoli che non basterà questa iniziativa a cambiare la politica e i rapporti di forza nel nostro Paese. Ma siamo altrettanto convinti che questa campagna se saprà andare al di là del suo specifico, ha grosse potenzialità di rimettere in moto un movimento di massa contro la DC, contro il padronato e contro la politica e la linea delle compatibilità.



Aprire il giornale,
una mattina,
e leggere che Gianni
Guido, «detenuto modello»,
«peccatore pentito»
violentatore
e assassino di Rosaria Lopez
ha preso il volo
dal carcere di San Gimignano.

Aprire il giornale,
e leggere che i vescovi,
della CEI hanno abbandonato
il tiepido atteggiamento
di indifferenza verso
le iniziative del
movimento per la vita
e proclamano
per il 1° Febbraio
una giornata nazionale
per la vita, contro l'aborto.

E la condanna a morte
di Jiang Qing:
ai suoi giudici
non basta accusarla
di crimini contro lo Stato.
Devono aggiungerci
la distruzione
della sua dignità
di donna. Perciò:
«Puttana, ballerina intrigante».

Si può chiudere il giornale
e dichiarare la resa.
O si può andare avanti.
Ed è quello che hanno
affermato con la loro
presenza le 300 compagne
riunite domenica
al Governo Vecchio.

aborto

"Quando muta l'ambiente nel quale viviamo ci trasformiamo pure noi"

Marina Pivetta

«Nella mia situazione... nella mia città... il nostro collettivo...» le prime riunioni erano un lungo elenco di situazioni dove sembrava che ogni cosa si fosse spenta. Nell'assemblea di sabato e domenica che si è tenuta a Roma questo lungo elenco si è riempito di mille piccole iniziative. Stanno nascendo un po' ovunque coordinamenti per l'autodeterminazione. Si muovono su un obbiettivo centrale: garantire alle donne la possibilità di abortire nella migliore situazione sanitaria e psicologica possibile. Attorno a questo obbiettivo centrale si dovrebbe sviluppare quello che in due parole è stato definito «progetto donna». Molti interventi si sono dichiarati d'accordo con questa idea di progetto, il più delle volte purtroppo però si sono limitati a pronunciare la formula senza scendere nel merito. Questo ha dato adito a equivoci che in parte hanno appesantito il dibattito con inutile petizioni di principio. Si è chiarito poi, anche se con difficoltà che questo progetto donna non deve essere una piattaforma (da alcune definita ... sindacale ...) sulla quale unificare le parole d'ordine del movimento o con la quale presentarsi alla stampa. C'è la necessità di riprendere in mano un po' tutto quello che è stato il patrimonio teorico e di autoanalisi proprio del «femminismo storico»; non però al livello lasciato due anni fa.

In questi ultimi tempi molte cose sono cambiate «*Quando muta l'ambiente nel quale viviamo ci trasformiamo pure noi*».

Su questo problema alcune compagne hanno ribadito la necessità di riscoprire l'autocoscienza come pratica capace di far riemergere i nostri bisogni reali.

Si è detto che mentre si lotta per garantire la possibilità di abortire emerge sempre più forte il bisogno inespresso di maternità che a sua volta entra in netta contraddizione con il bisogno di emancipazione. Dunque, la «voglia biologica» di maternità entra i contrasto con il ruolo sociale ad essa imposto, la spinta delle donne a cercare una realizzazione nel lavoro e l'assorbimento psicologico e di tempo che la maternità comporta sono due realtà che si divaricano a forbice. È una tensione che le donne vivono e che continuerà ad acuirsi nei prossimi anni. La socializzazione del carico domestico e della educazione dei figli non è per niente avviata. D'altra parte sono proprio le donne che una volta diventate madri non intendono minimizzare questa esperienza relegandola ai margini della vita di lavoro. Ma viene vissuta anche la contraddizione dovuta al rovesciamento di questo problema: a volte bisogna rinunciare alla maternità proprio perché non si ha neppure quel lavoro «infame» che se ottenuto emarginerebbe poi il rapporto madre e figlio.

La donna, dunque continua a vivere dilaniata tra polarità contrastanti; la sua coscienza non può rimbalzare dall'una all'altra solo perché attirata da forze a lei esterne. L'autodeterminazione è stata dunque l'altro argomento del dibattito. Poter scegliere tra i «diversi» diventa motivo di maturità o ricchezza se questa scelta parte da un nostro bisogno.

A questa necessità di autodeterminazione individuale si è aggiunta anche la necessità di una autodeterminazione collettiva, quella che porta a definirsi soggetto politico. E, proprio come sono ricche le sfaccettatature dovrà presentarsi la realtà e i contenuti di questo movimento che è riuscito però a darsi uno scheletro al quale appoggiarsi con più sicurezza: la struttura in coordinamenti per l'autodeterminazione e l'idea di un «progetto donna»

Una denuncia contro il sadismo

Quanto sadismo! Molte non riuscivano a credere a quello che stavano sfogliando. In meno di mezz'ora l'opuscoletto aveva già fatto il giro dell'assemblea. L'aborto a fumetti, edito dal «Movimento per la vita», versione tascabile per elementari e scuole medie inferiori. La grafia semplicissima e stilizzata è di lettura immediata. Un bambinetto, tutto allegro, è appena stato concepito, fra non molto vedrà il mondo.

Nelle pagine successiva è, invece, terrorizzato; la madre ha deciso di abortire. Seguono poi le pagine di spiegazione di come si pratica l'aborto. Un bambino tagliato a fette come un salame. Un bambino in stato di asfissia. Un bambino risucchiato da una specie di siringa... Alla fine il bambino gettato, per i piedi, in una pattumiera.

In assemblea è stato deciso di formulare una denuncia tipo che poi dovrà essere presentata alla magistratura in ogni città dove la cosa si renda possibile.

Si doveva anche decidere sulla data di una manifestazione e qui le cose si sono presentate in modo un pò più complicato. Per circa tre ore si sono susseguiti interventi contrapposti tra chi voleva scendere in piazza l'ultimo sabato di febbraio e chi invece sosteneva che sarebbe stato meglio spostarla a metà marzo. L'assemblea non è riuscita a decidere delegando la cosa ai coordinamenti di Milano, Roma, e a quello toscano. Non si è arrivati ad una decisione perché, in realtà, non si è approfondito il perché di tale polarizzazione.

Forse le compagne che preferiscono anticipare tale scadenza riflettono di più quella che può essere definita una pratica tipica della «tradizione femminista»: partire da sè e dalla voglia di fare certe cose per decidere quando e come farle. Gli interventi di altre risentono invece di una tradizione più politicista di tipo organizzativistico come l'UDI: Non ci si può permettere incertezze nella riuscita della manifestazione, si preferisce avere più tempo e puntare sull'8 marzo per contattare il maggior numero di donne.

Tutto questo ha portato ad una non decisione subito raccolta da giornali come «Repubblica» che si permettono di non scrivere niente sul dibattito avvenuto registrando solo: le donne non sanno decidere.

Dossier e' bello "Repubblica" e' mia e la gestisco io

a.b.

Uno spettro si aggirava sabato nella sala dei convegni del Governo Vecchio: il Dossier di **Repubblica** *sul femminismo.*

Tratto a viva forza dai suoi collaboratori dalla stanza buia e ermeticamente chiusa in cui ogni giorno consacra qualche ora di preghiera propiziatoria al Grande Spirito del Black Out, Eugenio Scalfari ha detto sì. In primo tempo, alla proposta di un Dossier sul femminismo era apparso titubante, come d'altra parte lo è da un po' di tempo su tutto ciò che gli viene proposto di pubblicare. Assume un'aria vacua e mormora «Ma non si potrebbe sorvolare? Dichiarare il silenzio per il bene dello stato?». Persino il redattore che cura le previsioni metereologiche si è sentito più volte imporre il silenzio stampa. Ma questa volta, dopo avergli fatto balenare nella mente ottenebrata la possibilità di un cospicuo aumento delle vendite, l'Incorrutibile ha detto: «Va be', ma non parlate solo di quelle stupide, intervistate pure la Rossanda». «Vuol scherzare, dotto'? - gli avranno risposto - Ci avevamo già pensato. Anzi, ci mettiamo pure Benvenuto, che non è tanto femminista, ma è belloccio e alle donne ci piace».

Così viene fuori il Dossier che esce (fatalità!) proprio il giorno del Convegno Nazionale del Movimento Femminista sull'autodeterminazione. Il titolo è emblematico: «Risorge il femminismo?». Il femminismo viene graziosamente definito «una nebulosa in movimento». Tutta la faccenda è imperniata sulla possibilità o meno che le donne si mobilitano per rispondere all'attacco dei referenum, il tono è quello delle previsioni calcistiche di «Anteprima sport».

Accanto ad un dignitoso articolo firmato da Grazia Francescato e Gisella Pandolfo, troviamo: I) l'onnipresente Natalia Aspesi, che ci informa: «Il sogno dell'autonomia e della sorellanza si è adattato alla constatazione che senza un uomo è peggio della morte». 2) Una nomenclatura delle parole d'ordine di qualche anno fa («Donna è bello?, «L'utero è mio e me lo gestisco io», ecc.) spiegate con stile da museo crittografico («... con questa frase le donne dell'epoca intendevano forse protestare contro il Dio-Uomo. figura mitologica na cui si attribuivano poteri illimitati...» 3) L'intervista alla Rossanda, assunta da sempre come contraltare delle femministe, «donna che pensa con la testa e non con l'utero». Sia chiaro che grande è la stima che proviamo per la compagna Rossanda, ma le sue risposte in quest'intervista, oltre al ruolo che le si attribuisce, sanno vagamente di oracolo: «Prevedo che il potere non verrà toccato finché il movimento non investirà il politico, molte lune dovranno passare...». 4) Un sapiente bilancio delle tracce lasciate dal femminismo in alcuni settori, cinema, pubblicità, sindacato, moda ecc. attraverso interviste agli addetti ai lavori. Apprendiamo così da Renato Balestra, creatore di alta moda che «le femministe stanno diventando più ragionevoli, si stanno calmando», poiché «hanno verificato che possono ottenere ciò che vogliono (divorzio, aborto, libero amore)» «Si sono accorte che la donna è nata per essere femmina, per piacere. Che c'entra la bellezza col femminismo?». 5) Mezza pagina di pubblicità su un'automobile, come a dire: Donne e motori...

Per inciso, **Repubblica** *del 27 gennaio dedica al Convegno Nazionale a cui erano presenti più di trecento compagne provenienti da tutt'Italia, 17 righe. Leggasi diciassette.*

Quotidiano dei lavoratori
30.1.1981

Tre pagine dal Sud. Continua, diviene sempre più matura, la discussione sulla ricostruzione. Ad Avellino ancora i compagni di DP si riuniscono in un convegno: buona partecipazione, presenza dei protagonisti di questi lunghi mesi di aiuti, di lotte, di idee. Al centro dell'attenzione sopratutto i problemi della organizzazione del controllo, la battaglia concreta, quotidiana, fatta di scelte coraggiose contro la DC dei singoli paesi e della Regione. Poi ancora Napoli. Questa volta la nostra attenzione è dedicata alla questione cruciale del tipo di futuro che si prepara per la città partenopea. È questo un dibattito assai complesso che gli strumentalismi tra le forze politiche presenti a palazzo San Giacomo, non fanno che confondere. È un gioco delle parti che farebbe sorridere se non concernesse il futuro di decine di migliaia di persone. La terza pagina viene dalla Calabria. Il terremoto non c'entra, ma morte e disastri colpiscono ancora una Regione del Sud non solo per caso. A neve e pioggia si aggiungono black out energetico, mancanza di prevenzione, insipienza nei soccorsi. Una storia amara che si ripete con protagonista sempre la DC.

Il Collettivo Teatrale, la Cooperativa R.P.L. riunitisi in assemblea il 3/1/1981 lanciano un appello a tutte le associazioni culturali democratiche, agli enti locali, ai gruppi teatrali, alle radio democratiche, alle forze progressiste internazionali per una sottoscrizione in soldi e materiali, capace di garantire la ricostruzione del Centro Culturale a Lioni.

Non basta ricostruire le case, se non ricostruiamo la nostra voglia di vivere, la nostra cultura, la nostra fantasia.
I compagni/e del Circolo Culturale e R.P.L.

Quotidiano dei lavoratori
30.1.1981

Avellino/convegno DP

In Irpinia DC, pallone e assistenze possono cambiare qualcosa?

Guido Piccoli

«La lotta alla DC rimane lettera morta se ai tecnocrati del suo sistema non si inizia ad opporre una conoscenza ed una intelligenza di massa».

Allo stadio Partenio ritornano, di domenica, dopo due mesi da «quella domenica», i lupi biancoverdi. Davanti a ventimila terremotati è di nuovo vittoria. «Il Mattino» titola «L'Avellino è una squadra antisismica», ha retto anche senza il pilastro Juary, il negretto. Il Mecenate Sibilia, commendatore e gran palazzinaro, propone uno stregone per guarire il suo pupillo color ebano.

Così, la vita continua: stadi pieni, negretti e cazzate.

La stessa domenica, nell'aula magna della scuola di via Piave, un centinaio di compagni, al convegno di DP, discute di come cambiarla.

Qualcuno, negli interventi, dice che il terremoto è un'occasione, molti gli rispondono che è solo una disgrazia.. ma sta di fatto che un equilibrio di anni si è, perlomeno, incrinato.

Giovanni Maraia, di Ariano Irpino, un paese in cui le scosse non hanno ucciso a differenza del '62, invita a capire, dati alla mano, come il potere DC si sta rimettendo in poltrona a gestirsi i miliardi in arrivo. «Il terremoto, in Irpinia, non ha colpito una zona totalmente abbandonata o assistita».

C'è infatti un'Irpinia di serie A, come la sua squadra di pallone, con insediamenti industriali avulsi dal territorio, a ciclo incompleto, disomogenei finchè si vuole, ma importanti e produttivi.

Poi ci sono ben 4700 imprese piccolissime che occupano in media due operai, per un totale di 11700 lavoratori, ci sono quelle più grandi, frutto del decentramento produttivo dell'industria del nord che trova in zona una manodopera a basso prezzo, abituata al lavoro nero, all'assistenza, ad immedesimarsi nel padrone, nelle sorti della fabbrichetta.

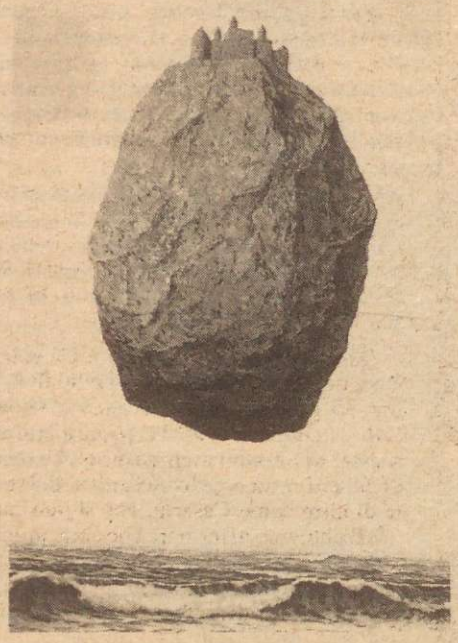
Strani padroni

Strani operai, strani padroni: un pò imprenditori, un pò caporali, un pò politici. Oltre al profitto, occorre pensare a procurar braccia a buon mercato, ma anche a tamponare le possibilità di conflitto sociale: in cambio di lavoro, occorre garantire tranquillità al potere delle clientele e dell'assistenza.

«Ora con i miliardi in arrivo - ha proseguito Maraia - la DC ha possibilità di continuare la sua attività di sempre, ma non è impossibile intralciargli la strada.

Tra gli operai può esserci una via d'uscita tra l'essere precari assistiti per sempre e schiavi del lavoro nero».

Ma, oltre, all'Irpinia dell'industria, c'è quella di serie B, dell'abbandono delle campagne, quella maggiormente colpita dal terremoto, Lioni, Caposele, Calitri: piccolissimi appezzamenti di terra, coltivati spesso dagli stessi operai supersfruttati nelle fabbriche e fabbrichette, e latifondi improduttivi, che vivono del contributo governativo, e poi terreni demaniali dati in affitto per la raccolta di castagne e nocciole. Il tutto lasciato abbandonato o quasi perché soltanto così si è costretti al legame con chi elargisce la sopravvivenza, sussidi, pensioni, contributi.



«Nelle campagne molte aziende sono andate distrutte, riuscirà la Dc a passare dalla politica dei contributi a quella della totale assistenza? «a chiesto Maraia. Ma gli squilibri sono rotti nel commercio, nel sistema scolastico, in quello sanitario, da sempre feudo di grandi elettori dc. C'è infine la gestione del territorio, il problema che, al di là delle definizioni, è stato l'alleato più grande prima della DC, a rapinare le entrate degli emigranti e a creare nuovi enormi ricchezze, e poi del terremoto a procurare migliaia di morti.

«La DC non può governare il sociale e i suoi conflitti con i vecchi metodi, con l'accaparramento e la distribuzione di sussidi. Possiamo stare sicuri che questa sarà la strada percorsa, ma non è detto che riuscirà anche questa volta a disaggregare la gente, a individualizzare i problemi del terremoto. La nostra iniziativa deve partire dalla convinzione che le esigenze e i bisogni dei proletari non possono trovare, nepure nell'immediato l'attività dei collettivi più coscienti dei terremotati».

I comitati

Rodolfo Salzarulo di Lioni ha continuato il discorso di Maraia.

«Il ridimensionamento della DC non è nè scontato, nè meccanico, anche se, rispetto a prima, c'è la possibilità di rompere il legame della DC con queste zone. Lo strumento è quello nato in maniera per lo più spontanea, i comitati di base, i comitati popolari. Finora non hanno fatto altro che rivendicazioni, giuste perché siamo ancora nell'emergenza. Ma dobbiamo fare in modo che questi organismi di massa incidano sui programmi, sulle scelte generali. O c'è la prospettiva, che la vita cambi profondamente oppure non si vede perché la gente debba rimanere in queste zone.

Finora siamo ancora indietro nella costruzione di coordinamenti di zona, ma questa è la strada da percorrere e di lavoro ce n'è molto da fare».

Fin qui le relazioni. Il dibattito che ne è seguito non ha conosciuto quelle noiose necessità degli interventi formali, da convegno, pieni di saluti, impegni e belle speranze; un compagno ha ricordato come, incautamente, in passato erano in molti a dire che la situazione politica nella Avellino, terziaria e assistita, non l'avrebbe smossa «neppure il terremoto». Invece no, da quella domenica sera, quando s'è mosso tutto e molto è cascato, in città e in provincia, contro l'impero DC, qualcosa si muove. Il problema è unificarlo, non andare in ordine sparso.

Una delle contraddizioni evidenti nel dibattito è quella tra la Lioni, più «avanti di sei mesi» non solo per Zamberletti, ma anche per l'organizzazione dei terremotati e per DP, e il resto dell'Irpinia. Due interventi di Forino di Partenopoli e di Mario di Lioni, successivi l'uno all'altro, l'hanno resa evidente. «Ero militare a Torino — ha raccontato il compagno di Partenopoli — sono scéso subito in paese e quello che ho visto, l'individualismo, l'imboscamento, l'egoismo mi ha sconvolto. Rischiamo di fare come per la lotta per le assunzioni alla Fiat di Grottaminarda. Molta gente con noi e poi, a lotta conclusa, tutti ci voltano le spalle. Molti volontari si sono sentiti dei missionari, incompresi e alla fine cacciati come a S. Mango».

Le diversità

Dal compagno di Lioni una voce opposta «I volontari? Un fiume che muove l'acqua di uno stagno fatto di gente che per la prima volta in vita sua parla, decide della propria vita. Occorre esserci tra la gente, imparare. Anche la cultura deve venire dal basso, attraverso le fiabe, i canti, i proverbi non bisogna imporla».

E qui, dalla situazione «forte», dove paiono avere un senso degli slogan spesso profusi a pioggia negli anni scorsi, la polemica con i compagni di Avellino, della cooperativa Teatro, che fanno animazione all'IPAI di Mercogliano.

«Che hanno raccolto le lotte ortodosse, sui temi storici, essenziali? — hanno chiesto, rispondendo prima Marina e poi Lello — la nostra proposta di cooperativa, il nostro intervento tra i bambini nasce anche dal fatto che non crediamo più al compagno complessivo che si prende le deleghe, che si fa carico di tutto e di tutti».

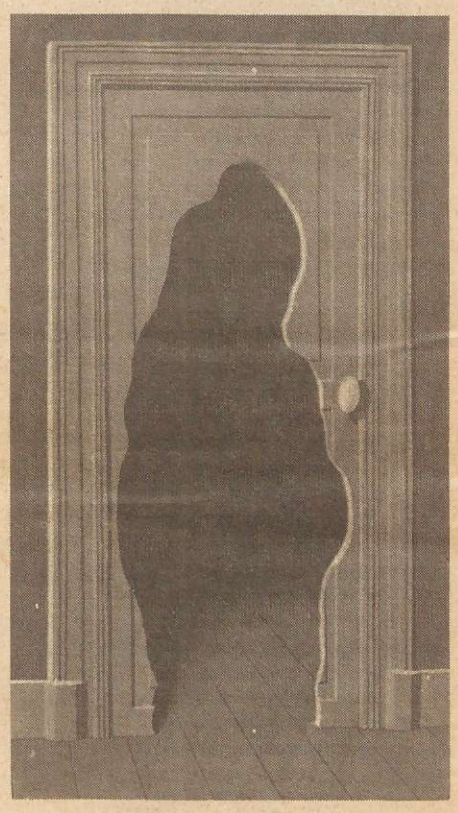
La strada per unificare le esperienze, per uscire dal particolare passa attraverso la conoscenza e l'informazione.

«Occorre dotarsi di strumenti di conoscenza tecnici per poterci contrapporre noi e i comitati alle amministrazioni in maniera concreta» ha detto un compagno di S. Mango.

Il rapporto tra far politica e il sapere è stato individuato in tutti gli interventi: il controllo popolare, la lotta alla DC rimane lettera morta se ai tecnocrati di un sistema che riesce a reggersi, ad alimentarsi da decenni non si inizia ad opporre una conoscenza ed un'intelligenza di massa.

Le cooperative

Accanto ai comitati di terremotati, altri organismi produttivi possono essere le cooperative: molte sono le proposte, molti i dubbi. «A Senerchia se ne è messa in piedi una — racconta un compagno di Teramo — che conta più sul volontarismo di alcuni compagni che su un aiuto effettivo della Lega. Nell'isolamento queste esperienze falliranno e per chi le ha tentate non rimarrà altro che la via dell'emigrazione».

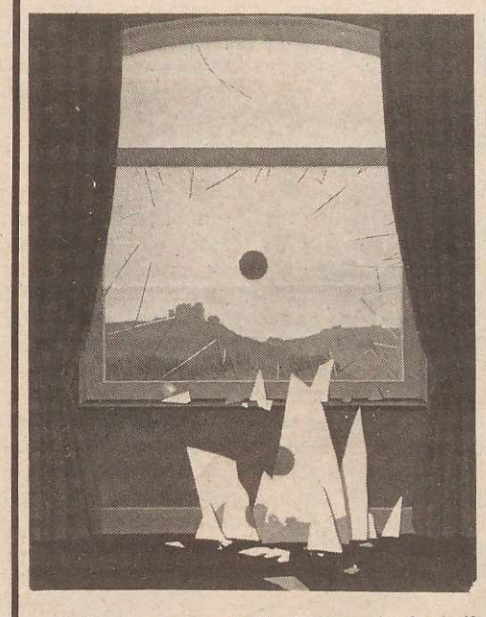


Anche a Lioni la situazione non è migliore. «I presupposti per la cooperativizzazione è un'altra sindacalizzazione, una capacità imprenditoriale e la possibilità di avere dei finanziamenti — afferma Pino, di Milano, da un mese e mezzo a Lioni — senza aiuto esterno non si può fare proprio nulla».

Dopo un dibattito non formale, con poche parole al vento della demagogia, le conclusioni ne hanno beneficiato, in concretezza e lucidità. «Le scelte fatte in questi mesi nelle zone terremotate non hanno una dimensione locale, la possibilità, qui sperimentata, dell'azione a prescindere dalle istituzioni ha un valore e un insegnamento nazionale — ha concluso Gorla —. Ma il lavoro va compiuto capendo che la complessità dei problemi, che deriva dalla diversità delle situazioni, è nemica di ogni schematizzazione. Soltanto un esempio: pochi giorni dopo il teremoto noi individuammo le roulottes come ricovero per l'inverno, dicevamo no ai prefabbricati col timore che questi divenissero le case di sempre. Ecco, non tenevamo in conto, anche noi, che i terremotati non sono soggetti astratti, numeri ma persone in carne ed ossa. Anche quei ventimila allo stadio ad incitare i lupi biancoverdi. Non è detto che ad Avellino il pallone si debba sempre coniugare con la DC.

Ricostruire Napoli. Con chi? Contro chi?

Mario Raffa



Il PCI, su Napoli e la Campania dopo il terremoto presenta una proposta articolata e complessa che conviene approfondire e discutere; per questo ci ritorneremo con un giudizio articolato. Ora, in chiusura di giornale, ci limiteremo ad alcune osservazioni. Premettendo che siamo ad un punto cruciale.

«Bisogna reagire con un progetto concreto, di ampio respiro, che abbia la capacità di mobilitare energie, di ricreare rinnovata fiducia di massa nella possibilità di una rinascita complessiva».

La proposta mira a sviluppare un processo di riqualificazione senza ulteriori insediamenti abitativi nell'area conurbata di Napoli e un processo di recupero e di riqualificazione dell'esistente per Napoli. Per questo si ipotizza uno sviluppo integrato come momento di riequilibrio tra le zone interne e l'area metropolitana. Tutto l'asse del documento mira a fornire delle possibili risposte, differenziate, ai diversi settori sociali e alle istanze che questi esprimono. Non c'è una scelta di campo. Questo per Napoli è una conferma delle non-scelte fatte dalla Giunta dopo il terremoto. Dopo due mesi, nessun passo avanti sostanziale è stato fatto sulla requisizione degli alloggi sfitti, sull'acquisto degli alloggi requisiti, sull'utilizzazione degli istituti religiosi vuoti.

Ci troviamo, e Valenzi lo ha esplicitato, di fronte al tentativo di mantenere gli equilibri politici esistenti a livello cittadino.

Sul terreno propriamente politico manca una sostanziale indicazione di quali soggetti possono portare avanti un disegno che blocchi il ritorno alle condizioni della città pre-terremoto. E si badi che dal '71 al '78 Napoli è l'unica grande città della Campania che scende in percentuale come numero di abitanti. Questo in modo incontrollato o comunque, gestito dalle leggi di mercato che di fatto penalizzano (espellendoli) gli strati più poveri.

Ci troviamo di fronte ad un tentativo delle forze di centro e moderate di utilizzare il terremoto per recuperare il vecchio progetto d'intervenire ancora, e in maniera più pesante, «con le mani sulla città». Queste forze hanno forti agganci di potere, controllano la maggioranza degli organi decisionali che sono di supporto all'intervento economico e finanziario, cercando di rifarsi delle sconfitte politiche subite nel '75 e nel '76 con l'avanzata dello schieramento della sinistra. Allora la ripresa delle indicazioni, da parte del PCI, sullo sviluppo produttivo, indicazioni che circolano da vecchia data, cioè dall'inizio degli anni '70, assumono più il significato di una petizione di principio che di una proposta praticabile. Dal momento che non viene esplicitato con quali forze sociali e politiche ci si può attrezzare per gestire questo obiettivo.

Con chi portare avanti questa battaglia? Contro chi? Richiamare le responsabilità del governo, del commissario straordinario, della Regione è insufficiente per delineare una prospettiva. Non basta assegnare un ruolo centrale nella ricostruzione ai comuni gemellati, alle associazioni del nord. Addirittura un tono anglosassone emerge laddove si vede nel collegamento dei diversi comuni e nell'individuazione, da parte di questi di obiettivi unitari, un modo per lavorare contro il sistema di potere DC.

Napoli: distruggere e ricostruire, dal di dentro, con la gente

a cura di Guido Piccoli

«Modernizzare» Napoli? Costruire città satellite per risolvere il problema dei senzatetto? A. Memoli non è d'accordo. Bisogna evitare che si disperda la cultura di molti abitanti di questa città.

Nella città casino, con le case a pezzi e le strade interrotte, sono in molti ad essere in vacanza, ad esempio, medici ed insegnanti di ospedali inagibili e di scuole occupate. Altri lavorano il doppio. Tra questi proprio i «tecnici» delle case e delle strade, ingegneri, architetti, urbanisti... tutto il giorno a far perizie, a rassicurare o a decretare sgomberi, muovendosi da un quartiere all'altro nella nevrosi di un traffico insopportabile. Se poi nelle case non si passa come un primario in corsia, ma si parla, si informa, si «fa politica», il tempo per scrivere (come per altro) non si trova proprio mai. È il caso di Antonio Memoli, architetto e responsabile della commissione territorio di DP di Napoli: è inevitabile allora fargli un'intervista.

Varie volte ti ho sentito dire che il terremoto a Napoli c'è sempre stato, non ti sembra una forzatura?

«Ribadisco il paradosso: il terremoto è innocente. Come evento sismico danni non ne ha provocati. Tutte le lesioni o i crolli di quella domenica sera nascono da un degrado precedente. Anzi, molte zone di Napoli sono rimaste miracolosamente in piedi, grazie all'elasticità dei banchi tufacei sui quali è costruita buona parte di Napoli, alla natura cavernosa del sottosuolo che ha attenuato l'onda sismica. In quel minuto e mezzo di scosse, oltre che a casa mia, mi veniva da pensare proprio ai vuoti sotto le case, alle case fatiscenti, ai solai con le putrelle di legno marce. Tutto o quasi tutto è stato risparmiato da quelle scosse. È stata più eccezionale la tenuta di questa Napoli, abbandonata e distrutta da sempre, che non il terremoto in sé. E le responsabilità sono, in misura diversa, di tutti, non solo della DC».

Abbandoniamo la disquisizione se il terremoto è innocente o complice... in cosa consistono le responsabilità di tutti, anche della sinistra?

«Quando dico sinistra intendo anche sinistra di classe. Ma per spiegarlo occorre risalire a qualche anno fa. A Napoli la crescita demografica si è arrestata: dal '76 si perdono mille, duemila persone all'anno. Nel '74 in provincia c'era un'intensità di popolazione di 2.400 abitanti per Km. quadrato contro i 1.500 di Milano, ad esempio. In alcuni quartieri di Napoli la media è «indiana», fino a trentamila abitanti per Km. quadrato. Da un po' questa città si sta leggermente sgonfiando. Ma come? Prevalentemente su sette direttrici, che corrispondono ad altrettante strade importanti. 1) quella che fiancheggia il Vesuvio dalla parte del mare, fino a Castellammare, il vecchio «Miglio d'oro borbonico», 2) l'altra che va verso il salernitano dall'interno, attraverso paesi come Cercola, S. Anastasia, Ottaviano. 3) quella che va verso Caserta e che passa per Casoria, Cardito, Caivano. 4) quella che va verso Avellino e passa per Pomigliano. 5) l'Appia che, passando per Melito e Giugliano, va verso Aversa. 6) la Domitiana che passa per Pozzuoli, Bacoli e Torregaveta e infine la 7) quella di S. Maria a Cubito che fa Marano, Qualiano, Quarto. Tutte queste direttrici di sviluppo urbano sono state usate a cominciare da quelle intorno al Vesuvio, più pianeggiante, per continuare a quella casertana, poi aversana, e ora quella verso Quarto. Ci sono paesi, diventati città, come S. Giorgio a Cremano che, nell'ultimo decennio, sono cresciuti al ritmo di 11,9% abitanti all'anno, Quarto, negli ultimi due tre anni ha aumentato la sua popolazione col ritmo di 3,5% all'anno.

Questa inversione di tendenza ha una data di inizio nell'approvazione, lungamente contrastata, del Piano Regolatore di Napoli, che ha bloccato la colata di cemento che, con Lauro prima e con Gava poi, aveva deturpato Napoli. Da allora altri 60.000 vani abusivi sono stati costruiti, ma, rispetto al periodo precedente, è quasi un'inerzia. La sinistra storica vinse quella battaglia, ottenendo che una gran parte di Napoli, palazzi che risalivano all'ultimo '800, fosse considerato Centro Storico per poterlo tutelare con Piani Particolareggiati».

Dov'è allora il fallimento della sinistra?

«Sta nel non aver fatto nulla in seguito. Mentre a Napoli continuava ad arrivare dalla regione gente che tentava di rimanerci, in un parcheggio che diventava definitivo (a differenza di altre città come Cosenza, sale d'attesa di infima classe per il nord) nulla si faceva in città e nulla si controllava fuori, dove la DC, attraverso la gestione di quasi tutti i comuni della provincia, operava le speculazioni più feroci. In città sono rimaste lettera morta oltre ai Piani Particolareggiati, il Piano Quadro Attrezzature e il progetto di razionalizzare in unici ambiti territoriali questioni come le USL, unità sanitarie locali, il commercio, i distretti scolastici. Infine il Piano decennale per l'edilizia: il PCI, nel suo recente documento, afferma che si sono avviati i piani di recupero per Napoli. È assolutamente falso. Si può chiamare recupero quello fatto al rione Censi di Secondigliano o al rione Vale a S. Giovanni a Teduccio, in posti totalmente degradati, dove non si può far altro che abbattere e ricostruire? Questi interventi e la logica che li sorregge sono calati dall'alto del Palazzo. L'unico iniziato per una spinta dal basso, organizzato e controllato dalla gente è quello del S. Alfonso».

Allora la sinistra storica, da quando ha responsabilità di governo della città, è stata immobile?

«No. Ha dato il là al Centro Direzionale, un mastodonte dalle finalità come minimo oscure: che rapporto con l'apparato produttivo, con la ricerca...? Poi l'edilizia popolare a Secondigliano e a Ponticelli: dove erano previsti 50.000 vani se ne stanno facendo centomila, nello squallore e nell'isolamento totale. Poi l'università lontana dal centro, a Monte S. Angelo, una delle poche colline risparmiate dalla speculazione.

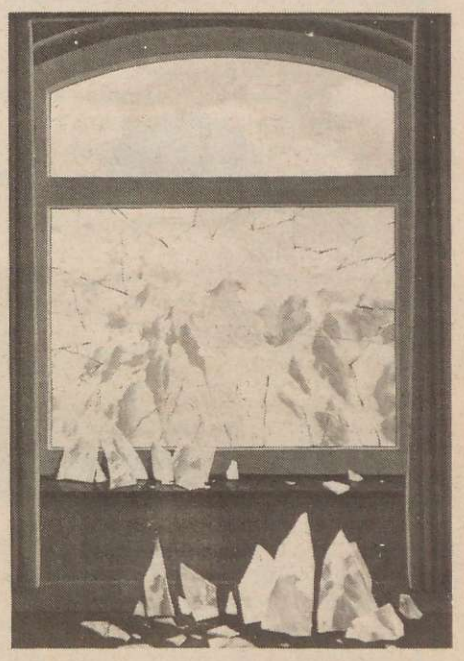
Questi atti non hanno rappresentato un'inversione di tendenza rispetto alla gestione democristiana precedente. Noi li abbiamo criticati, ma sempre considerandoli problemi di serie B, rispetto, ad esempio, alla fabbrica».

Questa autocritica è giusta, e c'è voluto il terremoto per darle piena credibilità. Ma ora, in questa città dove poco o nulla s'è fatto, colpita, ma anche risparmiata dalle scosse, in questo comprensorio che riempie di palazzi tutta la provincia di Napoli e parte di altre come Caserta, che si può fare?

«Dobbiamo affermare che coincidono gli obiettivi a breve con quelli a lungo termine. Oggi il PCI, dopo tante discussioni al suo interno, parla di una città, o nel nolano o nell'atellano, per 50.000 senzatetto. Il problema è: chi li ha censiti? Se si conteggiano tutti gli occupanti abusivi forse il conto supera i centomila. Ma c'è da dire che le perizie non sono credibili; ricordiamo quelle tragiche del Palazzo dei Poveri, crollato a Piazza Carlo III o il caso del rione Luzzati, giudicato agibile, inagibile e poi alla fine ancora agibile. La gran parte dei tecnici preferisce non assumersi responsabilità e così succede che diventa più facile mandare via la gente, che tenerla nei palazzi. Dalla mia esperienza posso affermare che più del 70% può rimanere nelle case, magari con qualche opera di puntellamento.

Poi c'è il problema delle requisizioni. Dopo due mesi ne sono state fatte soltanto 144, un dato ridicolo rispetto ad una realtà che non può essere inferiore a molte migliaia. Da parte della Giunta viene l'invito alla delazione. Ma il problema non può essere risolto con l'alloggio singolo, sarebbe perdente e insostenibile, ma concentrando l'attenzione sull'edilizia religiosa e pubblica. Faccio soltanto due esempi: c'è un convento adibito parzialmente a carcere minorile, a Montesanto, in gran parte vuoto e c'è l'ex Centro per l'emigrazione, inutilizzato dal Ministero del Lavoro, più di 500 vani già attrezzati. Per finire, la questione dei prefabbricati: a Poggioreale, a Soccavo, a Pianura, si sono individuate delle aree per prefabbricati leggeri, è un fatto positivo, ma è possibile, e lo insegna proprio un'esperienza come quella del SS. Rosario, che trovare aree ancora più vicine alle vecchie abitazioni. Così, con il controllo delle perizie, con requisizioni programmate, utilizzando prefabbricati vicino a casa, il dato fornito dal PCI cala di molto».

Però, il problema forse, anche se in misura minore rimane, molte case hanno bisogno di lavori per anni, altre devono essere abbattute e poi da più parti si dice che il terremoto è un'occasione per fare di Napoli una città che sia meno un casino, fatiscente e pericolante.



«L'operazione di una città contenitore che trattenga gente, mentre si fa bella Napoli, non dà nessuna garanzia di riuscita. Innanzitutto trova l'ostacolo dei proletari, che nel centro oltre a viverci ci lavorano. Poi l'esperienza finora fatta ci fa credere che la città satellite nascerà come un'esercitazione architettonica, avulsa da territorio, scollegata, che magari va a spezzare un equilibrio fondato sull'agricoltura, come nel nolano. Oggi si parla di grandi progetti di servizi, di collegamenti, ma è facile vincere la scommessa che tutto rimarrà sulla carta e si ricopieranno vecchi e squallidi rioni dell'hinterland napoletano».

E allora...?

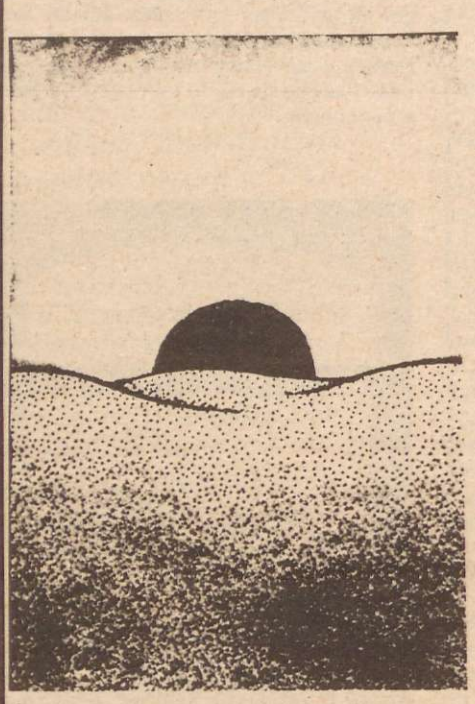
«La vera scommessa, ancora più difficile, ma indispensabile per coinvolgere veramente la gente, è la distruzione e la ricostruzione dal di dentro. A Palermo, ad esempio, si sta compiendo un'opera del genere. E questa non è l'ottica miope di mantenere l'economia del vicolo, ma trasformare vita e lavoro, rendendo soggetti attivi gli abitanti dei quartieri colpiti dal terremoto. Luigi Cosenza diceva che l'area di Napoli, più di quella di Milano o di Roma, ha una vocazione ad essere metropolitana. Occorrerebbe intervenire considerando tutta la provincia di Napoli zona di degrado, riorganizzando le funzioni, valorizzando le zone di verde... Si vince, anche culturalmente, se si proiettano i problemi drammatici al di fuori del particolare e se del particolare, della lesione in casa, come della vita in una città sempre più impossibile, si responsabilizza la gente, i proletari, non prendendosi nessuna delega».

Calabria amara

E venne il giorno della Calabria ... Tre giorni di bufera sconvolgono una Regione depredata dal malgoverno DC

I servizi dalla Calabria sono a cura di Francesco Bevilacqua

«Un nuovo tragico incidente...». La Calabria ha un guaio: l'alleanza tra i progetti di Dio e la eccezionale inefficienza della sua giunta regionale.



E venne il giorno della Calabria... Non certo nel senso quasi biblico di Leonida Repaci, che vorrebbe questa terra creata tra ribollenti e colorate alchimie, ma nel senso più comune e terreno del «turno»: «*questa volta tocca alla Calabria*» pare aver detto con decisione il Creatore, «*la penultima settimana di Gennaio sarà la sua tomba*». C'è mancato davvero poco, ma se fosse stato per i suoi amministratori, la Calabria avrebbe assistito al drammatico ed incontrastato compiersi del disegno divino.

Ma andiamo per ordine. La mattina del 19 Gennaio i calabresi si svegliano con nelle orecchie il ronzio delle radio che annunciano «*un nuovo tragico incidente ferroviario dopo la catastrofe di Lametia Terme*». Tanto per cambiare «*non si hanno ancora notizie certe sull'entità del sinistro*». E ci si giustifica dicendo che il luogo del disastro è pressochè irraggiungibile. In effetti, si tratta di una zona impervia, poco servita dalle linee di comunicazione. Sta di fatto comunque che un buon numero di feriti precede i soccorritori autotrasportandosi, con i propri piedi, naturalmente, alla vicina stazione di Cetrara. Ciò, più che dimostrare il profondo senso di autosufficienza degli italiani, ci serve a confermare, se ce ne fosse ancora bisogno, l'inefficienza dei mezzi d'informazione prima e di soccorso poi, dello Stato.

A questo punto si risvegliano polemiche vecchie di qualche mese, quando all'indomani della sciagura di Lametia Terme si cominciò a denunciare il manifesto stato d'inferiorità delle linee ferroviarie da Salerno in giù, ed in particolare si parlò della mancanza assoluta di alcuni importanti sistemi di sicurezza, (nel caso il cosiddetto «blocco automatico»). Per anni e anni il problema era stato ignorato, per qualche giorno se ne parlò, sembrava poi che con il passare del tempo si potesse dimenticare, come consuetudine, ed invece....

Qualcuno, il Creatore, per chi ci crede, la natura o il caso, provocano un altro incidente, sorprendendo perfino i nostri uomini di governo, i quali per inveterata abitudine credevano forse di averli tutti dalla loro parte. Bilancio finale della «operazione»: quattro morti e decine di feriti. Ma questo non è che l'inizio, sia pure qualitativamente assai consistente.

A poche ore di distanza, terribili, forse mai viste bufere di neve sconvolgono la Sila, l'entroterra cosentino, quello catanzarese e tutte le zone geograficamente adiacenti, facendo paura perfino a quei danarosi irriducibili sciatori di mezza età che, sino a qualche giorno prima, segretamente pregavano perchè la terra dell'altopiano silano si ammantasse di un bel metro di neve. Qualcuno ci sarà rimasto secco nell'apprendere che in alcuni punti c'erano cumuli di neve alti cinque o sei metri o addirittura nove o dieci metri. San Giovanni in Fiore, uno dei più popolosi comuni della Sila, resta isolato per cinque giorni. La superstrada, che taglia in due la Sila da Crotone a Cosenza, per molto tempo rimane intransitabile. Stesso discorso per i tratti della ferrovia calabro-lucana. Savelli, altro grosso centro, resta isolato per più di una settimana. Per Loriga, Longobucco, Bocchigliero è la stessa storia. Manca quasi ovunque la corrente elettrica, le comunicazioni telefoniche sono interrotte, per lungo tempo non si panifica. Si scopre che in Sila, in quanto a mezzi, uomini e programmi, non esistono adeguate possibilità per soccorsi immediati ed efficienti. E dire che la Sila è assai spesso soggetta a questi capricci del tempo: dalla sera alla mattina ci si può ritrovare sommersi nella neve. A farne le spese più di tutti contadini e pastori isolati nei loro casolari e nei boschi. Intanto, quasi tutto il litorale tirrenico calabrese è battuto da fortissime raffiche di vento, ad Amantea si parla addirittura di uragano, a Lametia di fortunale, a Villa S. Giovanni il mare in tempesta investe e frantuma tutto ciò che si trova in prossimità della spiaggia. I danni provocati dal vento sono ingentissimi e per ora incalcolabili: innanzitutto le case inagibili, il cui tetto è stato scoperchiato e distrutto; poi le colture, quasi ovunque seriamente compromesse. Sradicato ogni tipo d'albero, in prevalenza ulivi, la tipica coltura arborea di queste zone.

In tutti i comuni colpiti si organizzano manifestazioni e si cerca d'intervenire d'urgenza per reperire abitazioni per i senzatetto, ma l'ultima parola sta alla Regione che deve dichiarare lo stato di calamità naturale.

In attesa che la svogliata giunta regionale si riunisca, centinaia di persone occupano alloggi popolari non ancora assegnati; il consiglio regionale freme e tenta vanamente, da sinistra, di smuovere la giunta dallo stato d'immobilismo nel quale da tempo ristagna. Si parla per la prima volta di una legge regionale che provveda, in qualche modo, a risolvere gli infiniti problemi provocati dal maltempo. Il presidente della Giunta invia al Presidente della Repubblica un patetico telegramma sproporzionatamente e squallidamente allarmistico, oltre che zeppo di falsità, credendo forse di agire nell'interesse della Regione o di essersi comunque messo a posto, moralmente almeno, nei confronti dei sinistrati. Il telegramma, pubblicato dalla «Gazzetta del Sud», parla di «*imprecisato numero di morti*» ed «*alto numero di feriti*». Rilevata l'assoluta inasattezza di queste notizie non resta altro che credere che anche il nostro presidente regionale sia rimasto fortemente scioccato dalle amare vicende d'inefficienza e carenza legate al terremoto, e si sia voluto così premunire contro eventuali sottovalutazioni governative dello stato di calamità creatosi in Calabria.

Calabria amara

Storie del maltempo. Montesanti Giuseppe, contadino

È ormai una considerazione scontata: quando viene la catastrofe, il Sud sprofonda e assurge agli onori della cronaca mostrandosi con i suoi mille problemi, con la sua grande miseria.

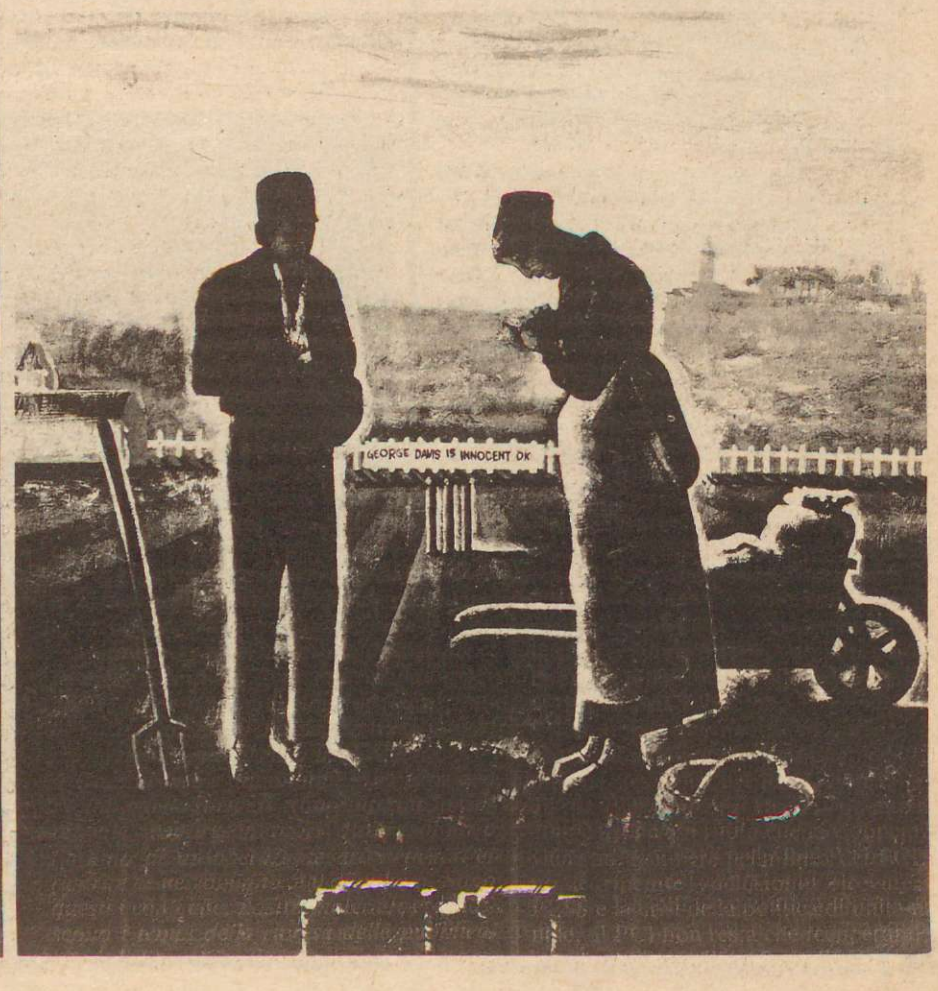
Eppure, mai come negli ultimi mesi, questa considerazione vale la pena di essere ripetuta senza tregua. L'ultima occasione per usarla a proposito è venuta pochi giorni fa in Calabria, stavolta creata da una serie di bufere di vento e di neve. A Lametia Terme, grosso centro agricolo commerciale, come pure altrove: decine di famiglie senza tetto, danni ingentissimi alle colture, l'incapacità assoluta degli amministratori locali di risolvere i problemi. A Lametia, in particolare, il commissario prefettizio, troppo spesso preoccupato di non varcare i limiti della propria competenza amministrativa, in realtà disamministra, dimostrandosi incapace di intervenire adeguatamente con provvedimenti urgenti che pure gli sono consentiti. Accanto a questo la latitanza assoluta di sindaco ed ex assessori, democristiani e socialisti, i quali nemmeno si degna di essere presenti alle manifestazioni dei senzatetto ed agli incontri con il commissario. Tra i più duramente colpiti i contadini della piana.

Abbiamo scelto la storia di uno di loro come simbolo di tante vite dimenticate e forse ignorate. Giuseppe Montesanti, classe 1935, vive con moglie e sette figli in una vera e propria catapecchia in contrada Capizzaglie. Un viottolo interpoderale separa i suoi pochi metri quadrati di roba dalla grande proprietà del barone ed in particolare da un uliveto, ora semidistrutto, munito di un ampio fosso aperto per gli scarichi dei liquami provenienti dal fondo e dalle case del barone. Il tutto ad una decina di metri dalla stanza da letto in cui vivono i sette ragazzi. «*Ditemi voi, i miei figli possono crescere con questo tanfo continuo sotto il naso? Con tanta terra, proprio vicino alla mia casa se la doveva fare la fogna il barone?*» A quanto pare il barone ha scelto il luogo a lui più comodo per farsi la sua fogna. Giuseppe si infuoca, mentre ci mostra il fosso.

Poi torniamo verso la casa: una costruzione con i muri alti appena due metri e mezzo, due camere da letto, una piccola entrata, un gabinetto all'esterno; annessi un piccolo forno per il pane e la cucina. Il vento ha strappato violentemente l'eternit che costituiva il tetto. All'interno, il soffitto, fatto di cartone, è anch'esso semidistrutto e zeppo d'acqua; la mobilia si può elencare tanto è scarsa: un letto matrimoniale, tre reti e qualche materasso, due sedie, un armadio. In questa casa vivono in nove!

«*Dobbiamo ringraziare i monaci se i figli in questi anni si sono potuti vestire*». Giuseppe ci mostra i danni che ha subito la casa; la moglie arrossisce quando entriamo nella piccola cabina del gabinetto. Giuseppe lavora la terra degli altri (la sua è di dimensioni troppo piccole per dargli da vivere), per quei mesi all'anno che glielo consentono. Il tenore di vita della sua famiglia è bassissimo. Dopo il vento si reca come tanti altri al municipio, per cercare un posto dove far dormire i propri figli e la moglie; lui invece, vuole vegliare vicino agli animali (una capra e qualche gallina), e alla casa, per paura che lo derubino. Alla burocrazia oppone il suo senso pratico: «*Non ho soldi disponibili, compratemi i fogli di eternit e sarà io stesso a riparare l'abitazione*». Gli si risponde che non è possibile, deve aspettare. Viene ordinata una perizia sommaria, durante la quale il funzionario del comune si fa scappare apprezzamenti gratuiti sulle miserevoli condizioni di vita dei figli di Giuseppe.

Quest'ultimo a sua giustificazione, confessa di non avere denaro sufficente per badare decentemente a tutti; il funzionario gli risponde con stizza che lui i soldi, invece di spenderli per i figli, chissà dove li mette, forse li manda in America. È lo stesso squallido personaggio che poi nell'ufficio del commissario prefettizio dirà, in nostra presenza a Giuseppe: «*Il commissario non può più far nulla per te! Io non ho forse comprato da me il materiale per comprare la mia casa?*» Come se le loro vite avessero qualcosa in comune! Oggi Giuseppe si è rimboccato le maniche e stà tentando di riparare il danni subiti dalla sua abitazione con l'aiuto, materiale ed economico, di un gruppetto di amici e parenti. Se fosse dipeso dagli organi competenti avrebbe dovuto attendere la dichiarazione di calamità regionale, con tutti i contorni e le pratiche da sbrigare. Tutto questo, che per Giuseppe è solo una ingiustizia da dimenticare insieme alla fogna e a tutto il resto, per qualcun'altro può invece diventare il motivo di una sfiducia sempre più viva e profonda verso le istituzioni ed i loro rappresentanti; un motivo da mettere nel conto e da far pesare poi nel momento della rabbia e delle cosidette reazioni «istintive» o «irrazionali». Ma non si allarmino i benpensanti, Giuseppe, bracciante calabrese, uomo timorato di Dio per questa volta ha solo voglia di sbattere la porta in faccia, quando ritorneranno, a coloro che pochi mesi prima erano andati a chiedergli il voto in cambio della assegnazione di un alloggio popolare. È il giusto prezzo che una classe dirigente corrotta ed incapace deve pagare per avere fatto in modo che, per certi contadini del Sud, i cinquant'anni che separano «Cristo si è fermato ad Eboli» dalle loro vite attuali, non abbiano contato nulla o quasi.



Transessuali

Non piu' sogno proibito, solo la propria vita. Transessuali a congresso, che la donna trionfi

Umberto Gaj

«*Transessuali, lesbiche, omosessuali, eterosessuali, tutti insieme per una società libertaria e non violenta*». Questa la parola d'ordine con cui è stato convocato il 1° congresso nazionale del Movimento Italiano Transessuali (M.I.T.) che si è svolto il 24-25 scorso a Milano. Moltissime le delegazioni: da Torino, da Roma, da Bologna, da Firenze decine di delegate si sono riunite per la prima volta esattamente ad un anno di distanza dai primi, embrionali, momenti di organizzazione. È da pochi mesi, infatti, che si sente parlare di loro, ma da sempre il problema esiste e con esso mille e mille aspetti che rappresentano il cinismo, i problemi morali, la crudeltà della nostra società. Non a caso il congresso ha voluto rappresentare, come prima cosa, un forte momento di informazione e denuncia della situazione in cui sono costrette a vivere persone che, nate psicologicamente donne si sono ritrovate ad avere un fisico maschile. Anni ed anni di incredibili sofferenze morali, materiali, affettive subite, dovendo sempre chinare la testa di fronte alla morale della gente e all'ideologia predominante che opprime non solo nella fabbrica o nel sociale ma, ancora più a monte, sulla mente e sulla sessualità. Vigono schemi precisi: nasci uomo e già la tua strada è definita nei minimi particolari; sei donna e con altrettata precisione è già confezionato un ruolo specifico come rotellina subordinata di tutto il sistema. Guai a coloro che deviano dalle regole del gioco. Se rifiuti lo sfruttamento in fabbrica sei assenteista o sovversivo; se rifiuti il ruolo di «angelo del focolare» sei leggera e puttana. Ma esistono forme di «deviazione» ancor più pericolose e laceranti per il senso comune. Non è possibile che un uomo ami un altro uomo. Il maschio deve comandare nella scala sociale e quindi anche l'ultimo degli sfruttati non può che amare/ comandare un'essere a lui inferiore: la donna. E poi l'uomo deve procreare altra forza lavoro; deve crearsi una famiglia che rappresenti la micro cellula riproducente i rapporti di potere stabiliti nella società. Se poi la «deviazione» è talmente estremizzata, per cui non è possibile forma di finzione o mediazione, e qualcuna arriva a concretizare questa sua rivolta eliminando il pene che, assurdamente, la natura le ha dato, allora chi fa questa scelta deve pagare, più di tutti. E la penitenza è pesante sia dal punto di vista legale che da quello umano.

Non concessione o ritiro della patente (in quanto persone socialmente pericolose); galera per travestimento (naturalmente nei raggi maschili delle carceri con le immaginabili conseguenze di sevizie e violenze sessuali); abusi tremendi da parte delle autorità; e, sembra incredibile, ma è vero, anni ed anni di soggiorno obbligato (confino) a centinaia di chilometri dal luogo di origine. Come tutto ciò si possa verificare è estremamente facile da capire. Ci troviamo di fronte a donne, psicologicamente donne, geneticamente donne, sulle cui carte d'identità vi è un nome da uomo. Il cambiamento di sesso non viene riconosciuto nella maniera più assoluta. Una può portare decine e decine di testimonianze sul fatto che sin nell'infanzia il comportamento era di un certo tipo. Ci si può appoggiare a mille analisi ormonali; sottoporsi a tutte le umiliantissime visite mediche di questa terra, ma non vi è nulla da fare. Sei nato uomo? Bene, se esci dal tuo ruolo vai contro le fondamenta stesse della società; questa possibilità non ti verrà mai riconosciuta. Non a caso da oltre un anno una proposta di legge presentata dal gruppo radicale giace nel cassetto di qualche sottosegretario, e nonostante le molte iniziative clamorose

prese dal M.I.T., nessuno ne parla. Come mai questa resistenza? La maggior parte delle partecipanti al congreso la addebita al fatto che in Italia c'è il vaticano e tutto è più difficile. Ma questa è solo la più superficiale delle risposte. In realtà, e da qualche intervento è venuto fuori molto bene, il problema è di tipo sovrastrutturale, oltrechè ideologico. Le transessuali, come tutt'ora o nel passato altri soggetti, rappresentano la «cattiva coscienza» della società, di ognuno di noi (e «l'ognuno di noi» deve essere inteso in termini prettamente maschili). Le parti di omosessualità latente, i desideri ed i «sogni proibiti» non realizzabili con la «compagna della propria vita»; l'alone di «perversione» di una che prima era uomo ed ora «la dà via». Tutti questi gli elementi di base per cui alle transessuali è permesso sì di esistere, di esserci, ma rientrando nelle regole del gioco in termini ben delineati e solo in quelli. La notte le strade delle principali città italiane si riempiono di splendidi ed appariscenti esemplari di donna. Nelle loro fattezze sono racchiusi i canoni di fascino femminile per l'italiano medio: seni splendidi e prosperosi; bacino e gambe perfetti; bocche ed occhi super truccati che ti ammiccano e ti propongono venti minuti di follia. E allora, certo che la società ha bisogno delle transessuali: come sfogo; come sogno facilmente realizzabile; come passatempo erotico. Ma guai a concedere la benchè minima scappatoia a queste persone. Cosa succederebbe se si desse la possibilità di ribaltare così drasticamente le regole del comun vivere? Cosa accadrebbe se queste persone avessero l'opportunità di inserirsi a pieno titolo nella comunità? Se si potessero sposare, fare una famiglia, lavorare normalmente? E qui sta l'inghippo: nessuno con un documento d'identità opposto alle proprie fattezze reali troverà mai un posto di lavoro. È evidente, quindi, che al marciapiede ci si è portati per i capelli; è l'unica possibilità di sopravvivenza praticabile. La notte al lavoro; la mattina il sonno; il pomeriggio qualche spesa per essere sempre più belle ed attraenti; poi di nuovo a «far marchette». Una vita brutta, squallida, ancor più tremenda confrontandola con la gigantesca volontà di allegria, di carica, di grande emotività che queste donne si trascinano dietro.

Eppure questi discorsi non sono una novità o negli ultimi anni tutti i movimenti (da quelo delle donne, agli omosessuali) che hanno portato questo tipo di problemi, cosidetti sovrastrutturali, sono stati causa di profonde contraddizioni e lacerazioni nel tessuto ideologico, religioso, culturale della società. Sono stati i fenomeni sociali che più hanno palesato come non solo i problemi strettamente politici e materiali muovono l'evoluzione delle classi opresse. Soprattutto sono stati le prime avvisaglie per comprendere che l'avanzamento verso una nuova idea di società passa necessariamente e obbligatoriamente dalla risoluzione di queste tematiche, e prima fra tutte, la sessualità .

Io sono nata libera (e voglio esserlo.)

a cura di U.G.

Alcuni numeri fa, sul QdL, avevamo iniziato a trattare il problema con un'intervista ad una transessuale costretta a prostituirsi per vivere. Ora presentiamo la testimonianza di una delle rare fortunate che sono riuscite, bene o male, a trovare un altro tipo di lavoro. Maurizia è molto bella: lo sa e lo dice. Nelle sue fattezze non vi è assolutamente nulla che faccia pensare che è nata uomo. Ha venticinque anni e lavoro in uno dei migliori locali notturni di Milano. «... ma guarda, guarda qua! È possibile che gente come noi che siamo donne in tutto per tutto, dobbiamo andare in giro con la carta d'identità con su scritto Giovanni, Giuseppe o Maurizio. Ma tu dimmi se dopo tutto quello che abbiamo passato, dopo che siamo arrivate a fare l'operazione che ci ha messo a posto del tutto dobbiamo ancora subire queste situazioni. E l'operazione non ce la facciamo mica per la bella faccia di voi maschietti. Tanto da noi ci venite lo stesso: ci baciate, ci adorate, in ogni caso. L'operazione la facciamo per una cosa nostra; alla fine di un nostro processo psichico per cui già siamo donne fatte e finite. Io non capisco perchè lo stato italiano non ci vuole riconoscere per come realmente ci sentiamo. La Turchia, che non si può certo dire che sia il massimo della vita, riconosce questi problemi. L'intervento chirurgico lo fai gratis e dopo dieci giorni hai già il tuo bel nome femminile.(...) Guarda per noi le alternative non sono molte: o vai a battere, o prendi un mitra e fai le rapine oppure fai l'artista. Ma per fare l'artista devi essere bella, veramente bella. E nonostante questo, nonostante che ti assumano perchè sei anche brava, al massimo arrivano a tollerarti. Guarda che bella, che carina.. però era un uomo, si è operata. Questi sono i bisbigli, le voci che ci perseguitano per tutta la vita, in ogni momento della nostra esistenza. (...) L'ultima volta che ho preso l'aereo a Linate sono arrivata al controllo e mi hanno detto: «Signora, il passaporto prego». Tutti gentili e composti. Appena hanno visto il nome maschile, subito sono passati a darmi del tu gridandomi di vestirmi da uomo perchè ero un uomo. Tutto davanti a cinquanta persone. Io non ci ho visto più, mi sono messa ad urlare e la polizia mi ha portato via.(...) È una vita tremenda: io sono fidanzata da quattro anni; lavoro; potrei essere felice. Ma no, io sono donna, in mezzo alle gambe sono donna, quando faccio l'amore ho l'orgasmo e provo piacere, eppure ogni momento mi viene sbattuto in faccia il fatto che non mi si riconosce il mio stato. Ti ritirano la patente, di danno l'articolo I dei deliquenti abituali. Ma ti pare una vita questa? Ti pare che siamo delle delinquenti? (...) E guarda che io vivo già bene: non devę battere; lavoro e vivo in mezzo a gente che mi tratta bene. Ma è tutto relativo perchè ogni volta che devo tirar fuori un documento mi vergogno come una pazza. È un imbarazzo terribile. (...) Io sono nata libera e voglio esserlo. Questo stato di cose deve cambiare e ci devono dare il riconoscimento. Sarà un passo in avanti per tutta la società».

se le parole fossero mattoni...

dieci anni di lotte per la casa: contributo a una riflessione nella sinistra

a cura di
loredana mozzilli
luigi de gasperi
gaetano dragotto

prefazione di
giorgio benvenuto

Jang Qing e Zhang Chunqiao a morte, Mao Zedong è sulla soglia dell'inferno. La sospensione della sentenza di morte - che però non è ancora del tutto sicura - per i due principali imputati del processo di Pechino, non può mutare il giudizio su una pagina infame della attuale politica cinese. Il verdetto della giuria può prestarsi a numerose interpretazioni sui futuri orientamenti politici della Cina di Deng; ma intanto è certo che il gigantesco corso di destra, di cui questo processo doveva fare una rappresentazione di consenso, è inciampato sul sassolino di Jang Qing e della sua condotta coerente e appassionante contro una schifosa macchina politico-giudiziaria. In Cina si torna ad ammettere che «la lotta di classe non è finita», e nel linguaggio di Deng ciò significa che il «gatto nero» non ha ancora affermato il topo. Il processo di Pechino, a dispetto delle intenzioni di Deng, ha rivelato aspetti nuovi o dati per finiti, sull'assetto sociale e politico in Cina. Sarebbe una occasione mancata - ed è un rischio da evitare - se ora calasse il sipario sui problemi di «garantismo» e su quelli più generali della Cina. La riflessione e l'attenzione della sinistra possono trovare nuovi spunti per non «dimenticare Mao».

Quotidiano dei lavoratori
30.1.1981

Dibattito Cina

Il maoismo non è iconografia

Attilio Mangano

Che senso potrà avere nei prossimi decenni definirsi in qualche modo maoisti?

Come dice un appello recente, firmato da numerosi compagni, la importanza storica dell'esperienza della rivoluzione culturale non potrà certo essere liquidata da un tribunale speciale. Ma quanto e cosa sopravviverà nella memoria collettiva di classe e nella sua futura cultura politica? Che senso avrà nei prossimi decenni definirsi, in qualche modo, maoista? Se personalmente non mi identifico con chi ha finito col rimuovere alcune parti decisive della nostra storia di sessantottini credo comunque che solo esaminando i limiti e gli errori della sinistra rivoluzionaria cinese insieme a quelli nostri è possibile individuare lo stesso «nucleo positivo» e riclassificarlo davanti ai problemi nuovi che si vanno ponendo.

Il «nuovo» della stessa rivoluzione culturale cinese non solo sembra essersi vestito troppo di panni vecchi (come è accaduto anche da noi col «nuovo» del '68) ma rimane probabilmente invischiato in una serie di contraddizioni ed esse hanno inciso nella determinazione ideologica e pratica degli errori. Preve ricordava la formula di una «impossibile rottura con lo stalinismo» e credo che sia una formula felice: nel momento in cui la riflessione maoista riusciva a mettere in crisi alcuni tra i principali capisaldi dell'intero paradigma terzinternazionalista non riusciva a rendere sistematici i termini di un possibile nuovo rapporto tra rivoluzione «politica» e rivoluzione «sociale». Nel momento in cui si arrivava finalmente a rispondere alla domanda centrale (perchè si riproducono le classi e come mai soprattutto in forma nuova e diversa rispetto alla vecchia composizione tecnica e stratificazione sociale?), nel momento cioè in cui veniva riscoperta la centralità strutturale e morfologica del rapporto sociale di produzione, la definizione della «lotta fra le due linee» proponeva una centralità in parte diversa, più tradizionalmente politica e propagandistica.

Se la «via capitalistica» non è prodotta dal complotto esterno-interno di forze reazionarie sopravvissute e non è nemmeno rigenerazione continua del capitalismo ad opera della piccola borghesia, se finalmente si comprende che i rapporti di produzione in quanto tali plasmano il contenuto materiale delle forze produttive e che la lotta contro la via capitalistica è lotta di trasformazione di nessi sociali, gerarchie e ruoli, che peso strutturale ha l'intreccio Stato-partito nel concorrere a una conformazione capitalistica come sede centrale di riproduzione della stessa classe dominante? A ciò la lotta fra le due linee non sa e non può rispondere in modo adeguato: può, sì, riconoscere nella linea di Liu e di Teng una ideologia e un modello di sviluppo che favoriscono la riproduzione capitalistica ma *non può* dire che il partito- Stato *è* la classe dominante.

Sembra esserci stato uno scarto non risolto tra la compresione del processo di *sociale* rivoluzionamento del rapporto di produzione (che ha bisogno di consolidarsi in istituti autonomi di autogoverno sociale che la sinistra non incoraggia in modo adeguato) e la riproposizione di un livello più tradizionale di «lotta per il potere» che si sovrappone, con eccesso di pedagogismo e di ideologismo, al processo di trasformazione sociale. Mentre la posta in gioco è la individuazione delle forme adeguate della rivoluzione sociale la metodologia di lotta è ancora troppo modellata a imitazione delle rivoluzioni politiche del passato. (Le passate rivoluzioni politiche insegnano, dicono i documenti, che prima si costruisce l'opinione pubblica favorevole e poi si inizia la lotta per il potere; simmetricamente la sinistra prima «smaschera» ideologicamente e poi la lotta per il potere). Se appunto la sinistra ha, come dice Preve, giocato su tutti i terreni meno quello dell'istituzionalizzazione democratica, c'è in questa sottovalutazione un limite interno della sua stessa cultura politica: lo si chiami giacobinismo, sostitutismo o in altri modi, esso riflette una difficoltà teorica ad affrontare due problemi reali, l'analisi strutturale del partito- stato da una parte e le forme di autogoverno della rivoluzione sociale dall'altra. (Anche in questo c'è probabilmente una forte analogia con errori e limiti della nuova sinistra occidentale e del suo essere oggi chiamata a discutere di forma- partito, di garantismo e di «sociale»).

Ma il nuovo rimane nella sua importanza: l'indicazione maoista della necessità di più rivoluzioni culturali e la stessa previsione di un ritorno della destra non sono profezie tipiche di un pensiero orientale in cui è presente una concezione ciclica del tempo. Essa sembra indicare una direzione e una forma più generale su cui riflettere: non tanto un modello di «alternanza» nella direzione politica fra destra e sinistra nella transizione, quanto un nucleo strategico positivo (il rivoluzionamento del rapporto di produzione, anche se è mancata una teorizzazione adeguata delle forme e degli istituti) che rompe con schemi lineari ed evoluzionistici e tiene fermo come asse centrale la scomposizione delle forme e degli equilibri del comando capitalistico.

C'è stato dunque, nella rivoluzione culturale cinese, un post- marxismo- leninismo inconsapevole e solo parzialmente consapevole delle rotture che esso andava introducendo. Se l'analogia tra la «banda dei 4» e altri estremismi storici non è lecita come formazione ideologica lo è comunque di più da un punto di vista storico e sociologico. Il ceto politico maoista degli anni della rivoluzione culturale è affine al ceto politico europeo del '68 più di quanto non sembri. E se il silenzio di Chang Chun Chiao è la conferma che i 42 anni che ci separano dai processi staliniani del 1938 non sono passati invano e una nuova generazione comunista non ha più nulla da spartire con quel feticismo bolscevico di partito per cui «non si può avere ragione contro il partito», il paragone non va fatto con i «pentimenti» terroristici o con le metamorfosi politiche di alcuni noti ex-dirigenti di nuova sinistra ma con il silenzio diverso di una generazione che ha perduto ma non per questo collabora, cercando anzi forme molteplici di aggregazione e di identità individuale e collettiva per resistere al potere.

La «trasformazione dei maoisti in radicali» (o TMR) di cui parla Preve è insomma una formula brillante ma almeno in parte ambigua per quel tanto di dispregiativo a cui allude (trasformismo, riflusso, abbandono). Certo non mi sogno affatto di negare il peso e la ridondanza complessiva dei fenomeni negativi reali entrati in campo all'interno di quella TMR. Ma credo che dentro questo processo si stia consumando non tanto un abbandono di giuste posizioni di classe quanto un purgatorio sociale di riclassificazioni teoriche e pratiche.

A differenza delle vecchie «sinistre comuniste» che nella loro sconfitta (e sotto la repressione staliniana) si sono insettarite su se stesse autoilludendosi comunque di tenere alta la bandiera, il «silenzio» della generazione militante di nuova sinistra esprime una ricerca e non è un punto di arrivo.

Ma questo discorso ci porterebbe forse a discutere d'altro. O forse no, se lo si collega alla domanda che avevo posto inizialmente: che senso potrà avere, nei prossimi decenni, definirsi in qualche modo maoista?

Nessun senso se si tratta di difendere gelosamente uno dei tanti «ismi» della nostra storia presentandolo come «vero» marxismo, «vero» leninismo etc. Parecchio senso se andremo oltre esso rivendicando e tenendo fermo il «nucleo positivo» di una esperienza rivoluzionaria che rompeva con il passato pur senza riuscirci del tutto.

Certo, il «maoismo» italiano è stato un po' di tutto: come ho scritto in altra occasione: «Se si pensa all'uso spesso liturgico che è stato fatto di alcune formule esemplare di Mao si scopre che la loro esemplarità, una volta allontanata dal contesto che la produceva, tendeva a banalizzarsi fino a cambiare di segno e a produrre da noi vecchi vizi teorici: il movimentismo mitico ha così trovato in «basta una scintilla per accendere la prateria» la sua parola magica, il populismo teorico ha fatto disinvoltamente ricorso al concetto maoista di «popolo» per *non* fare un'analisi di classe, l'assistenzialismo cattolico e il sociologismo di origine anglosassone hanno usato il riferimento all'inchiesta per separare analisi e teoria e giustificare l'empirismo, il richiamo al grande disordine sotto il cielo è servito spesso per presentare come «eccellente» una situazione imperniata sulla spirale repressione- manifestazione- repressione, il richiamo al fatto che «chi non conduce inchiesta non ha diritto di parola» si è spesso tradotto nell'apologia dell'attivismo indifferenziato e nel negare diritto di parola a presunti «intellettuali» che magari invitavano ad analisi più approfondite, lo «sparare sul quartier generale» è scaduto a formula strumentale per legittimare le lotte di frazione, il «ribellarsi è giusto» è servito alla fase anti- autoritaria del movimento e via discorrendo, fino al culto di formule come «unità e lotta» e «lotta fra le due linee» spesso adoperate per nascondere l'indeterminatezza e l'insufficienza di analisi e proposte».

Ma da questa storia e dai suoi errori siamo tutti usciti da tempo (o comunque è da tempo che stiamo seriamente cercando di uscire) e, come è stato osservato altre volte, nessuno è più orfano di nessuno. Ma non per questo la nostra solidarietà con Chang Ching è minore.

Un'assemblea di donne per Jiang Qing

Si è tenuto la settimana scorsa al Governo Vecchio, a Roma, un dibattito sul processo di Pechino contro Jiang Qing, organizzato dalle compagne di Radio Proletaria. Erano presenti alcune strutture del movimento femminista romano: Mld, collettivo di Pompeo Magro, C.F.R., Quotidiano Donna. La proposta del dibattito era nata per l'esigenza delle compagne di Radio Proletaria di ridiscutere in termini corretti la farsa strumentale del processo di Pechino. «Ora che la politica di Deng Xiao Ping è chiaramente tesa agli interessi economici e politici del capitale occidentale — osservavano le compagne di Radio Proletaria — si usa l'accusa contro Jiang Qing, definita "attricetta intrigante", artefice della rivoluzione culturale, per distruggere nelle coscienze dei cinesi non solo la figura di questa donna, ma il senso stesso di tutto un periodo che ha segnato in effetti la ripresa economica ed ideologica della Cina. Tutto questo per creare il consenso sulle scelte politiche del nuovo corso revisionista». Nell'assemblea di venerdì emergeva la voglia di andare al di là del caso Jiang Qing. La mobilitazione sul processo di Pechino si è rivelata comunque un'esigenza urgente per le compagne presenti, su chiari obiettivi: contro la condanna a morte, sul rifiuto riguardo ad un'accusa che non è portata alle colpe specifiche di un'imputata ma all'ideologia che ha segnato un periodo storico in Cina.

Si è cercato di mettere a fuoco nella discussione alcuni nodi politici sui quali continuare il confronto: come si può operare per la liberazione nelle fasi di rivoluzione e costruzione del socialismo?

«In Cina — notava una compagna — Mao aveva insegnato un meccanismo che permetteva a tutti di costruire la cultura necessaria alla rivoluzione anche partendo dalla propria soggettività: «ogni donna, ogni uomo, era invitato a scrivere poesie», si dava spazio alla creatività e alla critica politica pubblicamente: il muro di Pechino era un enorme manifesto. Oggi questo non è più possibile, ed è quindi ancora più difficile parlare di liberazione della donna.»

Altro interrogativo all'interno del dibattito è stato su quale ruolo possa avere il movimento delle donne in una fase di restaurazione e di avanzata di destra che è ben più grossa di quella cinese. Si citava a questo proposito Reagan e le sue intenzioni riguardo al progetto di ricacciare indietro le donne riverniciando nei suoi discorsi la figura femminile come supporto necessario alla politica di sfruttamento ideologico ed economico americano.

Su questi temi e sulle forme di denuncia e di lotta alla generalizzazione del progetto repressivo, venerdì 30 gennaio si terrà al Governo Vecchio un'altra assemblea, anche alla luce degli ultimi avvenimenti: la morte di Jiang Qing è stata decisa e la farsa si è così conclusa. Ma la sentenza è impossibile da eseguire, in un paese lacerato dalle contraddizioni aperte dalla politica di Deng, che comincia a rivelare ogni giorno i suoi errori: inflazione economica, prostituzione, insomma una crisi profonda nella quale sarebbe ingestibile la morte di Jiang Qing.

Gran Bretagna

Il laburismo sconvolto

I.F.

Il tradizionale assetto politico inglese esce sconvolto, ma non più di tanto, dal congresso di Wembley del Labour Party. Si può convenire o meno con il giudizio del leader dell'ala sinistra Tony Benn — «abbiamo cambiato il corso della storia britannica e lo abbiamo fatto a pieno beneficio della democrazia e della nazione» — ma per il momento ciò che dovrebbe essere al centro di analisi meno superficiali è la vera natura dei cambiamenti (questi sì, sconvolgenti). Il «ciclone» Thatcher aveva in passato già travolto le tradizionali forme di mediazione politica, anche per quanto riguarda gli schemi conservatori, ed aveva affondato la lama del coltello nel corpo di equilibri sociali consolidati. La ricetta dell'attuale governo conservatore si rivela di una drammatica semplicità, al contrario delle complesse forme di ingegneria politica in cui si erano insabbiati i settori borghesi, le Trade Unions ed il Labour Party. Il «monetarismo» non ha mai promesso niente a nessuno — essendo semplicemente una selvaggia ristrutturazione dei capitali finanziari e una indicazione di metodo per la riconversione industriale — anzi, tra i suoi obiettivi ha posto senza mezzi termini la fine di ogni filosofia assistenziale dello Stato. Questo scossone ne ha messo in moto altri, cogliendo di sorpresa un laburismo ormai abituato a litigare solo su organigrammi governativi e un sindacalismo vociante ma sconfitto con i suoi stessi strumenti storici.

La crisi del Labour Party in definitiva deriva proprio dalla impossibilità ed incapacità di mantenere assieme ciò che le tensioni sociali hanno diviso. Da una parte la radicalizzazione, confusa ma crescente tra settori operai minacciati dai licenziamenti e settori giovanili insofferenti verso i vecchi valori istituzionali; dall'altra, nello stesso fronte borghese c'è un diffuso malcontento nei settori produttivi a cui lo Stato elargisce con il contagocce i finanziamenti necessari alla riconversione. Al Congresso di Wembley sono saltati i meccanismi di mediazione, quelli che a novembre avevano portato all'elezione di Foot nella speranza che il carismatico intellettuale fungesse da freno verso le due ale estreme: dopo essersi divisi sull'entrata nella CEE e sugli armamenti nucleari, i delegati laburisti non hanno trovato di meglio che scindersi su questioni formali, ma di potere, dando la stura a tutte le varie posizione. Ha vinto, ma molti la considerano una vittoria di Pirro, Tony Benn e l'ala sinistra con la proposta del 40-30-30 (rispettivamente alle Trade Unions, al gruppo parlamentare e ai delegati di partito) nella speranza di rinvigorire il Labour Party con una politica di rivendicazioni sociali ed economiche contro il governo Thatcher. I dubbi nascono dal fatto che una simile operazione avviene in un momento di crisi dei sindacati e dei settori operai combattivi, e che in assenza di cambiamenti sostanziali si possa risolvere in un confuso massimalismo.

E a modo suo ha vinto anche la «banda dei quattro» — diventata già la banda dei 13 — capeggiata da Roy Jenkins e David Owen, ai quali ormai non interessava molto di rimanere in uno stato di promisquità subalterna con la sinistra, tentando invece un'operazione socialdemocratica pura, attorno al gruppo parlamentare laburista con qualche liberale un po' meno ammuffito e i conservatori scontenti della Thatcher. Questa operazione può trovare successo, perché ha alle spalle una legittimazione di settori borghesi, ma avrà il problema di trovare una forma istituzionale (un nuovo partito?, una grande corrente ideologica?) adeguata al compito.

Ha perso, in tutto ciò, il laburismo di Foot, insofferente alle sterzate di sinistra e di destra, regista di un partito che la fotografia della realtà sociale condanna a dividersi. Anche il tradizionale pragmatismo inglese, in queste condizioni, ne esce sconvolto.

Dalla Leyland alla British Steel

T.P.

Il sindacalismo delle Trade Unions è in crisi. L'esempio della Leyland è seguito da altre fabbriche.

La scorsa settimana i lavoratori della British Steel hanno approvato, in rapporto di tre ad uno, la riduzione di 20.000 posti di lavoro nella loro industria. La votazione, organizzata dagli imprenditori, poneva i lavoratori di fronte ad una scelta netta: o approvare i programmi di «razionalizzazione» dell'azienda o assistere alla sua chiusura. Le stesse argomentazioni, che erano alla base del contratto della British Leyland di due anni fa, hanno portato allo stesso risultato; anche in quel caso venne approvato un taglio di 25.000 posti di lavoro.

Come spiegarsi tutto ciò, dal momento che le Trade Unions diventarono famose proprio per la loro capacità di resistenza e di opposizione ai piani di ristrutturazione?

In primo luogo, l'uso dei referendum in fabbrica nella terra del «management» rappresenta un'arma potente. La borghesia impone le sue decisioni dall'esterno dei luoghi di lavoro - dove la classe operaia è concentrata e, potenzialmente almeno, unita - per proporre invece un livello di scontro sociale in cui i lavoratori decidono individualmente, isolati l'uno dall'altro, ed esposti alle pressioni esterne. E, fatto ancora più importante, l'uso dei referendum espropria la base di qualsiasi iniziativa, e si pone ad un livello di interesse nazionale facendo in modo che gli imprenditori appaiono come i reali rappresentanti delle richieste operaie e rendendo più chiara la crisi in cui si dibatte la politica dei sindacati.

Ma l'uso sempre più frequente e il successo del referendum in fabbrica da parte dei padroni è solo il riflesso della crisi delle politiche dentro il movimento operaio in Gran Bretagna, di fronte alla più grande recessione dai tempi degli anni '30. La disoccupazione è cresciuta di 200.000 unità in gennaio, arrivando ad un totale di quasi 2 milioni e mezzo, il 10% della forza lavoro, ed è più che raddoppiata nel corso di un anno; la produzione industriale è più bassa che nel 1970. Paradossalmente i salari reali degli occupati hanno continuato a crescere e gli effetti della politica strettamente monetarista del governo sono ricaduti sui profitti delle Compagnie e sui tassi di occupazione, piuttosto che sui livelli di vita. Questa situazione, in cui molti lavoratori temono per il loro posto di lavoro e vedono la propria fabbrica in gravi difficoltà, può facilmente condurre ad una identificazione degli operai con i propri padroni, in assenza di qualsiasi alternativa politica.

I sindacati si sono dimostrati incapaci di proporre programmi chiari in difesa dei posti di lavoro. Piuttosto, essi hanno oscillato tra forme di cogestione con il padronato dentro schemi di ristrutturazione e azioni di protesta a mezza-voce contro il governo. Le Commissioni dei delegati, che per 30 anni sono stati il cuore del movimento sindacale, si trovano a dover fronteggiare una analoga crisi politica. Insicuri della propria base, molti hanno paura di proporre una linea intransigente contro i licenziamenti nel timore di non essere seguiti.

Tuttavia, mentre la classe operaia britannica è sulla difensiva essa non è stata del tutto sconfitta. Lotte vittoriose sono state condotte e vinte contro la disoccupazione - in particolare alla Gardners, una delle più grandi industrie di motori di Manchester; qui la commissione dei delegati, in cui la sinistra rivoluzionaria ha una certa influenza, ha condotto per quattro settimane una dura occupazione per salvaguardare i posti di lavoro, di cui il 20% erano minacciati. In questo caso si è riusciti laddove altri avevano fallito poichè erano preparati a controbattere le argomentazioni delle compatibilità operaie dentro il sistema in modo diretto e ad uscire dalla fabbrica per ottenere il consenso di altri lavoratori all'occupazione. Il loro successo è stato tale da costringere anche l'ala destra del sindacato a dare un apporto concreto alla lotta. Un episodio che non è certamente il segno di un cambiamento, ma è solo con simili azioni che può essere ricostruita una struttura operaia combattiva e ridare fiducia alla resistenza contro le politiche recessive.

Polonia

Si richiude una ferita

di Fr. B.

Superata la fase acuta della crisi e allontanata, per il momento, la minaccia del rude aiuto del «grande fratello», Solidarnosc sta riprendendo pienamente la propria iniziativa su due fronti: applicazione degli accordi di Danzica del 31 Agosto scorso e sostegno alle rivendicazioni degli altri movimenti di lotta, contadini e studenti in primo luogo.

Gli obbiettivi su cui l'iniziativa di Solidarnosc sta costruendo astensioni dal lavoro, pienamente riuscite, e per la cui realizzazione è previsto uno sciopero generale il 3 febbraio, riguardano la riduzione dell'orario di lavoro e l'accesso ai mezzi di comunicazione di massa. Obbiettivi centrali e moderni a riprova della maturità del movimento operaio polacco.

E a questo proposito poco importa se l'obbiettivo delle 40 ore (con la settimana corta) è stato raggiunto in Italia e in alcuni altri paesi dell'occidente (non in tutti) nel decennio passato. La maturità del movimento operaio polacco e la lezione che fornisce agli operai degli altri paesi sta, ancora una volta, nella determinazione con cui persegue la soddisfazione dei bisogni operai senza farsi abbagliare o intimidire dalla alte grida del potere sulla «catastrofe economica imminente», nella convinzione che solo a partire dai bisogni della gente, e degli operai in primo luogo, è possibile costruire nuovi e più avanzati rapporti sociali.

Da ciò abbiamo ulteriore prova nell'impegno che Solidarnosc sta mettendo per coordinarsi agli altri movimenti di lotta e per estendere l'influenza del movimento operaio all'insieme della società. Un episodio a questo proposito ci pare estremamente significativo: in occasione del recente boicottaggio del sabato lavorativo, i lavoratori dei negozi alimentari hanno appeso cartelli in tutti i punti vendita per chiarire che aderivano all'iniziativa di Solidarnosc e che tenevano aperti i negozi solo per non danneggiare la popolazione. Del resto la mobilitazione dei contadini per il riconoscimento del loro sindacato e quella degli studenti contro la oppressione ideologica del regime e per la riforma del piano di studi sta trovando il pieno appoggio di Solidarnosc, sia in termini di scioperi di solidarietà che sul piano degli aiuti «logistici» (verso gli universitari di Lodz in particolare).

A Lodz si sta probabilmente richiudendo una ferita storica nel fronte della trasformazione sociale, quella tra operai e studenti. Nel marzo del '68 partì dall'Università di Varsavia un forte movimento di agitazioni studentesche che si estese poi alle principali città universitarie (tra cui Lodz). Il movimento, dopo un mese di lotta, venne sconfitto e brutalmente represso. In questa sconfitta il potere riuscì ad avere il sostegno attivo di alcuni settori operai e di una opinione pubblica fomentata dal nazionalismo e dall'antisemitismo (le lotte studentesche furono definite un «complotto sionista») di quel generale Moczar che ancor oggi svolge un ruolo politico di primo piano. Oggi la situazione è completamente diversa: gli studenti di Lodz non solo hanno al loro fianco Solidarnosc, ma hanno anche la possibilità di stabilire rapporti organici con gli operai in lotta. Lodz è infatti il più grosso centro tessile della Polonia ed è in questi giorni attraversato da «scioperi di avvertimento» preparatori di quello nazionale.

Di fronte all'estensione e alla qualificazione del movimento sociale di lotta, il potere sembra incerto e vieppiù diviso, anche se sembra prevalere il realismo - questo è almeno quanto si ricava dalle dichiarazioni ufficiali. Gli occhi però sono puntati sul «grande fratello» e in particolare sul 26° Congresso del Pcus, annunciato per febbraio, che certamente ascolterà con grande attenzione il rapporto del capo della sua sezione esteri reduce da un lungo soggiorno a Varsavia.

Cosa c'entra Menghistu col socialismo?

Il processo di internazionalizzazione dei conflitti nel Corno d'Africa, avviatosi con l'intervento sovietico e cubano in appoggio al regime di Menghistu, ha apparentemente congelato la situazione nella regione determinando la sopravvivenza di regimi, come quello di Mogadiscio e di Addis Abeba.

Con l'avvenuto capovolgimento delle alleanze, a un'Etiopia filosovietica si contrappone oggi una Somalia filoamericana, si è aggiunta una più penetrante incidenza nel Corno d'Africa di taluni governi africani ed arabi.

Il Sudan dopo aver tentato inutilmente di ricomporre il movimento di liberazione eritreo ha finito per concludere un accordo con Menghistu; la Libia abbandonando la causa dell'Eritrea musulmana si è alleata con il regime etiopico; il Sud Yemen, dopo i tentativi di mediazione per una grande federazione comprendente Somalia, Etiopia e Sud Yemen, ha fornito un diretto appoggio militare all'Etiopia durante e dopo la guerra dell'Ogaden. Nè sono mancate manovre dell'Irak che ha tentato di creare un suo fronte in Eritrea, o della Arabia Saudita che oggi sostiene concretamente il regime di Siad Barre.

Da questo processo due elementi emergono con chiarezza: la intrinseca debolezza del regime di Menghistu che necessita del supporto anche militare dell'URSS e dei paesi alleati, non solo per contenere le spinte centrifughe della nazionalità ma anche per assicurarsi una relativa stabilità interna. Che gli strumenti adottati siano la creazione dei corpi speciali, la progressiva militarizzazione della società o la formazione della Commissione per l'organizzazione del partito dei lavoratori etiopici, che traveste i membri del governo e la gerarchia militare da esponenti del partito, il risultato è sempre l'oppressione delle istanze di emancipazione nazionale e sociale espresse dal processo rivoluzionario del febbraio '74.

L'altro elemento concerne invece l'azione dell'Unione Sovietica. La storia si ripete. Dopo aver creato Siad in Somalia, col contributo attivo del PCI, ed esserselo trovato contro per la questione dell'Ogaden, l'URSS diffida oggi delle proprie creature. Ad un tentativo da parte sovietica di sostituire Menghistu con un uomo di maggior fiducia hanno fatto seguito ripetute minacce da parte di Menghistu di ribaltare le proprie alleanze internazionali. In questo quadro si innesta l'azione del PCI che rilascia patenti di socialismo a una delle dittature più sanguinarie dell'Africa.

Appello

L'incontro di una delegazione del PCI con «il presidente etiopico, compagno Menghistu Haile Mariam», al quale è stata espressa la solidarietà dei comunisti italiani, suscita la grave preoccupazione di quanti in Italia hanno appoggiato la lotta per i diritti umani e civili in Etiopia e per l'autodeterminazione delle popolazioni eritree.

Nessuna patente di socialismo o di progressismo può essere offerta ad un regime che pratica costantemente la tortura, che impedisce alle masse etiopiche di esprimersi liberamente, che reprime nel sangue ogni forma di opposizione e di dissenso e che risponde con una spietata guerra alle rivendicazioni nazionali degli Eritrei.

La sinistra e le forze democratiche italiane non possono in alcun modo corresponsabilizzarsi delle scelte e dei crimini commessi dalla dittatura di Menghistu.

Mario Capanna, Federico Coen, Luigi Ferrajoli, Franco Marrone, Gabriele Cerminara, Giorgio Benvenuto, Livio Labor, Jiri Pelikan, Mimmo Pinto, Luigi Saraceni, Franco Misiani, Luigi Cortesi, Piero Craveri, Luigi Scricciolo, Claudio Pavone, Francesco Sirago, Lino Del Fra, Alfonso Cascone, Giuseppe Scanni, il Quotidiano dei Lavoratori, Umberto Melotti, Leone Iraci Fedeli, Goffredo Zappa, Carmine Valori, Sandra Briganti, Silvio Trotter, Cristina Liguori, Alberto Castagnola, Giovanna Luccardi, Gianfranco Cirino, Michele Spremolla, Raffaele Chiarelli, Loretta Caponi, Nino Briganti, Fausto Papini, rivista Terzo Mondo, rivista Altrafrica, Manuela Foladore, Emanuele Di Cerbo, Giovanni Mortelliti, Francesco Fortiga, Piero Bernocchi, Anna Sabatini, Aldo Giannuli, rivista Materiali per una Nuova Sinistra.

Stretto tra vecchio associazionismo e nuovo managerismo, l'Arci approda al suo terzo anno di rinnovata vita(lità). Cresciuta nel fertile terreno delle «politiche culturali», arrivata a più di un milione di iscritti, attivissima nei Comuni Rossi, strenua organizzatrice di concerti e iniziative, l'Arci è la nuova stella della Cultura-Grande abbuffata. Messaggi, bip-bip in ogni parte della città, segnali intermittenti ci sommergono. Dicono che ciò sia un bene. Un grade palinsesto per organizzare nel quotidiano i nostri interessi, diretti, frastornati da miriadi di piccole fiammelle di cultura. Dal rock allo sport, dal nuovo teatro al cinema, dall'artigianato al turismo, dal convegno alla radio libera niente più è clandestino. Tanti bip-bip a intaccare l'odiato rammollito riflusso. L'Arci è il vero erede di Mc Luhan: il Mass Media alternativo, nato sulle nostre sconfitte e miserie.

Nell'altra pagina prosegue il dibattito su Arte e metropoli, con l'intervista a Perniola. Prossimamente dovremmo avere quelli di Bartolucci e Bertetto.

Riviste e rubriche, ancora dopo. Linus è un «grande» vecchio o un «piccolo» bambino troppo serio?

Arci, nuovo associazionismo.

Riuscirà l'Arci-Pigliatutto a portare i Rolling Stones in Italia?

a cura di Fabio Bo e Guido Cornara

Un'immagine del nuovo Arci. Una intervista al segretario provinciale di Roma, Mario Pisani.

Quale è stata la politica culturale dell'Arci in questi ultimi due anni?

Per quel che riguarda Roma, abbiamo preso come punto di riferimento Massenzio, questo grosso «fatto», questa grossa partecipazione di massa. Il primo anno abbiamo fatto «*Parco Centrale*», iniziativa dislocata, molto bella, abbiamo fatto il ballo, la balera; poi al Mattatoio chiuso e rinnovato i concerti rock; a via Sabotino, la città del teatro - poi a Villa Torlonia i video games e la televisione; infine al cinema Palazzo dove si svolgevano le rassegne. L'idea era di collegare in modo circolare tutti questi punti, quasi un gioco dell'oca dove lo spettatore potesse accrescere la comprensione dei vari fenomeni, partecipasse direttamente.

Abbiamo sempre tenuto presente il riferimento alla televisione: non si può più ripetere la strada della piccola iniziativa, del circoletto di vecchio tipo: se si vuol fare i conti con un tessuto come quello romano si deve capire l'importanza delle antenne televisive private, di quelle di stato e dei loro criteri di informazione, di comunicazione.

Ci interessa, poi, molto la sperimentazione teatrale, ho l'impressione che a Roma si stia formando un «ceto» di studiosi del teatro. Altro punto sono i concerti di massa: Castel S. Angelo, Palasport, il Mattatoio stesso; abbiamo cominciato a scegliere qualitativamente: i Talking Heads, i Wheater Report, i migliori gruppi italiani, Pino Daniele, Dalla, De Gregori rispetto al resto.

Abbiamo chiamato anche i Kiss, la stessa Patty Smith: noi pensiamo ci sia la necessità di presentare un ventaglio di proposte, la selezione dovrà avvenire tra il pubblico. Ma anche su questo c'è un terreno di ricerca: da una parte faremo entro questo mese una rassegna di filmati rock e contemporaneamente un incontro su «cosa c'è dietro il concerto». Molti ci hanno attaccato su questo: ci hanno chiamati consumisti, servi dei mercanti di musica. Noi però crediamo che ci ci siano degli spazi per tutta un'area, per noi, per le radio libere possano permettere di condizionare il mercato. È un sistema di lotta, di competizione.

Contemporaneamente stiamo cercando di sviluppare le scuole popolari che stanno andando molto bene, club del jazz nella città; un lavoro in alcune scuole-campione con laboratori che partiranno tra poco (una lettura verticale dalle origini della musica al jazz, alla musica contemporanea).

La pubblicità dell'Arci afferma: «chi aderisce all'Arci ha un'idea diversa della cultura, pensa che il *ritorno al privato* vada bene per le mummie...». Mi vorresti spiegare cosa è questa idea diversa della cultura, rispetto anche a quello che tre anni fa era l'Arci?

L'Arci è cresciuta per il suo modo diverso di far politica: i dirigenti del movimento studentesco romano oggi dirigono centri culturali, fanno lavoro nei quartieri. Il terreno della politica può essere molto più ricco e passare attraverso iniziative come il circolo, il corso di musica, il ballo, gli stessi soccorsi ai terremotati. Essere più aderenti ai bisogni dei giovani può significare arginare il ritorno al privato...

Questa interpretazione è ben strana: per certi versi, anche lo stesso Pci identificava il ritorno al privato con l'andare ai concerti, odiava la massa di «pubblico». Il ritorno al privato potrebbe essere proprio quello sponsorizzato da voi. La contraddizione di «politica culturale» mi sembra alle fondamenta: ad esempio Laboratorio Musica, rivista dell'Arci, a livello musicale propone tutte altre cose da quelle realizzate dall'Arci....

Laboratorio Musica, milanese, rappresenta un aspetto della politica musica che io non condivido pienamente. Credo che bisogna aprire un dibattito grosso sui concerti, sulla musica rock e la città. Una rivista dovrebbe essere aperta, laica. L'Arci pur essendo una associazione dà piena autonomia a chi ci lavora.

Come lavora l'Arci con l'assessorato alla Cultura? Ci sembra che almeno l'Arci romano abbia sposato la linea dell'effimero, il nicolinismo. Cito dal tuo intervento al convegno «Arte e metropoli», da voi organizzato: «l'insieme è anche una metafora su un modo di far cultura estemporaneo, effimero, labile, che non lascia strutture ma forse solo il ricordo di un gioco sorridente ricco di ironia»... Mario Pisani dice quel che dice Renato Nicolini? L'Arci nazionale è in linea con l'Arci romano sulla linea dell'effimero?

Noi siamo l'Asso Pigliatutto, noi aggreghiamo sull'effimero e aggreghiamo sul permanente. Se un certo tipo di iniziative sono più stimolanti bisogna tenerle in considerazione: non dico che questo sia l'unico modo di far cultura a Roma...

Non mi puoi dire che la «cultura dell'effimero» esiste e quindi va appoggiata: la cultura dell'effimero, dello spettacolo, dell'evento cittadino, metropolitano è una linea politica, una scelta. Ad esempio Arci, Assessorato alla Cultura potrebbero non essere in linea con una certa politica del Pci e del Psi...

È falso il discorso tra carnevalisti e quaresimalisti, l'effimero e il permanente. Il punto reale è che una serie di iniziative «effimere» diventano permanenti. Non c'è più solo l'Estate Romana, comincia ad essere un ciclo continuo di manifestazioni il cui modello è il modello televisivo, è un palinsesto: invece della pubblicità hai il convegno. Ormai devi fare i conti con chi in casa si fa il suo programma: bisogna nella città inserire una serie di emittenti in grado di dare segnali.

Il Teatro di Roma o dell'Opera o la Galleria d'Arte Moderna se non fanno i conti con la realtà, nuova, televisiva, rischiano di non dire più nulla: Caracalla si farà solo per i Giapponesi, per i commercianti e gli albergatori.

L'Arci ha lanciato con Patty Smith, due anni fa, il grande spettacolo, il grande concerto: una serie di iniziative dell'Arci a livello romano e nazionale ha proseguito su questa strada. I Rolling Stones ad esempio l'Arci li porterà, come sostengono alcune voci?

Se si riesce ad avere l'Olimpico...

Con chi contattate per portare i Rolling Stones in Italia?

Non lo seguo io personalmente, non saprei...

A livello manageriale per organizzare concerti, che rapporti ci sono tra voi, Cps (centro produzione spettacolo, una «cooperativa di servizi» n.d.r.) e gli impresari italiani e stranieri?

Zard ha prestato le luci per lo spettacolo per i terremotati, altri contatti non ce ne sono per il momento. Noi non accettiamo tutto: scegliamo attraverso i nostri operatori, siamo noi a decidere e a non lasciare tutto in mano all'impresariato...

Vorrei ricordare che il «concertone» è solo un aspetto del nostro lavoro...

Perché volete portare i Rolling Stones in Italia?

Io credo che sia un grosso complesso, l'ultimo disco è eccezionale, come messaggio riescono ad andare, credo che sia un'operazione culturale. È un grande avvenimento. La nostra organizzazione lavora anche per portare i Rolling Stones, ma non solo. Il grande concerto è un punto d'arrivo di altri discorsi: le scuole di musica, la sensibilizzazione musicale. Il concertone rappresenta anche un momento dove si è rimesso in movimento un certo aspetto della cultura giovanile che è quella del nomadismo. Il giovane tende a muoversi e a conoscere per esperienza diretta, un nuovo protagonismo dei giovani, un nuovo volontariato... Il concerto è il momento dell'incontro, un appuntamento, un parlare assieme.

La critica musicale mi sembra sottovaluti il pubblico dei concerti. Secondo me, il pubblico giovanile è molto più consapevole dei fenomeni e molto più «raffinato» ed esigente: il grosso evento sta provocando una selezione del gusto da parte della gente; la gente comincia a scegliere.

Direi che l'idea dell'Arci che ci stai dando è molto «americana»: molta attenzione al consumo, ad un pubblico mutato come interessi e bisogni, alternativa all'organizzazione capitalistica della cultura, grossa attenzione al presunto protagonismo di massa. Questa strutturazione dell'Arci è molto, troppo attenta a tutto ciò che succede in campo giovanile ma questo suo attingere continuamente da interessi e comportamenti, ho l'impressione che bruci l'evento. Invece di manifestarlo lo consumi.

Ma siamo noi a battere sentieri nuovi: questi campi ce li siamo inventati noi, nessuno manovra dietro di noi, noi non copiamo...

Comunemente ci sono poi riunioni di circoli con l'intento di rinnovare, svecchiare, di far misurare progetti nuovi nel corpo della associazione. Rispetto a prima, quando il circolo culturale era la commissione culturale del Pci, dove si facevano dibattiti sul Vietnam e sul Cile, al fatto che i circoli siano un'altra cosa. Non ci sono dieci persone (americane) che organizzano il Grande evento: se funziona il concerto è perché hai trecento persone nelle basi associative con cui hai discusso prima.

Quindi le basi associative hanno deciso di portare i Rolling Stones in Italia? O Patty Smith o Arte e metropoli?

No, c'è un gruppo dirigente centrale che è espressione dei gruppi dirigenti circoscrizionali. Che ha una sua funzione...

Insomma c'è una doppia struttura dell'Arci: uno che tende a diventare un modello alternativo di produzione di eventi ed un modello tutto legato all'Arci del passato, nelle forme. Il vero Arci è il primo, quello del 1981, la sua immagine.

Le altre iniziative non vengono nemmeno riportate dalla stampa; pensa al lavoro verso i terremotati, gli spettacoli ad Avellino o le iniziative di base, il circolo che fa ceramica, la scuola di musica rimangono a livello di conoscenza sconosciuti.

Quindi i programmi per l'81 dell'Arci...

Cercare di sviluppare le zone, decentrare l'associazione. Contemporaneamente un'iniziativa permenente un Laboratorio di poesia che durerà fino a giugno, utilizzare il Civis come punto d'incontro degli stranieri con dibattuti, films, iniziative musicali, a maggio ci saranno spettacoli teatrali americani, vorremmo poi fare una specie di Massenzio d'inverno. Poi programmi estivi con i concerti... L'Arci sta, insomma, tentando di rendersi agile di svecchiarsi e può diventare un punto di coagulo di una serie di iniziative, di convegni, può stare in mezzo a dei bisogni che possono misurarsi con la politica.

Quotidiano dei lavoratori
30.1.1981

Intervista nel dibattito sulla condizione post-moderna

Oltre l'arte e il design

a cura di Eduardo Alamaro

L'importanza socializzante del non credere, la società «altra» nei confronti del sapere e del potere, la manipolazione, oltre lo spettacolo e la funzione decorativa della cultura: un incontro con Mario Perniola, uno dei più originali pensatori della «condizione» post-moderna.

Cosa ricordi, oggi, del tuo lavoro nelle neo-avanguardie degli anni sessanta?

Dal punto di vista teorico direi la problematica della morte dell'arte. Essa si esprimeva soprattutto come *superamento* dell'esperienza artistica, come eredità di alcuni aspetti dell'avanguardia storica: dada, surrealismo, costruttivismo... E quindi come esigenza di un superamento dell'arte in una creatività più ampia che non si accontenta del mero fare artistico ma che cercava un tipo di estrinsecazione soprattutto nel sociale. Strettamente connessa a questa problematica era quella della realizzazione pratica dell'Arte che in quei tempi si vedeva in una nuova soggettività liberata, nel gruppo inteso come prefiguratore di nuovi rapporti umani. Ancora, l'importanza che in quegli anni aveva la tematica dello scandalo: in fondo la contestazione dei situazionisti all'Università di Strasburgo è appunto il primo scandalo universitario europeo, infine la tematica della rivoluzione.

Secondo te, quando questo tipo di rapporto tra avanguardie artistiche e sociali entra in crisi?

Mi sembra che la prospettiva sessantottesca nel suo complesso entri in crisi profonda e quasi definitiva intorno al 72-73. Alla base di queste avanguardie artistiche e sociali vi era sempre il presupposto che la realtà di per sè stessa fosse rivoluzionaria. Noi pensavamo, come Marx, che il comunismo non fosse un'utopia, un ideale da realizzare, ma il movimento stesso della storia.

Nel tuo saggio «Oltre l'arte e il design» (ora raccolto, tra gli altri, in «La società dei simulacri» - Cappelli editore) sostieni la tesi del superamento dell'arte a favore del feticcio artistico, del disegno industriale a favore dell'oggetto narcisistico, ma sostieni ancora che questi due concetti sembrano cedere il posto all'iperrealismo burocratico e populistico dell'operatore culturale. Qual'è lo sviluppo del tuo pensiero?

Il punto d'arrivo di questo discorso che tu hai tratteggiato è quello di una definitiva crisi dell'arte pura. Direi che la figurazione più interessante di oggi non è affatto quella dell'arte colta, «aurata», ma quella dei mass-media, dei giornali, della televisione, del fumetto, della pubblicità, del design... Non è un caso che la parte più interessante del Centro Pompidou, a Parigi, non sia la galleria d'arte vera e propria, ma il C.C.I. (Centro di Creazione Industriale) che produce una rivista come «*Traverses*» la quale delinea la possibilità di un design globale, di una culturalizzazione generale di tutti gli aspetti della vita; pur valendosi, in fondo, di contributi di natura molto colta, e per lo più universitaria, li stacca tuttavia dal loro aspetto specialistico e si orienta non tanto verso una forma d'interdisciplinarietà ma di una vera e propria trasversalità.

Tu proponi un'osservazione: la pubblicità sposta il suo interesse dall'oggetto al soggetto. Fai l'esempio della poltrona: non più l'oggetto comodo su cui sedersi, ma invece l'immaginario al quale rimanda la poltrona stessa. Come inserirsi in questo meccanismo? Come si controlla un processo del genere?

Il processo che tu descrivi è incontrollabile. L'aspetto paradossale ed inquietante di questo fenomeno è che l'elemento immaginario non è più qualcosa che deriva direttamente dai soggetti, ma è qualcosa che si impone ai soggetti — è qualcosa di socializzato e che quasi dissolve la stessa dimensione tradizionale del soggetto — è qualcosa di autonomo. Questo processo, per molti aspetti inquietante, potremmo definirlo la «socializzazione dell'immaginario».

Potremmo dire che, al senso della realtaà, le avanguardie — in particolare l'esperienza dada-surrealista — abbiano opposto il non-senso.

L'avanguardia si basava sul presupposto di una realtà arretrata, sull'esigenza di alcune persone, di alcuni gruppi di portare avanti questa realtà così lenta e statica. La situazione nella quale ci troviamo oggi mi pare sia esattamente il contrario. Non ci troviamo al cospetto di una situazione arretrata che ha bisogno di essere portata avanti, quanto di una situazione completamente nuova, i cui termini ci sfuggono. L'arretratezza, in questo caso, non sta tanto nella realtà ma nell'apparato concettuale con il quale cerchiamo di spiegarla.

Baudrillard propone come chiave d'interpretazione della fase odierna l'assenza di senso. Rispetto a ciò tu concordi o segni delle diversificazioni?

Mi sembra che Baudrillard abbia una concezione troppo negativa della società post-moderna e che, in sostanza, rimanga all'interno della teoria critica, *ponendosi risolutamente contro ogni principio di realtà:* ciò è evidente nella confusione che egli fa sempre tra il concetto di iperreale e il concetto di simulacro. In fondo il concetto di iperreale rimanda sempre all'esistenza di qualcosa di reale, di autentico che l'iperreale occulterebbe o imiterebbe. Il concetto di simulacro è invece fondato sul dissolvimento della differenza tra verità e menzogna: se si parla di simulacro non si può più far riferimento a qualcosa di più reale che starebbe dietro al simulacro: dietro ad esso non c'è nulla, non c'è dimensione più autentica. Un secondo punto molto importante riguarda un diverso atteggiamento nei confronti di quello che chiamerei il «decorativismo culturale», la riduzione dell'intera cultura ad un fenomeno puramente decorativo gestito da quello che chiamerei il «managerialismo» culturale.

Ciò cosa determina?

L'aspetto più significativo di tale tendenza consiste nel livellare i contenuti reali, una cosa vale l'altra e quello che importa, in fondo, è l'effetto televisivo del discorso nei confronti di un pubblico sempre più distratto, sempre meno attento al contenuto di ciò di cui si parla. Mi sembra che Baudrillard non veda una possibile alternativa. Per me, al contrario, si tratta di muoversi verso la ricerca di una soluzione di questa crisi, verso la ricerca di un nuovo rapporto tra cultura e società che segni la fine della dimensione decorativa.

E sulla seduzione?

Non condivido affatto la rivalutazione e il carattere privilegiato che Baudrillard fa del concetto di seduzione: essa ha, del resto, tutta una sua storia e dei punti di riferimento in Don Juan, in Kierkegaard da cui non si può prescindere. La rivalutazione che Baudrillard fa del concetto di seduzione è complementare alla rivalutazione che altri autori (come Bruckner e Finkielkraut nel «Nuovo disordine amoroso» Garzanti) fanno del concetto di amore; del «nuovo mondo amoroso». Per ogni Don Juan che seduce c'è una (o più) donna Anna che lo ama. Tanto il concetto di amore che quello di seduzione mi sebrano legati ad una civiltà culturale ormai passata. Il primo, «amore» è troppo connotato positivamente. Esso è un valore. La seduzione, viceversa, è troppo connotata negativamente, e mantiene un rapporto stretto con la problematica della trasgressione, della sfida, del male. Le mie riflessioni negli ultimi tempi si sono orientate verso una direzione molto più neutra, molto meno compromessa: la chiamerei «charme» (un saggio su questo argomento uscirà — insieme ad altri contributi — per i tipi della Cappelli).

Quale punto di dissenso consideri centrale rispetto a Baudrillard?

Tutto sommato il lavoro di Baudrillard si muove all'interno della problematica della trasgressione e può essere considerato come uno sviluppo della tradizione francese. Il suo limite consiste proprio nell'impossibilità di uscire da questa problematica trasgressiva e negativa che risale a Sade e attraverso i cosiddetti poeti maledetti arriva fino a Bataille. Invece sento la necessità di una svolta, e di una valutazione molto più positiva della società post-moderna. A questo proposito citerei Benjamin: «*Non bisogna farsi illusioni sul presente, eppure dichiararsi a favore di esso*».

«L'accettazione del presente» in Benjamin per me significa possibilità dell'opposizione, concetto del resto che è da ridisegnare.

La dimensione alternativa dell'operazione culturale appare chiara, a mio avviso, se si sottolineano i suoi aspetti post-moderni. A due di questi mi sembra necessario accennare: la de-totalizzazione e la de-mitizzazione. A partire dal momento in cui la società non è più pensabile come un tutto, essa diventa, per così dire, estranea a se stessa, diventa radicalmente *altra* nei confronti di qualsiasi tipo di sapere e di potere si organizzi al suo interno. Questo sapere e potere sembrano perciò destinati ad una marginalità ed una irrilevanza irrimediabile e pronti per quell'uso decorativo-mafioso a cui li sottopone il nichilismo manageriale-bossistico. Essi infatti sono, saperi e poteri, ormai esclusi da una possibilità di socializzazione. D'altra parte la società politico-culturale aperta dalla rivoluzione francese sottolineava il carattere socializzante della fede, del credere nel mito inteso in senso politico, che a sua volta aveva ereditato il senso religioso della parola. Tenderei a rovesciare le cose e a sottolineare da questo punto di vista *l'importanza socializzante del non-credere*. Questo mi sembra l'unico modo per sottrarre la vita sociale da quella pesante ipoteca che l'attitudine fideistica ha continuato, in fondo, ad esercitare sulla politica.

A proposito di totalizzazione e di silenzi: che ne pensi del black-out sulla stampa e del caso BR-D'Urso?

In questi ultimi giorni si è sottolineato il fatto che l'importanza del terrorismo sarebbe proporzionale al rilievo che gli dà la stampa. C'è però un altro aspetto complementare che non è forse stato messo adeguatamente in rilievo. Avviene anche, infatti, il contrario. Che l'importanza della stampa è in qualche modo direttamente proporzionale al rilievo che le dà il terrorismo. Quello che mi ha colpito è l'enorme fiducia che i brigatisti sembrano avere nell'esistenza di un'opinione pubblica raziocinante, la quale leggerebbe con attenzione i comunicati, desidererebbe informata sul grado di sviluppo della lotta rivoluzionaria, sulle condizioni dei prigionieri e così via. E che quindi sarebbe, intellettualmente condotta in una direzione o nell'altra e che parteciperebbe con passione a questa lotta. Le cose stanno, a mio avviso, in maniera completamente diversa: l'importanza che il terrorismo ha dato alla stampa ha rappresentato, in fondo, per i giornalisti, una eccezionale lusinga. Frustrati, come loro, dal senso dell'inutilità del loro lavoro e dalla non efficacia, in generale, che ha oggi la parola culturale in tutti i suoi aspetti, i giornalisti hanno finalmente trovato qualcuno che faceva dipendere addirittura la vita di un uomo da tre colonne di giornale destinate ad essere lette distrattamente e poi subito dimenticate. La connessione illuministica tra il dibattito giornalistico e la formazione di una verità sociale su cui si è fondata la moderna democrazia, appare remota all'esperienza contemporanea tanto quanto il rapporto tra l'esercizio e la propaganda politica e la formazione di masse con principi profondamente interiorizzati su cui appunto si sono fondate le moderne dittature.

Come definiresti, allora, in una formula, il pubblico, oggi?

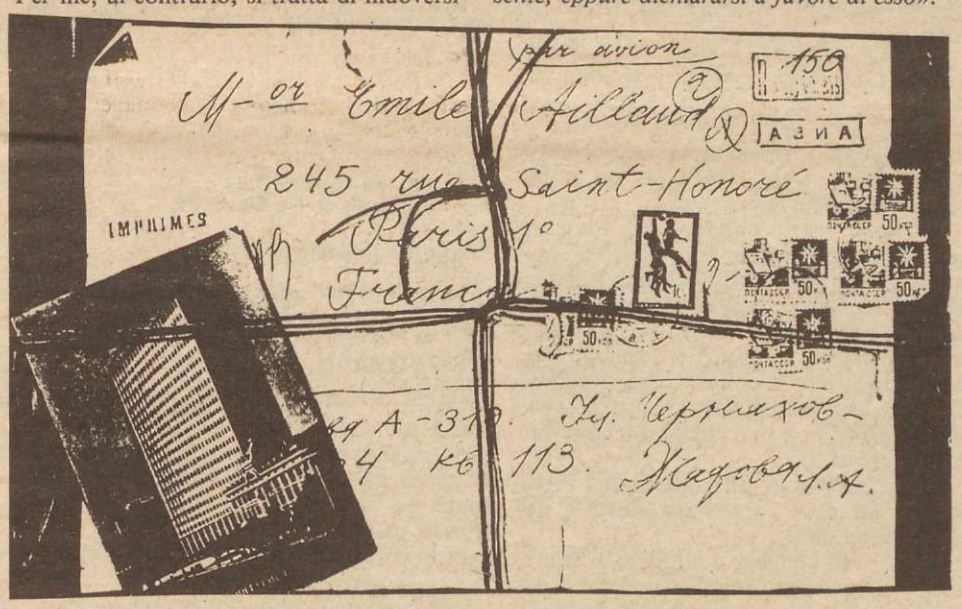
Un pubblico con un attenzione molto distratta: lo definirei un pubblico con un'attenzione di tipo televisivo; un pubblico cui si è imposto il modello dell'ascolto televisivo. È questo il modello che ha prevalso ovunque: gli studenti ascoltano la lezione all'università, gli ascoltatori un dibattito culturale come se vedessero la televisione. La situazione difficile in cui si viene a trovare l'intellettuale oggi è proprio l'esigenza di fornire una prestazione che sia televisivamente valida, che non sia troppo noiosa, che non entri in troppi dettagli e che non sia nè sistematica nè concettuale.

In definitiva che cosa proponi?

La maniera per uscire da questa dimensione decorativa che in fondo tutto appiattisce e rende equivalente sta proprio nel sottolineare il significato concettuale di questo appiattimento. Non vedo altra strada che sottolineare il *carattere limite* di questa situazione.

Che cosa significa privilegiare l'elemento dell'esteriorità nei confronti dell'elemento dell'interiorità?

Tutta la nostra cultura - ed in particolar modo quella cristiana ha dato sempre un largo rilievo alla tematica dell'interiorità. Al contrario oggi ci troviamo in una situazione in cui acquista importanza la categoria opposta: quella della esteriorità. Questa deve essere considerata nei suoi aspetti teorici e non semplicemente come sinonimo di superficialità e di decorazione. Io lavoro appunto nella direzione di un pensiero dell'esteriorità che sia alternativo al decorativismo bossistico-manageriale.



arte e metropoli/teatro

Altre performances. Ipotesi 2

Lorenzo Mango

La rassegna continua, o per meglio dire lo spettacolo continua, fluire incontenibile di immagini (e sensazioni) che si dispongono in un panorama incoerente. Se si prova il senso di un ritmo complessivo è solo perché gli spettacoli che si susseguono sono frammenti di realtà. Ipotesi spettacolari ritagliate nella simulazione e nella superficie. Lo specifico del lavoro risente, però, di diversificazioni accentuate (per fortuna). Così si è visto Da Kennedyne *di Antonio Syxty. Già il personaggio è singolare. Adulatore di teen agers dalle pagine di Lancio Story con biografie fantastiche e favolistiche. Adescatore di immagini come fotomodello. Syxty ha un club giovanissime fans che lo adulano e sperano in lui. In realtà è un falso, un'immagine riprodotta, da carta patinata senza spessore. Così i suoi spettacoli giocano tutti gli effetti sull'apparenza lasciata libera di esporre se stessa. La visione è quella della moda più ortodossa, vestiti impeccabilmente Systy ed una modella si espongono ai colpi di un fotografo inesistente. È qui l'interesse del lavoro, uno scarto di significato continuo. Gestualità ed immagine prodotti come se destinati alla visione unica dell'obbiettivo, invece la percezione è multipla, quindi mai risolta.*

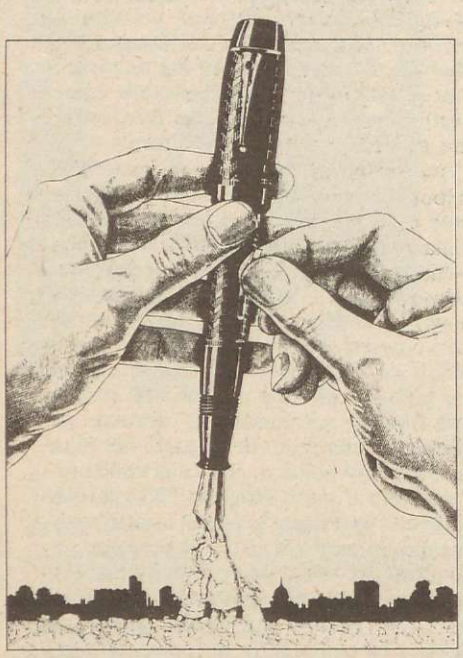
L'esporsi è risolto in se stesso, non rimanda ad altro, l'atto è incompleto, sospeso. Il modello non si finalizza alla riproduzione è esso stesso riprodotto, sembiante. Tutto nello spettacolo è tirato a lucido, tutto splende. La finzione è sottile, esige una bellezza curata nei minimi dettagli, un maquillage completo.

Sul nuovo possibile teatro lavorano Ascari-Cristadoro con Quiescente obliqua. *Discorso intorno al codice multimediale, determinazione concettuale dello spazio (e dell'azione) in base a strumentazioni di 'educazione' della luce. Diapositive di sola luce, che appare dalle cesure e feritoie del nero, scritte immaginifiche. Ogni fatto percettivo dello spettacolo è fortemente mediato. L'uomo attore è presente ma anche riprodotto in immagine che si sovrappone al vero in una coincidenza impossibile.*

Il ballerino si intromette nell'universo luminoso e ne estrae sagome di superficie in cui non solo il volume ma anche il piano si perde per dar luogo al contorno. Ascari-Cristadoro operano un sezionamento ulteriore dello specifico linguistico nella ricerca (e lo trovano) di un linguaggio minimale di immagini che permetta l'individuazione delle porzioni di reale (teatrale).

Recensioni, interviste, interventi: ma è proprio...

Vita da riviste



Quaderni Piacentini: continuare, ad editore piacendo

Quaderni Piacentini, una delle riviste che quasi potrebbe essere definita, da una nuova sinistra in vena d'autocelebrazione postuma, come «Storica», o più realisticamente, uno strumento e un momento di elaborazione tra i più alti degli ultimi dieci anni, rischia di chiudere, o quantomeno di essere fortemente ridimensionata. La «Gulliver» casa editrice della rivista è infatti fallita, riproponendo l'ennesimo caso di piccolo editore coraggioso stritolato nelle spire del mercato. I redattori della rivista, quelli che hanno resistito ad alcune scissioni dovute a diversità politiche e culturali, si sono riuniti per discutere de se e del come andare avanti.

Abbiamo chiesto a Piergiorgio Bellocchio, uno dei fondatori dei «Quaderni» di chiarirci l'attuale situazione interna della rivista.

Che cosa avete deciso nell'ultima riunione?

«Ogni decisione è stata rinviata al 7 Febbraio; il 10 di questo mese, quando ci siamo visti, abbiamo preso tempo, per pensare, per proporre una serie disponibilità materiale e politica. Esistono condizioni oggettive di difficoltà, la situazione politica generale, la frantumazione della nuova sinistra che costituiva il pubblico e la «copertura» politica, l'oggetto del nostro lavoro politico-culturale. Soggettivamente poi, il gruppo che è rimasto è un po' logorato: abbiamo sempre effettuato un lavoro volontario, non retribuito, inoltre il ricambio è stato molto scarso. Da ultimo un fatto materiale. È venuta a mancare una struttura materiale come la Gulliver che ci teneva la contabilità, la registrazione degli abbonamenti, ecc. Un editore ci chiederebbe dei tempi precisi, un lavoro disciplinato, vorrebbe osservate delle regole economiche, anche giuste ma abbastanza nuove per noi.

Davanti al problema del «continuare» senza rallentare, magari uscendo una due volte l'anno, abbiamo risposto con una rinnovata volontà di non lasciare seguire alle cose il loro corso, di guardarci in faccia; ognuno adesso deve dire se è disposto ad impegnarsi. Il 10 Gennaio si è espressa la volontà di non mollare, proprio perché la situazione è critica e una rivista indipendente può rappresentare una garanzia, un punto di forza; ora bisogna passare ai fatti. Ci siamo dati un mese di tempo. Certo c'è chi, come Carlo Donolo, ritiene che le ragioni per chiudere siano superiori a quelle per continuare, ma da parte di tutti gli altri c'è stata la valutazione opposta anche se, da parte mia, c'è la necessità di scaricarmi da un pesante lavoro materiale. I più «caldi» e i più ricchi di idee e di progetti per continuare erano Goffredo Fofi, Stame e Salvati. Ed infatti per continuare occorre una volontà politica ma soprattutto occorrono idee, progetti. Staremo a vedere».

Linus Il piccolo, grande, vecchio?

a cura di Marco Mele

E Linus?
Come vive il piccolo grande «re» del fumetto?
Lo abbiamo chiesto, da nostalgici lettori a Fulvia Serra, «art director» della rivista

Senti, quanto ha perso Linus da quando è diventato miniLinus cioè formato tascabile?

Fulvia Serra: «Abbiamo una tiratura di 80.000 copie, ed è una cifra vicino a quella di vendita. Abbiamo guadagnato lettori con una formula più giovane, più pratica; e poi il fumetto non ha perso granché in dimensioni, solo un centimetro e mezzo circa in altezza»

Ma avete dovuto cedere alcuni autori ad Alter...

R. No, Alter è il fumetto d'avventura, del fantastico, ci sono dei limiti di campo...

Ma nelle lettere, «noi» lettori siamo decisamente per il Linus «grande»...

R. Noi abbiamo l'idea masochista di pubblicare soprattutto lettere che ci criticano. Linus cambia con i tempi. Nel 65/66/67 era condizionato dal lettore che aveva, da salotto borghese. Poi, con Del Buono, Linus ha avuto un'impronta più di sinistra più marcatamente rivolta ai giovani. Allora, nei primi anni, Linus era una palestra di autori stranieri, oggi no.

Ma c'è chi, come quelli dell'Urlo che vi accusano proprio di non avere una politica rispetto agli autori nostrani...

R. L'Urlo dica quello che vuole. Preferisco non parlarne come non ne parliamo su Linus...

Passiamo ad altro. Linus è una rivista di «fumetti ed altro». Nell'altro ci sono, in nome di un pluralismo un po' stantio firme come Massimo Fini che, come socialista fa l'inchiesta sul PSI intervistando Martelli e Paolo Flores. Una volta Linus era molto più dissacrante e scanzonato.

R. Sono tempi differenti. È finita la scanzonatura. Le cose sono serie. Mi sembra giusto che Massimo Fini parli addosso al PSI. In quelle interviste, ad esempio, viene fuori la grossa differenza tra il '68 e il 77 milanesi e quelli romani. Poi Massimo Fini è uno che le idee le espone coraggiosamente, senza nascondersi, è un apporto notevole di polemiche, è uno che fa discutere per quello che dice.

Avete lanciato un referendum tra i vostri lettori. Mi puoi fornire un identikit del «linusiano» tipo?

R. Per ora abbiamo scrutinato 1.500 risposte. Comunque se vuoi un panorama dei nostri lettori ci sono impiegati, studenti-lavoratori, artigiani - e questa è una cosa che non ci aspettavamo, ci sono anche pasticcieri - poi insegnanti e abbastanza donne.

L'area di età va dai 16 ai 36-40 anni, e ci sono molti lettori di Repubblica e dell'Espresso, pochi di Panorama, parecchi del Manifesto e anche del Quotidiano dei lavoratori settimanale (!!! ndr). E poi molti esibizionisti. Sono lettori che se leggono quello che dicono, leggono troppo. Tra gli autori in testa sono: Altan, Staino e la Bretecher.

Mamma mia! Staino, in testa nel referendum! Forse ho un attacco di nostalgia...

R. Ecco, hai centrato un punto: i lettori di Linus sono dei nostalgici, già al terzo numero erano nostalgici del primo, dicevano com'era bello, «prima»...

Veniamo all'attualità. Avete cambiato la rilegatura passando dalla spillatura alla brossura. Perché?

R. È un motivo tecnico: con lo spillo le pagine interne sono più strette, di 14,4 centimetri anziché di 15. Comunque abbiano battuto Eureka, che dopo due anni di critiche è dovuta approdare al formato «piccolo».

Insomma il mercato del fumetto, e quello di Linus in particolare, tiene?

R. Il mercato è in tenuta se ci si attiene ad una qualità buona. Noi teniamo perché ci sono Altan, la Bretecher, delle firme. Non bisogna scordare che siamo un mensile, ma riusciamo spesso ad analizzare dei fatti ancora «caldi». Per farlo, chiudiamo all'ultimo momento, cambiando anche in pezzi in stampa.

E i progetti?

R. Aumentare le rubriche come quella dell'Ambigua Utopia, fare del giornale sempre più una palestra di nomi che partecipano; per il resto siamo un giornale fluido con piccole variazioni ad ogni numero.

I rapporti con Rizzoli?

R. Ne abbiamo solo di tipo commerciale. Non effettua alcun tipo di pressione. Però si sente un po' questa presenza passiva alle spalle...

Finalmente sembra arrivare l'edizione italiana di «Metal Hurlant» una delle più famose riviste francesi. Cosa prevedi?

R. Sarebbe stato bello se l'edizione italiana fosse venuta un paio d'anni fa. Ora il giornale è un po' un ibrido, si getta molto sul comico, non è più così bello, comunque avrà un suo mercato, ma con tirature non molto brillanti.

A proposito, Alter come va?

R. Tira 30.000 copie con un 18-20% di resa. Costo troppo alto per una rivista a 32 pagine a colori.

Quanto costa Linus?

R. Costa molto, moltissimo, per l'impegno sulla testata con i Peanuts e poi il sindacato internazionale degli autori provoca aumenti anche del 90%. Una pagine di un autore costa circa 100.000 lire.

Cosa pensi rispetto, al fallimento della «Lettura»?

R. È una questione di comprensione tra la distribuzione e l'editore. La «Lettura» come formula funzionava, aveva una risposta abbondante, trattando gli autori in forma completa, facendo uscire fuori molte cose dai cassetti con la formula dell'inedito. Ma forse non ha trovato un suo lettore tipo. Forse era qualcosa di troppo, un'altra cosa da leggere. Comunque vorremmo riuscire a fare una «Lettura» sempre motivata, legata ad alcune occasioni come il numero sul festival del giallo a Cattolica, che è esaurito; ma è tutto in discussione.

Ti diverti ancora a fare Linus?

R. È divertente, anche se molto stancante; c'è questo lato creativo, del rapporto con gli autori, della ricerca del materiale. Il fatto di pensare una rivista globalmente e poi di vederla. Non c'è routine, da noi, per questo la rivista è viva. E tu come lettore, come ci vedi?

Bè, veramente, qualche segno di stanchezza, qualche ruga qua e là, mi sembra di notarla...

Alpha, Beta, Cooperativa

Francesco Leonetti

Tra le riviste che cambiano pelle, muoiono, rinascono o si trasformano, c'è anche «Alfabeta».

Dal numero 20 di Gennaio la rivista «Alfabeta» si è costituita in cooperativa, ed ha eletto un consiglio di amministrazione composto da Leonetti, Porta e Spinella. Questo passaggio è assai significativo per questo gruppo di lavoro intellettuale e per la stessa sorte della rivista, che rappresenta un intervento di tipo critico «profondo» sulla produzione culturale. La rivista, infatti, arriva nelle edicole ed ha una formula che ha suscitato molta attenzione. L'editore precedente, Gino Di Maggio, ha accettato la scelta cooperativa del giornale accreditandogli le precedenti spese di bilancio. Del lavoro gestionale è ora incaricata un'altra cooperativa, di nome Intrapresa, mentre la direzione del lavoro critico-culturale del giornale rimane invariata (Nanni Balestrini, Omar Calabrese, Maria Corti, Gino Di Maggio, Umberto Eco, Francesco Leonetti, Antonio Porta, Pier Aldo Rovatti, Gianni Sassi, Mario Spinella, Paolo Volponi). Dalla notizia emerge con chiarezza che il gruppo ha voluto rimarcare un carattere d'indipendenza e di autonomia.

Si può anche presumere, tra i programmi della nuova fase un più netto intervento, fin qui tuttavia mai mancato, sia nel lavoro relativo alla cultura sia nella situazione politica italiana.

Si prevedono, anche, delle nuove rubriche, dei nuovi modi d'intervento: come dice lo stesso titolo del giornale l'elemento di fondo è costituito dalle recensioni. Queste però non vengono interpretate come puro servizio bibliografico, ma hanno lo scopo di toccare, insieme alla valutazione della qualità e dell'orientamento culturale, descrivendo gli oggetti di un discorso, problemi conoscitivi e di sviluppare una criticità su tutti i problemi attuali.

Proprio perché si tratta di uno strumento diffuso nelle edicole con un'alta tiratura, che arriva tra le venti e le trentamila copie (caso probabilmente unico in uno strumento d'indagine culturale fino ad oggi) il carattere del giornale non è di elaborazione di una tendenza ma di una sorta di pluralismo collocato nell'area della sinistra. Vi sono intellettuali con riferimento al PCI, con una tradizionale notorietà di spregiudicatezza, e intellettuali che provengono dalle posizioni della nuova sinistra. Questo pluralismo, tuttavia, assai discusso, e ritenuto da qualcuno, almeno fino ad ora, spostato in senso particolarmente eclettico, ha in realtà una sua coesione, per una certa compatibilità interna: i redattori sono tutti milanesi, si frequentano da molto tempo e quindi conoscono le loro caratteristiche, la loro disponibilità su certi punti e non su altri, i loro metodi di lavoro. Cioè, anche provenendo da aree disciplinari diverse (per alcuni il marxismo, per altri la semiotica, per altri ancora la filosofia o la psicoanalisi e provenendo inoltre da tre generazioni e da gruppi letterari della tradizone recente: quelli di Officina e del Gruppo '63) i redattori di Alfabeta hanno scelto come attuale il muoversi in un continuo intreccio dei terreni disciplinari. È una scelta peculiare al nuovo periodo dove le frontiere tra i diversi campi sono molto più mosse. Lo stesso conflitto interno, nel quale alcuni (io stesso) rifiutano ogni nozione di pluralismo, scegliendo la ripresa di rigore marxista, in senso tanto stretto quanto spregiudicato, fino ad ora è stato uno stimolo utile: infatti è previsto che quando un redattore non è soddisfatto di uno scritto di un altro collaboratore, mentre ne riconosce la qualità, può intervenire di nuovo sullo stesso tema in un rilancio di più punti di vista. Staremo a vedere di anno in anno se questa possibilità avra un più pieno sviluppo.

I problemi di Alfabeta sono, dopo un primo periodo di successo per la formula nuova, evidenti: è difficile raggiungere, per ragioni storiche in Italia, un linguaggio espositivo sobrio, senza scendere al livello della divulgazione e senza utilizzare la cultura autoritaria di massa, (immessa soprattutto dall'editoria) e senza adottare una visione critica strettamente unitaria.

Purtuttavia nella valutazione della vita culturale collettiva, senza il supporto di un'azienda o di un'organizzazione politica costituita, i passi svolti finora da «Alfabeta» possono considerarsi notevoli.

Unaltracosa. Non si direbbe

F.B.

«**Unaltracosa**» *è il nuovo mensile dell'Arci. «Soltanto un giornale» è il titolo della presentazione di prima pagina, dalle cui righe leggiamo: «tentare la strada della cultura della politica può essere il modo per scomporre i fenomeni che ci abbagliano, scomporli come in un prisma per poi ricomporli con altri prismi, individuali, o meglio, collettivi: sono i fenomeni sempre più rapidi che si muovono con velocità da capogiro nella nostra società».*

Non più politica culturale ma recupero aggregante della politica attraverso i segnali della cultura; insomma una «ricomposizione» nel casino generale. Patate fritte: ci hanno provato già in molti, ma l'Arci sembra insistere.

Veste grafica molto curata ma eccessiva, grande formato, linguaggio da club di Topolino. L'impressione è che gli interlocutori dovrebbero essere i giovani, secondo l'Arci i nuovi lettori dell'itinerante urbano: ma il tono trasecola sempre nel didattico e nel paterno. L'Arci da di sè l'immagine di una grande ma non grandissima associazione, ampiamente rinnovata, apertissima, attentissima a tutti i segnali nuovi; invita tutti a una specie di moderna festa de noantri.

All'interno gli interventi sono variegati: papà Abbruzzese spiega che New York è bella ma brutta e che Reagan è stato eletto mediante la televisione. Le iniziali di nonno Antonio Ghirelli ci parlano dei «nostri ragazzi e il terremoto»; zio Giorgio Galli ci dà un quadro sul pericolo di guerra e nonna papera Dacia Maraini allieta tutti (nell'angolo del racconto) con un suo scritto. E poi fino a pagina 16 articoli sulla droga, la «nuova» poesia selvaggia, una piccola guida alle iniziative dell'Arci. Controcopertina sul terremoto, prezzo millecinquecento lire.

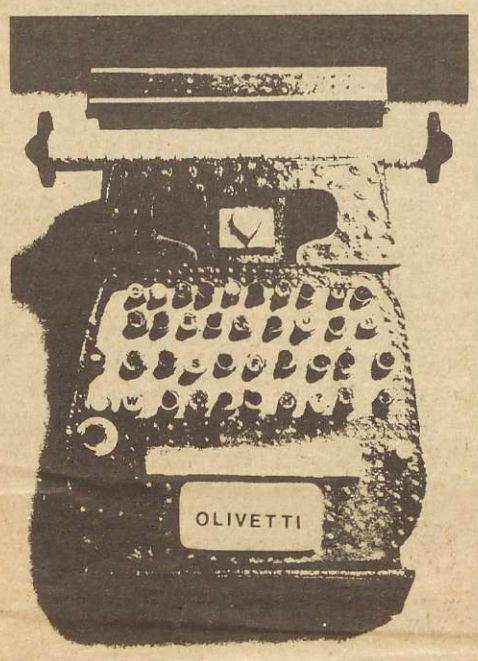
Stupisce che un giornale il cui motto (anzi, la cui «divisa» come i boy-scout) è la cultura della politica cada nell'errore di creare una inutile rivista di «cultura politica» in via di estinzione da tempo. Canonico e piatto, «**Unaltracosa**» *è il bollettino mensile di un'associazione, l'Arci, travestito da qualcos'altro.*

Metropolis: tra Marx e Freud c'è il '68. E Sartre.

Adelino Zanini

«Il primo che mi parlò molti anni fa in termini non semplicemente critici ma totalmente spregiativi della psicanalisi fu un militante di ferro, mio coetaneo, un compagno che prima e dopo il '68 è stato presente in tutte le lotte e in tutte le occasioni politiche (...). La definizione che mi diede fu lapidaria: «la psicanalsi è una scienza **patologica** *del capitale». Ho reincontrato questo compagno da poco tempo: (...) è da due anni in analisi».*

Nessuno si nasconda - verrebbe da aggiungere -, se non è la storia di tutti noi è certo una storia importante e collettiva. Se mi guardo dietro vedo il mio «rimosso» avvolto da qualche migliaio di libri - è il *mio* «rimosso»: ma quanti potrebbero rivendicarlo? O rivendicarne altri - magari meno «fortunati»? Ci siamo dentro, certo ognugno a suo modo, fortunatamente.



L'ultimo fascicolo di «**Metropolis**», il quarto, - rivista milanese da sempre attenta all'esplicarsi problematico del nodo della «soggettività» - tenta di focalizzare alcuni aspetti di questo grandioso problema, «Attraverso la Psicoanalisi» - è appunto il titolo della sezione monografica. Recensire un tale tentativo è ovviamente impossibile - e soprattutto irrispettoso -; tuttavia mi pare utile «rischiare». Parecchi sono i contributi - E. Livraghi, E. Morpurgo, A. Voltolin, S. Studer, F. Rella. F. Salteri, G.F. Majorino, M. Cirlà Guenzati, R. Muscia, A. Salteri, R. Boccaro, R. Bufalo - e tutti interessanti. Si può ben dire che in ogni autore è presente il dilemma del rapporto tra soggettività singolare e soggetto collettivo, tra realtà storicamente determinata e «inespressione» del soggetto. D'altro lato, questo rapporto, in buona parte degli interventi, ha un referente storico esplicito e molto forte: il ciclo di lotte della fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70. E non mi è parso che ciò sia - fortunatamente - solo esigenza di «bilancio». Non lo è soprattutto perché - e in ciò l'Editoriale è chiaro - non è in gioco solo un passato prossimo, certo importante quale il '68, bensì sono in discussione grandi sintesi teoriche di derivazione marxiana, sulle quali anche il '68 cercò appoggi sicuri. E in discussione, sia chiaro, non significa una aprioriса definizione di obsolescenza del pensiero marxiano - anzi, l'esatto opposto - quanto la necessità di superare le maschere dell'ideologia che, com'è noto, non sono patrimonio teorico - almeno - del pensiero rivoluzionario, di quello più attento. È curioso e tragico - si legge in apertura dell'Editoriale - *«come in questi anni, il marxismo militante (...), abbia totalmente dimenticato che il sistema capitalistico ha, tra le sue caratteristiche principali, quella di evolversi su almeno* **due** *dimensioni (...): quella del feticismo capitalistico che definisce l'atmosfera «esistenziale» (...); quella dei rapporti sociali di produzione».*

Non è certo un'osservazione «nuova» - ma che importa? -, né più coraggiosa di altre, forse; certo è che un'esigenza così profonda è stata spesso disattesa: vuoi da una sufficienza ideologica, vuoi da uno specialismo asfissiante, vuoi da un insieme di paure e di insicurezze. È quanto sottolinea Livraghi, ad esempio, quanto vede nella mitizzazione della Classe un metodo di rimozione del soggetto esistenale.

Il partire dal '68, dal costituirsi di una soggettività collettiva storicamente determinata torna utile - agli autori - non solo per una periodizzazione esteriore degli eventi soggettivi, comunque. Voltolin, ad esempio, afferma che *«muovendo dall'esito della grande ricerca di Marx, il '68 lavora sullo stesso terreno di Freud, a scoprire quale è la storia del soggetto e quanto indistricabile sia questa storia dalla stessa nozione di soggetto»*. Insomma *«la demitizzazione dell'immagine (interna) del padre è una via alla lotta contro l'immagine (esterna) del padrone»*. Una via, comunque, pertanto non c'è spazio per alcuna operazione culturale che, dopo aver riconosciuto il ruolo della psicoanalisi, voglia sostituire un sistema di soggetti al soggetto collettivo.

A questo proposito il lungo e interessante saggio di Studer è illuminante. Anche Studer parte dal '68, dalla rivendicazione della soggettività in esso espressa, ma il suo è anche un discorrere a ritroso, e soprattutto il tentativo di incatenare Hegel alle sue responsabilità: l'Idea assoluta non è che l'obbliterazione della soggettività. Tale passo è del resto obbligato qualora si voglia rivendicare il metodo kantiano - che però, osservo polemicamente, ragionava di un individuo trascendentale -. E dietro Brentano - «professore» di Freud - c'è quel Trendelenburg critico della dialettica hegeliana. D'altro lato questo è ancora ciò che sta a monte; il problema, dice infatti Studer, è quello di trovare (o cercare, almeno) fondamenti che consentano di impostare un rapporto teorico tra Marx e Freud nella prospettiva di una ricomposizione delle tematiche del soggetto e della soggettività.

Una tale esigenza se espressa in astratto non rappresenta nulla di nuovo, è certo; ma il discorso è differente - è sempre differente - quando siano le problematiche degli autori tedeschi ad essere fatte reagire in contesti sociali ed esistenziali via via cangianti. A questo modo, infatti, si arriva a proposte scientifiche che sono immediatamente scelte e rivendicazioni politiche. Non è più solo un discorrere sulle possibili interconnessioni tra psicanalisi freudiana e critica marxiana; non è solo in discussione il metodo d'indagine freudiano o lacaniano; è in discussione - contro Lacan e derivati - la possibilità dell'autoanalisi, definito l'«inconscio della psiconalisi».

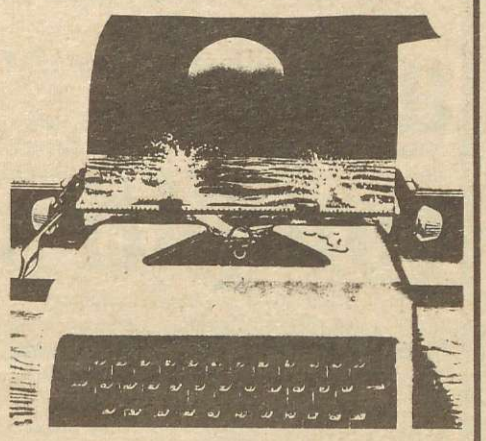
In ogni modo qui si tenta di andare oltre la psicoanalisi, oltre l'analista come referente obbligato tutore di una tecnica professionale, di un potere, di fatto, che genera comunque una insana dipendenza. L'analisi deve prevedere - anche se non è costretta a crederci - un termine, un limite tra insanità oltre la norma e normale stato di insanità - e in ciò è costretta a tradire. L'autoanalisi, invece, è un processo, dovrebbe essere un processo: una grande speranza. Certo non una credenza, comunque.

È un'ipotesi da fondare, con dei referenti, anche; è una provocazione affascinante (è anche la presenza *nel* marxismo di Sartre).

Per concludere ricordo che questo quarto fascicolo di «**Metropolis**» raccoglie i testi di quattro comunicazione introduttive al seminario «Crisi, militanza, psicoanalisi», organizzato nel gennaio '79 dall'Associazione Psicoterapia Critica.

L'altra metà del Gratta-cielo

Marina Pivetta



Un «**Grattacielo**» color rosa shocking su uno sfondo notturno. La grafia del titolo non mi è nuova... il ricordo si affonda nella memoria... Grandhotel. Ma il ricorso è solo nella grafia del titolo, il resto: tutt'altra cosa. È un giornale di una raffinata eleganza; lo si potrà indossare volentieri. Uguale spazio al segno e alla parola: articolo o foto a tutta pagina.

A chi si rivolge? A chi ama i salotti e il piacere dell'intelligenza. Mi devo trattenere: l'ironia si accavalla alla voglia di indossarlo. Beh! indossiamolo con ironia. L'ho letto volentieri. Che cosa mi è rimasto? la voglia di scrivere. Il risultato può essere positivo.

«Grattacielo - occhi di donna sul mondo». Non un giornale delle donne, né un giornale per le donne, ma un giornale scritto da donne. *«Nel giornale saranno gli occhi a contare. Occhi che guardano con uguale interesse, con uguale passione, il «processo ai quattro» in Cina, lo scandalo del petrolio, il delitto Althusser, il dolore nascosto, la poesia e l'abbandono, chi muore d'aborto e chi muore d'amore. Non «primo, secondo, terzo, quarto» dunque, ma «uno, due, tre, quattro». Gli argomenti sono in fila, non hanno gerarchia. Una verità parziale: questo noi vogliamo essere* - dicono Anna Maria Rodari, Anna Alderuccio, Graziella Caraffa, Ida Farè, Tiziana Maiolo, Paola Mattioli, Clelia Pallotta, Francesa Pasini, Mici Teniolo, Tille Bortolotti. - *È nel tempo e nel momento che gli oggetti vengono scomposti e riordinati secondo un criterio di emozioni, piacere, immediatezza. Riprendiamo l'immediatezza: allora l'aspetto del giornale sarà quello di un bazaar, dove gli argomenti sono esposti in fila senza un ordine prefigurato, perché le cose finiscono sempre in disordine.*

Così ogni argomento, pur privilegiando il discorso diretto, è trattato secondo un approccio imprevedibile, «specifico», «soggettivo», e usa più linguaggi. Forse l'argomento «sesso» inizia con la teoria, forse l'intervista con l'uomo politico si sofferma sulla sua cravatta e i suoi foruncoli. Spezzare, accostare i linguaggi, mettere l'oroscopo dentro la cultura, una poesia dentro la cronaca».

Il primo numero del giornale inizia con la passione: passione del mito, passione uccisa, passione fatta cosa, passione che si fa stato, passione di sè. Le infinite passioni, messe in fila, delle donne. L'ho trovato in libreria. Costa mille lire.

Poesia d'uso, poesia di scambio.

Per 6 mesi circa, da gennaio a giugno di quest'anno, nei locali del Circolo Gianni Bosio di Roma, si svolgerà un ciclo di iniziative e di proposte di poesia curato dal collettivo «Valore d'uso», il ciclo è sostanzialmente incentrato su due tematiche di fondo: *oralità e scrittura* e *le nuove forme della produzione poetica*.

Del primo momento fanno parte alcuni importanti appuntamenti. Alla fine di gennaio una iniziativa è dedicata al numero 17 della rivista quadrimestrale «Salvo Imprevisti» di Firenze, dedicato interamente al rapporto che si è venuto a creare in questi anni tra poesia parlata, detta, recitata e testo scritto.

A metà febbraio due giornate sull'«Ottava rima», in due momenti, uno di esibizione/improvvisazione di cantori a braccio di Tolfa, l'altro di approfondimento e discussione con contributi teorici sul ruolo dell'ottava rima alle origini della letteratura italiana. All'inizio di marzo una terza iniziativa sarà dedicata in presa diretta ad alcuni significativi poeti che scrivono in lingua dialettale, con la presenza fra gli altri di Franco Loi, Leonardo Zanier, Cesare Chiominto. Terzo momento di questa prima parte un incontro/dibattito con Serena Vitale (docente di letteratura e lingua russa e curatrice, tra l'altro, del libro «Il settimo sogno» ed. Riuniti) sul *libro-intervista di Roman Jacobson «MAGIA DELLA PAROLA»*. Quarto e ultimo momento «Lezione di sonetto» con Edoardo Sanguineti, anche come presentazione dell'Antalogia «Il sonetto» ed. Mursia '80.

Il secondo ciclo è interamente dedicato ad una rassegna, ovviamente limitata delle numerose iniziative (pubblicazioni, riviste, edizioni autogestite, momenti di scambio), che hanno in una qualche misura modificato i termini e i confini dell'ascolto della poesia in Italia. A metà di aprile incontro con Attilio Lolini ed il gruppo redazionale di «Barbablù», circolare di originali di poesia. Nella prima settimana di maggio lettura dei poeti del Laboratorio di scrittura del S. Maria della Pietà, l'ex ospedale psichiatrico di Roma.

Alla fine dello stesso mese di maggio, incontro con Roberto Roversi e Dido Maldini curatori della «Tartana degli influssi», foglio aperto di poesia, insieme al gruppo «della bancarella dell'editoria a mano» di Ravenna. L'ultimo momento di questa seconda fase, a metà giugno, verrà concluso da una lettura di testi del collettivo di poesia «Valore d'uso» con presentazione dell'ultimo numero del foglio rivista omonima.

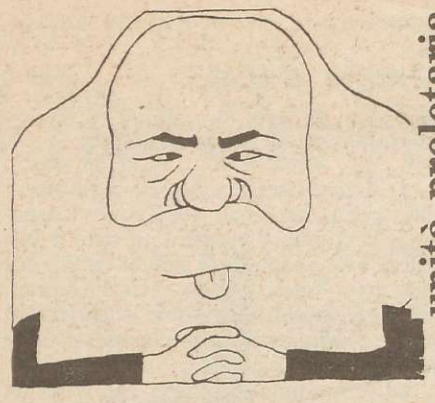
Accade a Caserta

Ricostruire la fantasia

All'ex-istituto Luce, P.za Cinecittà, a Roma, Lanterna Rossa organizza un «seminario teatrale», con un primo ciclo di lavoro applicato alla riappropriazione e alla liberazione dell'espressività individuale nella ricerca. Il seminario propone biomeccanica di Meyherold, teatro della crudeltà di Artaud, elaborazioni del Living Theatre, ginnastica bioenergetica, tecniche iloniane, e dura 3 mesi, 3 volte alla settimana. Per informazioni: Lanterna Rossa, via dei Quinzi 3, 7660801, dopo le ore 18.

Una 'von' mostra

La galleria «Il fotogramma», via Ripetta 153, Roma, ha inaugurato una mostra di Wilhelm Von Gloeden, curata da Diego Mormorio, con interventi fotografici di Roberto Luisi, Wolgang Von Wangenhein e Margherita Jovine; poetici di Dario Bellezza, Diego Mormorio e Roberto Varese; pittorici di Franco Cannilla, Enrico Job e Alfio Giuffrida; cinematografici di Angelo Caserio. La mostra è aperta fino al 31 gennaio.



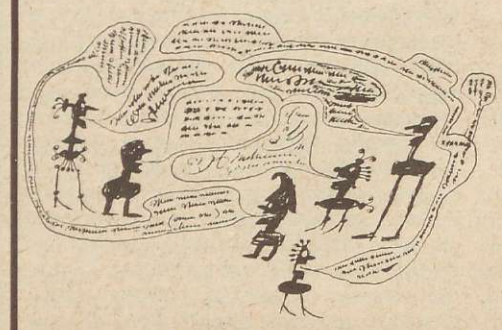
unità proletaria

Un seminario, una rivista, alcuni compiti storici

Al seminario di «Unità Proletaria» svoltosi a Roma il 10-11 gennaio hanno partecipato con continuità circa cinquanta compagni venuti da più parti d'Italia. Il dibattito, che è stato ricco e al tempo stesso non privo di contrasti, si è imperniato necessariamente su un doppio livello: da un lato sono stati messi a fuoco i principali nodi teorico-politici della relazione, dall'altro si è discusso il «taglio» possibile della rivista, il suo programma di ricerca, la necessità di allargare e rifondare la passata redazione.
Anche questo secondo livello del dibattito, fortemente intrecciato con il primo, ha evidenziato punti di vista diversi: che equilibrio deve esistere tra i diversi livelli della analisi e della inchiesta sulle trasformazioni in atto, il livello di bilancio storico e teorico della cultura di nuova sinistra, e il livello di ridefinizione delle categorie teoriche? Se il dibattito non ha raggiunto su tutti i temi una convergenza univoca, si è verificata però una larga disponibilità dei compagni presenti a contribuire in prima persona alla nuova fase della rivista. Sono state in tal senso concordate riunioni ravvicinate per consolidare l'aspetto redazionale e i contenuti della rivista.
Sui temi posti dalla relazione il dibattito proseguirà anche su queste pagine.

Relazione al convegno di Unità Proletaria.

Il materiale che segue è tratto dalla relazione presentata da Attilio Mangano al seminario di «Unità Proletaria». Relazione che è il risultato di un lavoro e dibattito collettivo sviluppato in vista del seminario da alcuni compagni del vecchio nucleo redazionale della rivista (Ferraioli, Pavone, Luperini, Mangano, Sbardella).



Anche nella storia di classe il nodo della memoria è un nodo cruciale.

Noi siamo convinti che oggi riacquistare memoria e identità comporti anzitutto un riconoscimento di partenza, tanto doloroso quanto necessario: le forme ideologiche di esistenza dell'avversario di classe, i processi rovesciati dei rapporti capitalistici hanno finito per trapassare tanto nella sinistra storica quanto nella nuova sinistra.

Per questo, e lo diciamo subito, nel momento stesso in cui proponiamo anche noi di mettere al centro dell'analisi la nozione di crisi, dobbiamo essere consapevoli che non c'è oggi forse parola più inflazionata e ridondante di questa, dobbiamo sapere che il rischio principale da evitare è proprio quello di appiattire sul concetto di crisi tutta la storia del nostro secolo e lo stesso rapporto possibile tra passato e futuro.

La ideologia borghese del tempo lineare ci fa precipitare in una ridondanza: la crisi, il passaggio di fase, diviene il veicolo per cancellare la memoria. In primo luogo infatti il salto qualitativo attuale è considerato unico e decisivo (tutto il passato è ridotto a preludio lineare, a preparazione di questo salto di qualità).

In secondo luogo il salto qualitativo, la crisi, è considerato l'ultimo. Troviamo in tutti i campi del sapere questa stessa struttura interpretativa, quella di uno svolgimento lineare in cui l'ultimo evento, la crisi, rivela il senso di tutto annullando il passato e abolendo il futuro. L'ultimo evento è l'unico evento, la crisi si spiega con la crisi.

Noi vogliamo proporre invece una nozione di «crisi» che permetta di scandire il passaggio di fase storica come mutamento di una serie di connessioni della formazione sociale rispetto alla fase precedente e pertanto anche come usura e congelamento di quelle forme teoriche che più riflettevano l'interpretazione dei rapporti sociali della fase precedente. Ma proprio perché questa crisi non è l'ultimo evento di una storia lineare ma un passaggio, una transizione essa stessa nella storia intrecciata dello sviluppo capitalistico e del movimento operaio, il mutamento delle connessioni sociali ci interessa nel suo duplice aspetto: come approfondimento stesso del rapporto di capitale e come destrutturazione interna di precedenti modalità di regolamentazione.

Altrettanto può dirsi per le forme ideologiche del capitale e per quelle del movimento operaio: il mutamento-crisi destruttura la vecchia razionalità capitalistica ma anche la vecchia cultura del movimento operaio che sopravvive e si congela in formazione ideologica rifiutando essa stessa il mutamento. In questo senso è ingenuo pensare a un marxismo per così dire «puro», perennemente incontaminato e salvaguardato dal suo stesso metodo di critica delle forme e analisi materialistica dei processi reali. Accanto ad esso coesiste infatti un marxismo storicamente costituito, formazione ideologica che racchiude una serie di tesi politiche e le congela, cultura poltica che funziona come codice di comunicazione di un rapporto avanguardia-masse anch'esso storicamente determinato.

La nozione di «doppia crisi»

Per questo intendiamo proporre la nozione di «doppia crisi», di crisi reciproca del capitale e del movimento operaio. Crisi-mutamento, anzitutto, di quel sistema storico che in alcuni suoi scritti il compagno Luperini ha definito come «epoca del neocapitalismo per ciò che riguarda il capitale ed epoca del terzinternazionalismo per quanto riguarda il movimento operaio...»

Sul fronte del capitale, negli anni Settanta entrano in crisi il capitalismo regolato keynesiano e lo sviluppo dello stato assistenziale e compaiono, pur in concomitanza coi fenomeni di stagnazione e di inflazione, giganteschi processi di ristrutturazione dominati dall'elettronica, che fanno pensare all'inizio di un nuovo sistema storico.

L'elettronica infatti non è un settore fra gli altri ma quello che condiziona l'insieme della produzione nelle sue varie branchie, favorendo la diffusione della cibernetica e dell'informatica, la computerizzazione del lavoro aziendale; il decentramento produttivo, la drastica riduzione della occupazione... e infine una combinazione originale tra centralizzazione autoritaria e forme di autogestione, parallela a quella che si svolge a livello statuale, dove all'espansione totalitaria dello stato in ogni poro della società civile corrispondono misure di decentramento controllato.

Sul fronte del movimento operaio internazionale, mentre l'Urss cessa d'essere o anche solo di apparire un paese sostenitore delle lotte di indipendenza dei popoli, il modello terzinternazionalita non è più un punto di riferimento per la rivoluzione mondiale: la sua crisi coincide con la crisi della rivoluzione. E infatti per la prima volta dal 1917 viene a mancare un polo d'attrazione rivoluzionaria a livello mondiale. Non solo cade ogni possibilità di stato-guida, ma impallidisce definitivamente il mito delle ultime rivoluzioni affermatesi secondo quel modello: la vietnamita e la cinese. La sconfitta del fronte popolare in Cile segna il termine estremo di un'epoca nella storia del movimento operaio. D'ora in poi nella mutata realtà del capitalismo, sarà sempre più difficile ragionare secondo schemi dell'epoca precedente (fronti, alleanze, classe operaia e contadini, partito centralizzato e unico della classe operaia).»

La nozione di «crisi del capitale»

Quel che merita una precisazione ulteriore è comunque la nozione di «crisi del capitale». In nessun modo essa può servire a far rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta, l'idea cioè di una crisi «catastrofica» legata ad un'impossibilità di sviluppo delle forze produttive e a una lettura dell'economia capitalistica come stagnazione e putrefazione.

Nè intendiamo servirci di quell'altra lettura di stampo sovrastrutturalista, tardogramsciana, cara ad esempio al compagno Magri con la sua nozione di «crisi organica».

La nozione di «crisi del capitale» va pertanto scorporata da alcuni presupposti per così dire «classici» della tradizione e riportata dentro quell'intreccio di destrutturazione e disfunzionalità che sembra caratterizzarla: destrutturazione dei vecchi nessi in cui coesiste una «rivoluzione dall'alto» - che è la formula cara al compagno Messori - con una disfunzionalità crescente del modello di Welfare State impostosi nella fase precedente. Crisi- mutamento dunque ma anche crisi di un complessivo sistema di regolazione.

È qui tuttavia che interrogativi e approfondimenti vanno sviluppati per definire meglio l'intreccio di tre possibili livelli della crisi stessa:

— **un primo livello** è quello che riguarda il modello di accumulazione e i problemi posti da crisi energetica, crisi alimentare, inflazione e disoccupazione. In che misura la crisi è oggettivamente crisi dell'accumulazione e della produzione?

— **un secondo livello** è quello riguardante le strategie di intervento pubblico nell'economia, la crisi delle politiche dello Stato assistenziale e la svolta del neo- liberismo con la nuova valorizzazione del mercato e dell'impresa privata. Delle tre funzioni dello stato assistenziale, funzioni di garanzia dell'accumulazione capitalistica tramite interventi regolatori e assistenziali in favore delle imprese, funzioni direttamente di accumulazione capitalistica (imprese pubbliche con capitale pubblico) e funzioni sociali tramite spese dirette alla assistenza e magari all'integrazione sociale della forza- lavoro, resta senza dubbio in piedi la prima funzione, quella degli interventi regolatori in favore delle imprese, mentre si riducono drasticamente le altre due funzioni.

— **un terzo livello** è quello della trasformazione tendenzialmente autoritaria delle istituzioni del controllo sociale (penali, carcerarie ecc.) connessa alla crisi delle funzioni di integrazione sociale e favorita dal disarmo delle forze di sinistra direttamente coinvolte nella svolta autoritaria. È ciò che siamo soliti chiamare crisi dello Stato di diritto e del modello classico di legalità.

È evidente che la nozione di «crisi del capitale» va riempita di analisi empiriche e di riflessioni precise sul nesso destrutturazione- disfunzionalità- riorganizzazione. È un compito di lavoro decisivo dei prossimi anni. Ma intanto essa agisce come chiave di lettura fondamentale dei processi di fase, di ciò che intendiamo caratterizzare come ipotesi centrale - la nozione di doppia crisi.

La crisi del movimento operaio.

L'altro versante, la crisi del movimento operaio, va definito anch'esso nella sua base sociale, nella sconfitta della figura di soggetto sociale operaio di tipo rivoluzionario. Avevamo già da tempo osservato come la figura negriana dell'«operaio sociale» altro non fosse che una metafora che in qualche modo occultava la disgregazione sociale delle vecchie figure assumendole in positivo, non una vera nuova figura di soggetto collettivo. In questo senso è indubbiamente vero che la recente sconfitta operaia alla Fiat ha confermato la tendenza alla chiusura del ciclo di lotte aperto dall'autunno caldo e che, come ha scritto il compagno Messori, «la vecchia frazione centrale della classe operaia che aveva innescato gli elementi di alterità sociale presto estesisi a più ampi aggregati del proletariato, ha conosciuto nell'occasione la sua definitiva sconfitta». È una sconfitta che è stata in un certo senso avviata fin dai primi anni settanta dalla riorganizzazione capitalistica dell'intero processo di ri-produzione sociale.

Lo stesso compagno Messori riflettendo sulla sconfitta Fiat e su Danzica chiama in causa una cultura della «presa del potere» invitando a sostituirla con la nuova indicazione strategica di un'azione che sia fuori e contro il potere stesso. Anche nella ipotesi e nella cultura del contropotere, osserva infatti Messori, c'è una tendenza a ricondurre tutto «in forme più o meno mediate, alla questione del partito e della presa del potere» e resta perciò implicità, come orizzonte teorico, una vera e propria «teoria del crollo».

In realtà si ha l'impressione che Messori mescoli due aspetti, che sono fortementi connessi nella tradizione terzinternazionalista ma che è forse possibile scindere: da un lato quella sorta di cultura dell'ora X che è prodotta dall'identità meccanica crisi- rivoluzione, dall'altro la questione del contropotere «sociale», che non corrisponde necessariamente a uno schema di crescita progressiva in attesa della conquista del potere ma esprime proprio quell'agire fuori e contro che egli ricorda.

Quel che entra in crisi è proprio questa cultura della presa del potere come teoria

Quotidiano dei lavoratori
30.1.1981

del crollo in cui il momento politico torna ad autonomizzarsi e a decidere tutto, subordinando a sé lo stesso contropotere sociale. Quel che entra in crisi è dunque - ma era ora - una dimensione totalizzante della politica.

Ancora una volta il problema torna ad essere quello di ridefinire memoria ed identità sapendo che c'è ancora e sempre un lato ideologico e politico da contrastare, l'ideologia appunto di un mondo che finisce, travolto dalla «modernità», l'abolizione del passato e del futuro dentro una crisi finalmente rivelata che sancisce il presente come orizzonte invalicabile. Cosa altro rivela il fiorire delle ideologie sulle società post- industriali, sul post- moderno, se non l'ennesima riproduzione ideologica del tempo lineare della società borghese: c'era una volta la classe, c'era una volta il conflitto sociale, oggi non più, sono solo momenti di un passato che preparano uno sviluppo lineare del presente.

Come rispondere a questo «strappo» e all'ideologia della modernità senza essere i cultori nostalgici dell'ideologia ma analizzando le nuove contraddizioni sociale e riclassificando una cultura materialistica di trasformazione sociale?

Le responsabilità della sinistra storica.

Qui non ci soccorre certo l'esperienza e la cultura della sinistra storica, che è attraversata dalla stessa crisi dopo aver fatto di tutto per rimuovere il problema. Quando parliamo di crisi del movimento operaio dobbiamo vedere anzitutto le sue radici sociali ma ricostruire anche l'itinerario e le responsabilità politiche e culturali che hanno favorito l'occultamento del problema stesso.

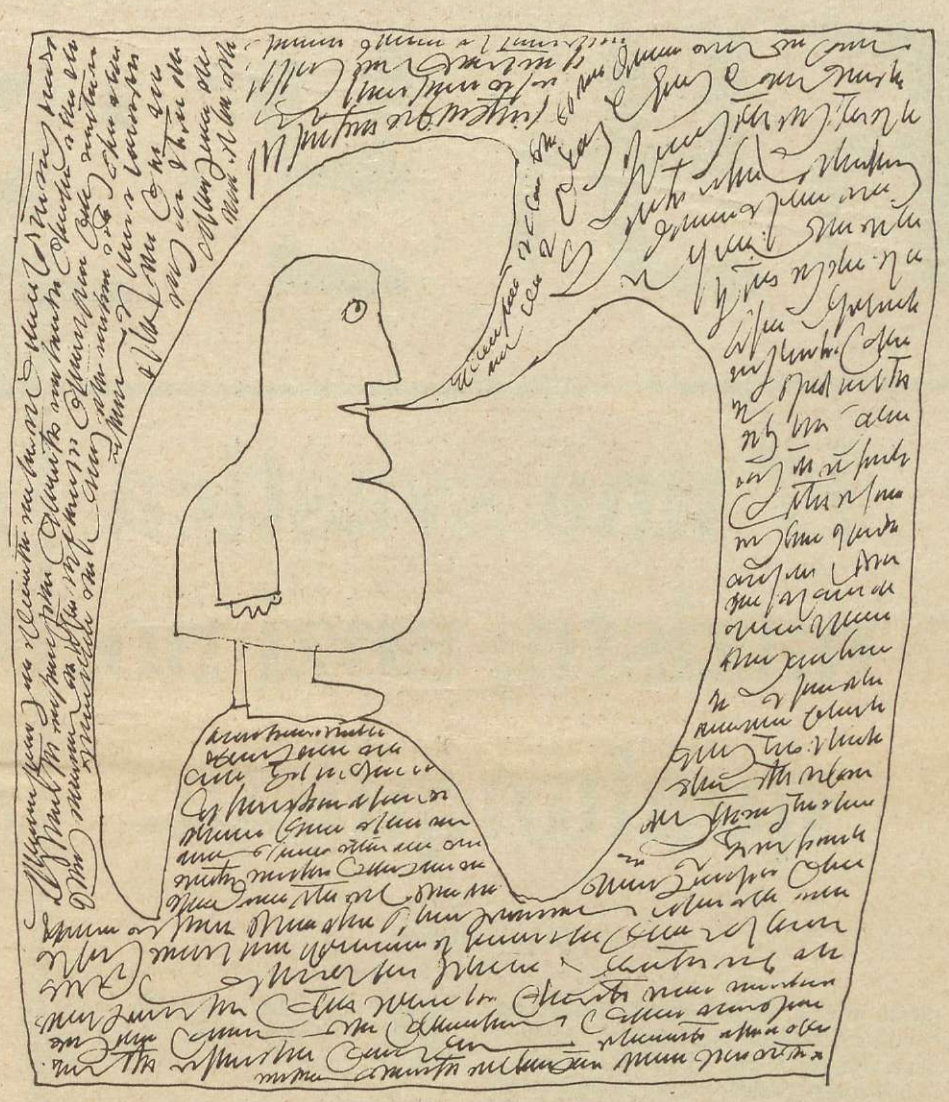
Nella storia del nostro paese di questi anni la complessiva «svolta a destra» dei partiti storici della sinistra non è solo il prodotto della fine dell'antagonismo di massa nella seconda metà degli anni settanta, è anche la causa di questa perdita di antagonismo. Nella seconda metà degli anni settanta viene meno infatti anche la vecchia cultura e progettualità riformista e ciò si traduce in una vera e propria incapacità di definire obiettivi politici che producano mobilitazione di massa in rapporto a bisogni e interessi di massa reali. La fine della vecchia «politica delle riforme» inizia a rivelare una crisi strategica: il riconoscimento della DC come forza e asse centrale del sistema politico è il sintomo evidente di un blocco di progettualità politica che riflette l'incorporazione strutturale dei partiti storici ad un sistema politico bloccato.

È importante sottolineare proprio questo intreccio tra blocco del sistema politico, crisi del tradizionale riformismo di sinistra e crisi politica della stessa nuova sinistra. La crisi di progettualità «rivoluzionaria» dell'area politica della nuova sinistra dà inizio alla sua sua crisi politica, ma la causa di questa crisi è indubbiamente sociale, anche se ciò tarda ad essere compreso, ed è la fine e la scomposizione dell'antagonismo di massa.

È un passaggio difficile da cogliere perchè in esso si rivela anche una fragilità e contradditorietà di culture politiche e l'intreccio fra crisi di un movimento sociale e crisi della sua espressione politica è attraversato e complicato dalle trame ideologiche e organizzative dei diversi raggrupamenti. Nel suo essere espressione politica di figure sociali e di comportamenti collettivi antagonisti del movimento di massa, la nuova sinistra cerca di sistematizzare in specifica cultura politica ciò che non viene colto dai partiti storici della sinistra, una cultura che si rapporti direttamente alle nuove forme del conflitto sociale. Ma l'oscillazione tra immediatismo sociale e recupero o imitazione di schemi politico- organizzativi presi a prestito dalla tradizione è continua e produce tutta una serie di sbalzi.

Entrate in crisi le lotte di massa — che avevano reso tollerabili gli ideologismi, i settarismi, i velleitarismi — la nuova sinistra resta bloccata su se stessa, a metà strada, con l'eredità di una forza sociale che si va sconnettendo e con la riproduzione di miti e iconografie che vanno crollando miseramente nella diaspora della seconda metà degli anni settanta: il riflusso e l'abbandono della politica, il trasformismo di taluni residui di gruppi dirigenti (Pdup, vicende parlamentari dei Corvisieri, Magri, Boato etc.) e infine il terrorismo nelle sue diverse varianti accelerano i processi di crisi politica e producono nella stessa coscienza dei militanti in crisi l'immagine di una forza residuale e disgregata. In realtà accanto a tutto ciò, anche se tuttora stenta ad emergere, c'è la ricchezza e la fecondità di interi dibattiti collettivi di critica e di trasformazione, uno sforzo di riclassificazione e di bilancio, un tentativo materialistico di riorganizzazione delle proprie basi di massa, che appartiene alla nostra storia di questi ultimi anni e che rivendichiamo nei suoi punti alti. Si tratta infatti di un fenomeno ben diverso da quel «resistenzialismo» che ci viene attribuito perchè non si è separato da una nuova prassi di sperimentazione sociale e non si è attestato sul terreno della frustrazione e della nostalgia. L'ampiezza e l'ambizione del dibattito che questo stesso seminario propone è uno dei segni di questo lavoro di rifondazione politica e culturale che prosegue. Anche questa ricerca sulla crisi è tesa a indagare le forme nuove, le differenze specifiche, per ridefinire identità e prospettive instaurando un rapporto col passato che non sia di perdita della memoria.

Per questo riteniamo utile allargare ancora il terreno di indagine confrontando il senso di questa crisi con un'altra stagione di crisi non meno famosa, quella degli anni cinquanta. Allora, dopo il 1956, la crisi si espresse soprattutto come crisi dello stalinismo e dalla sua critica emersero in sostanza due filoni: da un lato l'ipotesi riformista (Guiducci, Giolitti, crisi del Psi e nascita del centro- sinistra) e dall'altro l'ipotesi neo- rivoluzionaria (Panzieri e i Quaderni Rossi). Entrambe le ipotesi avevano comnque un terreno culturale comune, non solo l'antistalinismo ma il riferimento alla tradizione politica marxista e ai suoi classici, primo fra tutti Marx stesso che viene in quegli anni «riscoperto» in forme diverse. Un altro terreno culturale comune è in un certo senso, un analoga fiducia nello sviluppo e un generale ottimismo, una concezione insomma del capitalismo come sviluppo illimitato.



Questo comune ottimismo — comune del resto alla cultura politica capitalistica sviluppatasi dopo il New Deal — era alla base di entrambe le ipotesi e le prospettive strategiche, sia di quella riformista che di quella rivoluzionaria, in quanto culture della trasformazione fondate sulla centralità della prassi. Oggi crediamo che sia chiamato in causa molto di più dello stalinismo o comunque di una fase culturale e politica (il marxismo- leninismo della 3° Internazionale) nel senso che stiamo senza dubbio assistendo a una crisi più vasta e profonda che chiama in causa l'intera cultura e tradizione marxista, sia nelle sue ipotesi riformiste che in quelle rivoluzionarie.

La crisi attuale del marxismo è sotto questo aspetto più profonda e radicale di quella del 1956 e forse di tutte quelle del passato.

La vastità e le implicazioni di questa crisi sono insomma tali da rivelare una profondissima perdita di identità politica e culturale della sinistra a tal punto che la stessa parola «sinistra» risulta sempre più povera di significato. Negli anni cinquanta la sinistra e la destra si presentavano come campi ideali distinti e contrapposti, portatori di interessi e visioni del mondo antagoniste, l'una espressione del «progresso», l'altra della «reazione». E la sinistra, in particolare il Pci, era contraddistinta da un fiero sentimento di «alterità» che era motore anche di solidarietà politiche e sociali a livello di base, cementate da una tradizione di lotta anticapitalistica e anti- istituzionale (si pensi ai morti nei conflitti di piazza, la repressione antioperaia e il ruolo di difesa sempre svolto dal Pci). Oggi è finita l'alterità del Pci e della sinistra e il suo ruolo di aggregazione e di difesa: le avanguardie espulse dalla Fiat - che negli anni cinquanta erano protette dai partiti della sinistra - oggi sono abbandonate a se stesse, talora attaccate perfino come «teppisti».

L'irrazionalismo.

Per comprendere meglio tutto ciò è necessario esaminare con più attenzione lo sviluppo, dentro la crisi politica della sinistra, di una specifica crisi culturale che ha caratteristiche inedite. Proponiamo che questo fenomeno assai rilevante venga assunto come oggetto specifico di indagine nella nostra rivista, e intendiamo parlare del fenomeno originale e complesso dello sviluppo - a sinistra - di un pensiero irrazionalistico, fenomeno che a noi sembra del tutto nuovo nella sinistra quanto meno riguardo agli ultimi sessant'anni e nuovo in assoluto nei connotati passivizzanti che tende ad assumere.

La causa del fenomeno va cercata, evidentemente, in ciò che abbiamo fin qui descritto: la perdita di identità politica e culturale della sinistra, la crisi del suo rapporto con il passato e con il futuro, la fine della progettualità. Sotto questa aspetto l'irrazionalismo è segno e prodotto della fine delle certezze o se si vuole delle illusioni. Ma c'è un'altra ragione all'origine del fenomeno: l'irrazionalismo si sviluppa, per così dire, come l'altra faccia della vecchia cultura ideologizzata di sinistra e in particolare della vecchia anima storicistica, ovvero del marxismo - o dei marxismi - come filosofia (o filosofie) della storia.

Sotto questo secondo aspetto l'irrazionalismo - e specificamente il pensiero negativo - si presenta: a) come «crisi della ragione storica»; b) come apologia della non-ragione. La crisi della ragione storica (cioè dell'idea di una razionalità operante nella storia, che costituisce la base delle filosofie della storia di stampo idealistico hegeliano) si manifesta come rovesciamento della filosofia della storia progressiva in filosofia della storia priva di senso, dall'idea che ciò che è reale è razionale nell'idea che ciò che è reale è irrrazionale. E l'accettazione della non-ragione e del non-senso della storia finisce per risolversi in apologia dell'esistente o quanto meno in giustificazione ideologica dell'esistente, cultura dell'impotenza e della rassegnazione, riduzione della politica e tecnica di governo (tecnica dei mezzi senza fini nè valori, real- politik, autonomia della politica etc.).

È questo un aspetto che distingue l'irrazionalismo attuale della sinistra da altri fenomeni di cultura irrazionalistica sviluppatisi in passato (si pensi ad esempio a Sorel e agli anarco- sindacalisti). L'irrazionalismo del primo novecento è infatti un irrazionalismo attivistico, storicistico, volontaristico, animato da una filosofia della storia progressiva che è al tempo stesso una filosofia addirittura estremizzata in senso attivistico della prassi. L'irrazionalismo attuale - fatta esclusione per il fenomeno dell'autonomia e dell'operaismo negriano, assimilabili all'irrazionalismo attivistico e ottimistico del vecchio anarco- sindacalismo di primo novecento - è invece un irrazionalismo di tipo passivizzante anti- attivistico, anti- volontaristico, che è caratterizzato soprattutto dalla perdita di fiducia nelle capacità di trasformazione della prassi, in primo luogo della prassi sociale dei soggetti collettivi: è un giudizio che crediamo valga sia che si considerino i filoni irrazionalistici di tipo estetizzante ed esistenziale, sia che si considerino quelli di stampo tecnocratico o quelli di carattere religioso.

La prima vittima di questo sviluppo dell'irrazionalismo è naturalmente il marxismo in quanto filosofia totale o visione del mondo, e per altro verso come apparato categoriale. Ed è una crisi che investe tutti i marxismi e lo stesso pensiero di Marx, non più ricercato come fonte di legittimazione in conflitti culturali tra marxisti ma esso stesso delegittimato e travolto dalla crisi.

Peraltro, un carattere importante dell'irrazionalismo sviluppatosi in questi anni quanto meno in Italia è il fatto di essere un sottoprodotto culturale di importazione nella sinistra di prodotti culturali del pensiero borghese di ben altro spessore e soprattuto **non** di carattere irrazionalistico. Ci interessa anzi sviluppare fino in fondo come lavoro della rivista proprio questo tipo di ipotesi, cioè che le posizioni irrazionalistiche o di critica della ragione oggi in circolazione nella sinistra sono tutte in vario modo teorie apologetiche della crisi o della disgregazione del soggetto (e correlativamente dell'oggetto); e che esse sono per lo più volgarizzazioni ideologizzate e scientificamente non controllate di indirizzi culturali niente affatto irrazionalistici e, al contrario, diretti alla ricomposizione del soggetto.

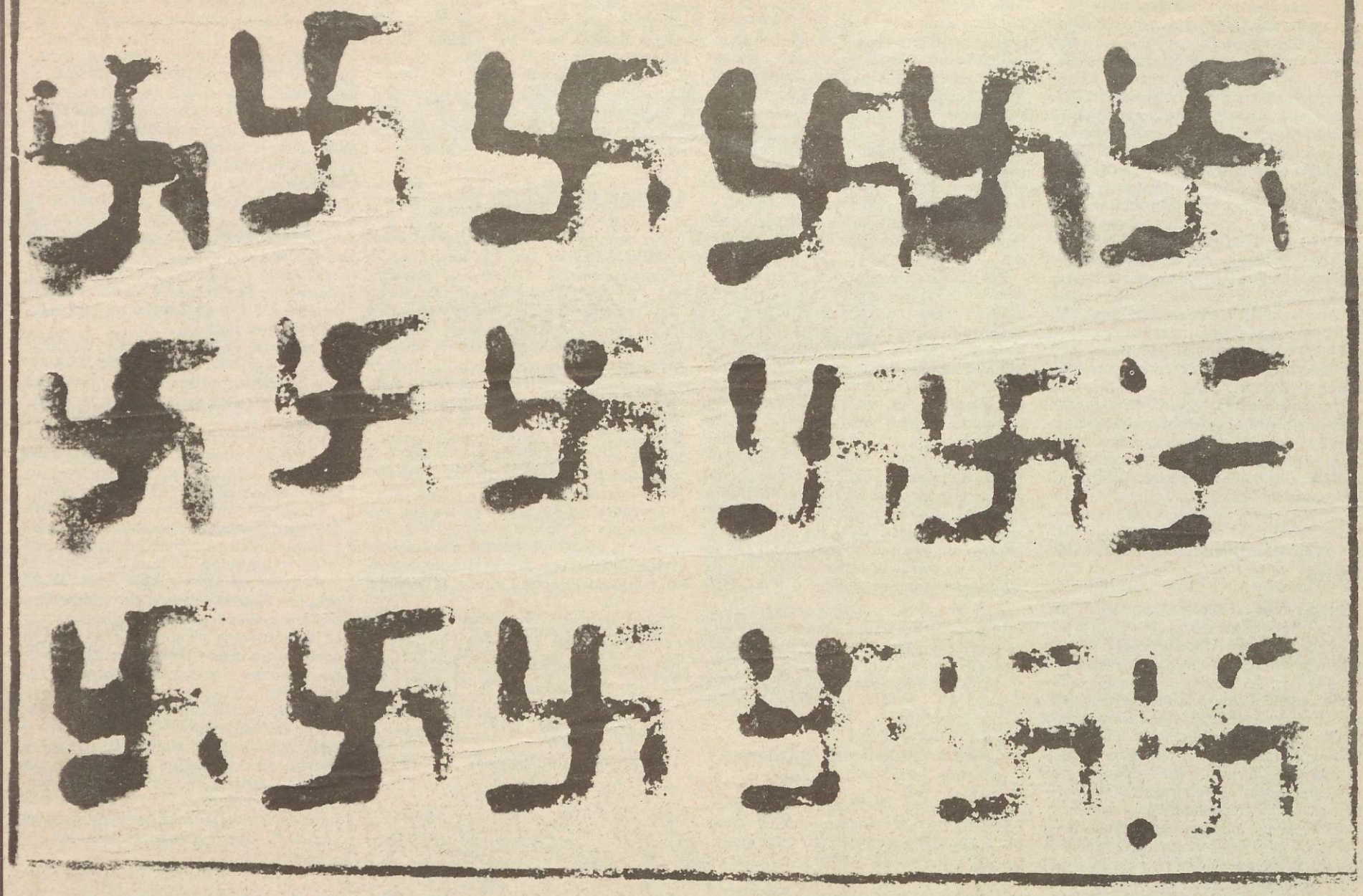
Tre terreni di verifica.

Sono tre i terreni su cui proponiamo che questa ipotesi venga verificata: antropologia e psicanalisi, epistemologia, teoria politica. In modo sintentico crediamo che per ognuno di questi tre terreni esistano sufficienti punti di partenza, e precisamente:

antropologia e psicanalisi: rispetto a Freud, e per altro verso a Sartre e ai francofortesi che analizzavano l'alienazione del soggetto nella società borghese e ne criticavano la falsa soggettività ovvero i meccanismi di disgregazione e di alienazione in funzioni di una ricomposizione del soggetto, vengono a svilupparsi filoni culturali vagamente esplicitamente apologetici della disgregazione del soggetto individuale e più ancora del soggetto collettivo (Lacan, Baudrillard).

epistemologia: A partire da un vago e approssimativo richiamo alla crisi delle scienze anche naturali nel secolo XX - e precisamente al principio di indeterminazione di Heisenberg, alla teoria della relatività, allo sviluppo delle logiche libere, delle geometrie non euclidee ecc. - si affermano, sulla base di una recezione volgarizzata ed ideologizzata dell'attuale dibattito epistemologico, filoni epistemologici irrazionalistici che teorizzano la fine della ragione scientifica (ovvero della scienza, e per altro verso dell'oggettività). Quello che è uno sviluppo dell'epistemologia all'insegna della crisi della fisica classica e delle logiche classiche (ma non della fisica o della logica in generale e tanto meno della ragione in generale) viene recepito come «fine della logica» o «fine della ragione scientifica».

teoria politica. Il pensiero politico della sinistra è stato sempre fortemente tributario di quello borghese. E soprattutto ha sempre avuto la singolare tendenza a privilegiare il pensiero borghese di destra anzichè quello illuministico e progressivo: Hobbes ed Hegel e non Montesquieu e Locke, Schmitt, Nietzsche e Gentile anzichè Hume o Stuart Mill o Bertrand Russel. La recezione della filosofia di destra sta avvenendo oggi, nella sinistra, in chiave decisionistica, tecnocratica e autoritaria: si pensi alla «autonomia del politico» di Tronti, al tecnocraticismo di Cacciari etc. Prevale una cultura politica come cultura della forza e del potere, nella quale la politica è privata di qualunque motivazione assiologica. Nell'analisi di queste tendenze particolare attenzione dovrà essere prestata alle riviste «Laboratorio politico» e «Aut-Aut» che esprimono le due principali tendenze della attuale cultura negativa. L'aspetto più rilevante di questa cultura politica negativa è la sfiducia nella prassi e nella possibilità della trasformazione. Per questo tali indirizzi finiscono per essere ideologie della passivizzazione e per svolgere un ruolo conservatore.



E' una svastica nazista, anzi no, qualunquista.

Giancarlo Lehner

«Ebreaccia vattene» e giù uno spintone. Paola Caviglia ruzzola per qualche gradino sulla scala interna del «*Virgilio*», uno dei licei del centro storico romano, pagando di persona, forse per la prima volta nel corso dei suoi 14 anni, il suo essere israelita, quindi diversa. I tre eroi dell'azione punitiva, denotando il coraggio dei topi di fogna, si defilano, riuscendo a rimanere nell'anonimato, anche perchè nessuno cercherà seriamente di individuarli. Sono all'incirca le 11 del 20 gennaio scorso, ma le lezioni proseguono tranquillamente sino al termine. Non c'è una risposta tempestiva e probabilmente neppure la conoscenza dell'accaduto. Bisognerà attendere il giorno succesivo per tirar fuori uno straccio di assemblea «straordinaria», ripetuta, poi, con esiti migliori, il 23 gennaio. Fra le due assemblee, stampa e Rai si scatenano, montando un caso probabilmente inesistente o, comunque, lontanissimo dal reale spessore della vicenda.

L'ebrea oltraggiata e scaraventata in terra da tre fascistelli appare una ghiottoneria giornalistica per tutto ciò che può e deve evocare: dallo spettro del risorgente antisemitismo - non siamo da sempre gli epigoni delle mode francesi? -, sino al rituale consolatorio dell'antifascismo unitario, culturale ed ideale più che militante, inesauribile panacea di tutti i mali nazionali, oltre che unico provvidenziale comun denominatore fra tante lacerazioni e divisioni.

La stessa partecipazione numerica degli studenti viene usata strumentalmente per chiudere il caso: i nostri giovani, nonostante tutto, «tengono». La speranza e l'ottimismo sono l'economia sommersa delle coscienze, quello che importa è non analizzare, non riflettere, evitando di porsi problemi diversi da quelli imposti dai mass media.

Intorno all'antisemitismo

Nelle scuole di ogni ordine e grado son riapparse scritte fasciste, naziste, antisemite. Sui muri, sui banchi, sulle cattedre, nei cessi fanno pessima mostra di sé svastiche e consimili geometrismi arianeggianti, con tanto di «terze» e di non so quante altre «posizioni». E, quindi, anche piccole grandi violenze, sia pure di proporzioni minori rispetto al passato. E v'è almeno un altro connotato di novità: sempre più rare sono le astrazioni propagandistiche rivolte alla totalità del pubblico, palesandosi, invece, la tendenza a personalizzare ed a precisare il destinatario. «A Giordana, bambini morti» augurava una scritta del li[illegible] dell'anno passato (e [illegible] «*Virgilio*» [illegible] Giordana è doppiamente diversa, perchè ebrea e per giunta handicappata negli arti inferiori). A Giordana, dunque, e, poi, a Francesco e così via in una prassi nazista, che ha perduto la dimensione collettiva e politica, atomizzandosi in letterine sadiche, ciniche, minatorie non tanto verso «ebrei» o «comunisti», ma dirette ad un rappresentante qualsiasi di quelle «categorie». Un tempo, invece, le personalizzazioni erano razionalmente dirette contro il leader più attivo, il nemico da battere, perchè capace di suscitare fascino e consensi.

E, così, i tre eroi del «*Virgilio*» - tali si sentiranno - hanno scelto Paola, una bambina certo inoffensiva, per scaricare sopra un capro espiatorio casuale non so bene se la loro imbecillità nazista o, forse meglio, il loro vuoto esistenziale ed il loro tedio.

Voglio dire, cioè, che il loro gesto, peraltro totalmente demotivato, sembra rientrare in una sintomatologia più vasta, inerente alla disgregazione della gioventù metropolitana di estrazione borghese o, comunque, con valori borghesi. Incasellare - come variamente s'è fatto - la vicenda dentro lo schema del mero e tutto politicizzato rigurgito fascista, mi pare non solo riduttivo e fuoriviante, ma un'inguaribile vocazione al *black out*.

A proposito di studenti

Partendo dagli studenti del «*Virgilio*», tentando qualche generalizzazione, non per semplificare, ma al fine di porre questioni precise, vorrei confessare alcune nitide impressioni:

1) La categoria [illegible], anzi la *quasiclasse*, degli studenti non esiste più: la progressiva polverizzazione, la scomparsa di qualsivoglia norma aggregante, il declino dell'associazionismo volontario hanno ricondotto lo studente medio ad una sostanziale solitudine, morale, culturale e politica.

2) L'assoluta mancanza di punti di riferimento - si pensi alla caduta verticale della credibilità della sinistra storica, priva non solo di miti, ma anche di programmi e di idee - sta rendendo ancor più disperata e disperante l'avvenuta riprivatizzazione dell'adolescente. La disperazione si traduce in una pratica quotidiana di difesa: dai genitori, dalla scuola, dalla realtà stessa. Sintomi primari di siffatto allucinato difensivismo sono: a) l'analfabetismo di ritorno; b) la imperiosa necessità di trovare sempre e comunque un capro espiatorio, non importa la valenza politica; c) l'iperattivismo nevrotico, che si traduce con un eccesso di attività motoria in corrispondenza di prove, che richiederebbero, invece, stasi motoria e grande concentrazione mentale (compiti in classe, colloqui, verifiche); d) il riflusso verso i rituali anni Cinquanta, dalla competitività sino all'acritica identificazione nel proprio status sociale.

In ogni caso, al di là delle generalizzazioni, salta agli la condizione degradata dello studente anni Ottanta, un degrado all'interno del quale può ben rifiorare il goliardismo o l'antisemitismo.

«*Quanto cresce la volontà di imparare, tanto scema quella di studiare*» (Leopardi)

Da qualche anno si nota un progressivo impoverimento nel linguaggio delle nuove generazioni. La spiegazione [illegible] del fenomeno - pare che sia tipico [illegible] di tutto l'Occidente - parte, comunque, dalla tendenza delle società consumistiche, a fuggire la realtà. Un discorso questo che ancor meglio si attaglia allo studente atomizzato, disperato, impaurito, che si difende da un reale ora indecifrabile, ora arcigno, attraverso una costante opera di appiattimento del proprio linguaggio.

Più elementare, generico, improprio è il mio linguaggio, meglio riuscirà la dissimulazione della realtà.

E la scuola italiana, ancor tanto inutilmente pregna di idealismo, non è certo la più adatta per rimediare alle fughe dalla realtà, mentre non può neppure molto nell'opera di alfabetizzazione pura e semplice. A chiudere definitivamente la partita, infatti, sopravvengono i mass media, passivizzando sin dalla prima infanzia i meccanismi conoscitivi, imponendo quotidianamente un eccesso di informazioni impossibili da coordinare, riducendo, infine, la realtà a «spettacolo», ovvero a dato esterno, altro da noi.

L'analfabetismo, così, giunge ad una dimensione per così dire «militante». Il «*Virgilio*» ancora una volta ci offre l'esempio giusto: «*Studenti del Virgilio dobbiamo formare un collettivo che tuteli i nostri interessi, dobbiamo dimenticare le divisioni politiche*», così esortava un cartello, se non sbaglio, tirato fuori dopo il 20 gennaio. E tanto invocata pacificazione degli animi servirà a «*migliorare le leggi restrittive decise dal consiglio d'istituto, perchè la scuola non è un luogo dove si va per imparare e basta, la scuola è la nostra società, è il nostro mondo perchè noi non la frequentiamo solo, ma ci passiamo la metà della nostra vita...*».

Fortuna che l'azione antisemita ha distratto gli studenti, perchè altrimenti l'assemblea del 23 gennaio sarebbe stata tutta dedicata alla nascita del primo sindacatino autonomo studentesco.

Conclusione

Dalla morte di Aldo Moro - siamo d'accordo con il sociologo Pozzi - la società italiana ha bisogno quotidianamente di capri espiatori, tanto più ne ha bisogno la gioventù, il ventre molle del sistema. Sommando, inoltre, tutte le altre difese per eccesso (analfabetismo, iperattivismo nevrotico, riflusso) si ha un quadro finale di preoccupante imbarbarimento della società e del giovane, o meglio della metropoli e del giovane metropolitano.

Mi pare, cioè, che il caso «*Virgilio* non sia, come ridicolmente professori, genitori ed alcuni tentano di accreditare, il sintomo di una troppo scarsa informazione sul nazismo o sull'antisemitismo, ma la tessera di un disastro intellettuale, politico e morale, di cui ancora non si percepisce bene la portata.

Varrà la pena discuterne ancora.